MEMORIE ALLA CASALINGA DI UN GARIBALDINO

Guerra nel Tirolo. 1866.

MEMORIE ALLA CASALINGA

DI

UN GARIBALDINO

GUERRA NEL TIROLO

1866.

LIVORNO
FRANCESCO TELLINI
LIBRAJO-EDITORE.

AI MIEI COMPAGNI D'ARME

Dedico a voi questo libercolo; e una sola ambizione mi muove: quella di riuscire a occupare piacevolmente qualche vostra ora, non mica perchè io confidi di aver fatto opera che valga la pena d'essere ricordata, ma perchè volentieri si torna a vivere con la memoria nel passato, quando il passato può esser d'ammaestramento al futuro. Queste pagine che ho buttate giù giorno per giorno, piuttosto per ingannare le ore lunghissime di due mesi trascorsi fra il letto e il lettuccio, che col proposito di dettare un libro e di mettermi in riga con gli scrittori, sono parute, a chi veniva leggendole nella Gazzetta del Popolo, *meritevoli di comparire legate insieme in un volume; ed ecco il volume bell'e fatto. Se avessi sentito fra pelle e pelle la fregola letteraria, era propriamente il caso di riprendere in mano il lavoro, ripulirlo ben bene,*

agghindarlo e tornirlo, perchè uscisse fuori rimpulizzito e con la onesta pretesa di fare un po' di chiasso nel mondo. Ma a me non è parso di dovermici mettere. Se un qualche merito il libro lo ha, è questo quì per l'appunto: di essere la viva e schietta impressione delle cose vedute, dei fatti a cui nel mio piccolo ebbi a prendere una parte. Potranno dirla una espressione rozza, troppo alla mano, disadorna troppo: ma a me premeva che serbasse l'impronta della nativa semplicità, perchè più facilmente s' inducesse la persuasione, che le cose narrate non si allontanano d'un capello dalla verità scria scria. A voi dunque, o cari compagni in un' impresa la quale costò inutilmente tanto sacrifizio di nobili vite, a voi dedico il libro principalmente per due ragioni: perchè si sappia che nelle cose da me raccontate non temo la vostra testimonianza, e perchè, quando occorra, io possa francamente invocarla.

Di solito non si scrivono e non si stampano libri, senzachè si abbia di mira uno scopo. Anche quando altra cosa non si cerca che di generare il diletto, i barbassori dell'arte critica inculcano la massima, per loro sacramentale, che ci abbia pure ad essere un fine più grave e più

utile, che non sia quello di tenere allegra un'ora o due la brigata. Io posso giurare invece che di proposito nessun fine serio mi sono proposto scrivendo. Se non che, rileggendo a operetta finita quello che in punta di penna m'era venuto fatto di mettere sulla carta, m' è nato spontaneo nella mente il pensiero, che queste MEMORIE ALLA CASALINGA, *chi le voglia leggere pacatamente e spassionatamente, ad una tacita conclusione possono bene far capo, ed eccola qui senz' altro; che le guerre grosse, le guerre contro un nemico che quando si batte non fa di nòccioli, e conosce a maraviglia il mestiere, e viene in campo equipaggiato di tutto punto, e sconfitto un giorno, può tornare il giorno dipoi con un esercito fresco, disciplinato, compatto, coteste guerre da giganti che la scienza e l'arte perfezionata hanno rese micidialissime, è una vera follìa presumere di combatterle con successo, quando non si dispone che d' entusiasmo e di camicie rosse. Si può dare una bella occasione agli storici per imbastire qualche splendida pagina negli annali d' un popolo, ma si dà anche lo spettacolo inutile d' una vana effusione di sangue.*

Nella guerra del sessantasei il governo italiano ebbe il gran torto di lasciare abbandonate

a sè stesse le schiere del generale Garibaldi, e di permettere che trecentomila soldati delle milizie regolari stessero coll'arme al braccio a chiappare le pispole in riva al Mincio ed al Pò. Chi voglia essere giusto estimatore delle cose ha da dire, che di buona volontà e di abnegazione dette prova migliore il generale Garibaldi, questo eterno spauracchio delle menti piccine, che non tutta la falange gallonata dei generali e dei generalissimi, che fecero la guerra di pettegolezzi e di gelosìe sotto le tende degli accampamenti, anzichè la guerra a cannonate contro l'Austria che si burlava di loro. Custoza non conclude. Se mai, l'Italia imparò a Custoza che una sola cosa vi può esser maggiore del valore dei soldati, e questa è l'incapacità maravigliosa dei capitani.

Noi dunque rimanemmo soli sulla breccia; e come se ciò fosse poco, ci dettero a sfondare posizioni, che avrebbero messo soprappensiero strategici della prima bussola. Figuriamoci che cosa potevamo far noi, armati a un bel circa come le guardie campestri d'una bandita da pettirossi, senza istruzione militare, con i colonnelli che credevano altrettanto facile comandare un reggimento, quanto improvvisare un discorso alla Camera dei Deputati. Le cose andarono co-

me tutti sanno, e come in parte vien detto nelle pagine di questo libro. Meritavamo una fortuna migliore, se teniamo in conto che i più dei nostri erano andati alla guerra, lasciando per spontaneo impulso di vero patriottismo i comodi e gli agi d'una vita tranquilla, pronti a sacrificare lietamente ogni cosa per questa gran causa che finalmente trionfa; ma lasciatemi anche dire che di fronte a tanta esiguità di mezzi, di fronte a tanta sproporzione nella disciplina e in quelle che sono veramente le virtù militari, e che non s'acquistano se non facendo i militari per davvero, tutto considerato, è lecito credere che ci poteva andare anche peggio.

Vi accorgerete, leggendo questo libretto, che la vernice d'una pietosa ipocrisia non ho saputo adoperarla. A qualcheduno parrà un difetto, e chi si sente scottato manderà a quel paese l'indiscreto cicalatore. A voi che, dei fatti del sessantasei, potete dire come il buon padre Enea, quorum magna pars fui, *parrà onesta cosa che io abbia voluto dire tutta intera la verità di cui fui testimone. E con affetto di fratello vi saluto tutti quanti.*

Un Garibaldino

Della 24.ma del 6.º Reggimento.

Tito Checchi.

MEMORIE ALLA CASALINGA
DI UN GARIBALDINO

I.

La Partenza.

Che andando alla guerra si abbiano da imparar molte cose, lo dissero tanti prima di me, che ripetendolo oggi non fo che rubare una frase agli storici. Per conto mio, fra le tante che appresi, questa mi rimarrà indelebile nella memoria: che si può andare alla guerra coll'anima piena d'ineffabili e gagliarde speranze, colle membra sane e robuste, e tornare con un'amara delusione di più, e con qualche costola fracassata di meno. Partii infatti correndo con le mie buone gambe alla Stazione, e tornai a casa dopo tre mesi con le stampelle, diciamo meglio, con due lunghi bastoni di legno greggio sormontati a traverso da un tròccolo, a cui si volle dare il nome orgoglioso di stampelle.

Eppure, se Dio m' aiuti, e se le gambe giovanili ritroveranno l'elasticità d'una volta, il fremito delle battaglie mi parrà ancora la voce diletta d'un caro amico che mi richiami al mio posto. Mi s'è sfrondato nelle mani quell' albero ideale di poesia, che vagheggiai negli agitati sogni d'una gloria che mi pareva immortale; ho pianto di rabbia, di dolore e di crepacuore; ma sento che i propositi sono rimasti gli stessi, e nell'animo mio veggo ancora un punto sereno e luminoso, qualche cosa che soprannuota agli errori degli uomini e alle furfanterie dei ribaldi, come una stella del cielo, che dalle nuvole squarciate mandi un sorriso d'amore al pellegrino affralito.

Un buon vecchio mi domandò un giorno in Acquaviva, per che cosa fossi andato anch'io a fare la guerra, io così giovane, così delicato d'aspetto, che appena appena potevo sapere che c'è un'Italia non ancora compìta, che c'è uno straniero da cacciar via dalle nostre terre. Mi parve di capire che quell' uomo era più bambino di me, e improvvisai lì per lì una lezione di patriottismo, gli dimostrai che un popolo non sarà mai grande nè acquisterà mai un titolo all'indipendenza, fino a che non si levi in massa come un sol uomo, e non abbia fede nella rivoluzione armata, nell'entusiasmo, nell'iniziativa popolare, e in mille altre cose di questo genere. Mi accorsi stizzito che le mie parole non facevano breccia in quell'anima assiderata; ma ripensai più tardi

a quel vecchio che mi lasciò scrollando il capo e serrandomi forte forte la mano; ci ripenso anch'oggi, e ho dovuto con me stesso concludere, che forse forse egli aveva ragione. Anche questa la potete mettere fra le cose imparate nella guerra disgraziatissima del 1866.

Scrivo queste pagine nel silenzio della mia cameretta, seduto sul caro letticciòlo di casa mia. Le scrivo piuttosto per passatempo alle lunghe ore d'un ozio increscioso, che per diletto di chi volesse leggermi. Non è un romanzo; non sarà nemmeno una storia filata delle cose e dei paesi veduti, dei fatti d'arme a cui presi parte, delle marcie inutili, degli spropositi dei capitani, delle sofferenze lunghe e delle brevi soddisfazioni. Nelle notti insonni, passate sù in Lombardia o nelle aspre giogaie del Tirolo, pigliavo nota a punti di luna di quello che avevamo armeggiato nel giorno; e ora rileggendo quelle note m'è parso che se ne potesse cavare un costrutto. Qualunque esso sia, ho creduto bene di raccoglierle, dar loro una forma leggibile, e presentarle con più coraggio che speranza ai miei leggitori, casomai se me ne toccheranno.

Erano le tre d'una bella mattinata di maggio. Non avevo chiuso occhio in tutta la notte. Il cuore mi batteva, non so bene se di desiderio per la buona riuscita di quella mia prima scappata fuori del nido, o di rammarico e di dolore per doverla

compiere alla chetichella. Le tre dovevano esser l'ora fissata per alzarmi da letto. Mi vestii in tutta fretta senza fare il più piccolo rumore, e apersi la finestra della camera per non dovere accendere un lume. C' erano ancora nel cielo fitte fitte le stelle, ma il luccichìo s'andava perdendo a poco a poco in quella sfumatura biancastra, che annunzia i primi albori d' una giornata di primavera. Vedevo dinanzi a me, sopra le mura della città, le brune colline di Fiesole, il campanile della Cattedrale, la vetta più acuminata di San Francesco. Inviai a que' luoghi, dove per un mese intero me n' ero andato a diporto, come per avvezzare le gambe alla fatica del camminare, inviai un saluto silenzioso col cuore, stetti a sentire il cinguettìo degli uccelli che indovinavano l' aurora, poi fattomi coraggio richiusi la finestra, guardai se la lettera che doveva annunziare la mia risoluzione era al suo posto sul tavolino, e piano piano, in punta di piedi, maledicendo le scarpe che scricchiolavano (erano per l'appunto nuove, e in Bari le regalai a un ragazzotto per pigliare le scarpe di munizione) infilai l' uscio di casa e me lo tirai quietamente dietro di me.

A quel noto rumore dell' uscio, che io solo per fortuna ebbi a sentire, mi assalse un pensiero che non mi era attraversato ancora per la mente. Mi soffermai sulle scale, e mormorai commosso: Ma se non ritornassi più mai? Se questa porta non si riaprisse più per me, e un bel giorno

qualche garibaldino superstite venisse a raccontare alla povera mamma che nella tale battaglia perdè il suo figliuolo?

Sentii qualche cosa che mi tremolava sugli occhi, e, non so come, mi trovai inginocchiato sull' ultimo scalino. (Me lo perdonino gli spiriti forti: non avevo peranco indossata la camicia rossa). Provai il bisogno di domandare perdono per quel dolore che di mia volontà cagionavo, e lo chiesi, sinceramente lo dico, con tutta l' effusione di un'anima, che crede per lo meno nell'amor d' una madre.

Mi parve d'essere riconfortato; e levatomi in piedi, scesi giù nella strada.

Qualcheduno si staccò dal muro della casa rimpetto: « Sei tu, Antonio? » dissi io a voce bassa. « Ma già, (rispose l'interrogato) e cominciavo a taroccare per non vederti. Bisogna spicciarsi; i compagni sono tutti alla Stazione ».

Quell' Antonio era uno scolare compagno mio. Avevamo concertato insieme tutto il nostro piano strategico; insieme dovevamo partire e combattere, insieme tornare dopo finita la guerra. Povero Antonio! Lo colpirono con una palla il 16 di luglio, quando traversammo insieme per la seconda volta il fiume Chiese, e mi ricordo che con l'acqua fino alla gola, lottando contro la furia della corrente, me lo portai sul braccio fino sulla sponda. Costì mi volle baciare, mi raccomandò di salvarmi, e spirò mormorando il nome d' una

sorellina: l'unica persona, l'unico affetto domestico dell'anima sua.

Alla Stazione della strada ferrata infatti ci aspettavano. Squadrai i miei commilitoni, ed eravamo in tutti un cinquecento, rappresentanti tutta la scala sociale; dal giovanetto ben vestito, fino allo sboccato pollaiolo di Mercato vecchio. Feci vedere il mio foglio di via, e presi posto nel vagone che mi venne assegnato. La Stazione era popolata d'amici; e qualche bella signora, venuta forse per dare un misterioso addio, spiccava di mezzo a quella folla rumorosa e tutta in moto: vidi più d'una madre in colloquio affettuoso col figlio, che più coraggioso di me s'era sentito la forza di confessare ogni cosa; e vidi poi (non lo dimenticherò finchè campo) una donna in sui trenta anni, con gli occhi rossi di pianto, con un bambino in collo, che stava muta, appoggiata allo sportello del vagone. Il bambino scherzava sorridendo con la nera barba d'un Volontario che si spenzolava in fuori, e ne riceveva in contraccambio carezze e baci. Era dicerto suo padre, e quella derelitta rimaneva a casa senza il marito, forse anche senza lavoro e senza pane. Oh l'amor della patria è pure una cosa divina; ma c'è pericolo che qualche volta diventi una colpa magnanima, una sublime follia?

Nel mezzo della Stazione torreggiava la figura di un uomo in sui cinquant'anni, traverso e nerboruto, con una bella e schietta fisonomia. Fa-

ceva la chiama dei Volontari, e li disponeva quaranta per quaranta nei vagoni. Mi dissero che si chiamava il signor Giuseppe Dolfi.

Quando fu l'ora, suonò la campanella. Quei ch'erano in terra ci salutarono con un grande evviva, noi rispondemmo agitando i cappelli, e la locomotiva si mosse. Bisognava, niente meno, arrivare a Bari.

Nella Stazione ci eravamo provvisti di panini gravidi, e per incominciar bene la nostra vita militare, cavammo di tasca gl'involti. Io mangiai con tutto l'appetito dei miei diciassette anni, e spolverai ben presto ogni cosa. Quelli che non mangiavano, erano intenti a sdottoreggiare di politica. La guerra (essi dicevano) sarebbe stata imminente, ma durerebbe poco, perchè già con gl'Italiani nessuno ce ne puole, e le baionette dei garibaldini infilano più tedeschi in mezz'ora, che tutto l'esercito di La Marmora e di Ciardini. Galibardi ci aspetta certamente a Bari o a Barletta, ci fa vestire di tutto punto, ci dà un franco al giorno e il fucile, e ci porta.... chi sa mai dove ci porta? Quello lì è l'uomo! Fa le cose senza dir nulla a nessuno, nemmanco a Vittorio. Con Galibardi bisogna baciar basso, e quando ha detto una cosa lui, sette di vino ha da esser quella. Si scommette che ci fa sbarcare in Dalmazia, in barba a tutte le fregate del mondo? Di lì, dopo cinque o sei battaglie, arriviamo nel quadrilatero, e che volete che ci facciano lì dentro i tedeschi?

Ci danno le fortezze a noi, e si ripete la storia di Napoli....

Erano discorsi belli, erano promesse splendide, e nessuno di noi s'immaginava allora che potessero essere vanterie pericolose. È così caro l'illudersi, quando si sente il bisogno d'indovinare un po' d'avvenire!

II.

Fino ad Ancona.

Innanzi di partire dalla stazione, in quel pigia pigia e in quella ressa, erano pur riusciti a dividerci a squadre di quaranta ciascheduna. Quelli che si dimostravano più zelanti, e avevano l'aria d'essere vecchi del mestiere, assunsero l'ufficio di capo-squadra, e il primo atto della loro sovranità fu la gradita promessa che avrebbero dato a tutti i Volontari un franco per giorno. Eravamo dunque già agli stipendi del regio governo, pesavamo anche noi per qualche cosa nel bilancio del ministero della guerra, ci sentivamo soldati in tutte le regole. Allora non avremmo potuto sospettare che quel franco quotidiano sarebbe diventato ben presto qualcosa di problematico.

La strada che percorrevamo era l'aretina. Avremmo fatto più presto passando di Bologna sulla linea pistoiese, ma ell'era ingombra e stracarica di soldati dell'esercito, che s'avviavano

sul Mincio e sul Po. A me non dolse di percorrere queste belle vallate dell'Arno lussureggianti di tutti gli splendori della primavera, vedere quella fuga sterminata di colline, incoronate di pini e d'abeti, alzarsi e abbassarsi, ristringersi e dilatarsi per far posto alle acque dell'Arno, che andava via rapido dietro di noi, ingrossato dalle pioggie recenti. Passammo Pontassieve, l'Incisa, Rignano, Figline, Montevarchi, poi sù sù vedemmo di lontano le mura vetuste dell'antichissima Arezzo, poi sollevata in vetta ad un altissimo colle l'etrusca Cortona, messa là quasi a custodia delle memorie d'un tempo sepolto; e valicata la Chiana dalle sterminate e grasse pianure, entrammo nel territorio dell'Umbria.

A me, fresco ancora degli studii classici, tornarono alla memoria le narrazioni mirabili di Tito Livio, e mi parea di vedere, fra i boschi lontani, luccicare le aste e i cimieri dei Cartaginesi guidati da Annibale a debellare la superbia romana, e su quelle rive così tranquille, così fiorenti del lago Trasimeno, solcato quà e là da povere barche pescherecce, avrei giurato di vedere ammucchiate le ossa confuse dei due eserciti poderosi. Ebbi qui un'occasione di distinguermi un po' dalla folla, e mi toccò l'onore di essere attentamente ascoltato in una digressioncella storica che imbastii per uso dei miei compagni, non troppo familiari con la lingua e con le tradizioni del Lazio. Chi sa mai che cosa avrebbe detto il

padre Ricci delle Scuole Pie, vedendo me suo scolare indisciplinato mettere a frutto in modo così strano le cose imparate da lui!

A Torricella, propriamente in riva al lago, il treno si fermò e scendemmo. La strada ferrata non proseguiva altrimenti. Avemmo ciascheduno il nostro franco, e ci fu detto che provvedessimo da per noi la colazione. Ci sbandammo alla rinfusa per il paese, composto d'una strada sola che sdrucciola giù nel lago. Alcuni mangiarono, altri vollero prendere un bagno, ci fu di quelli che si sdraiarono per dormire. Incominciava così quella vita eslege e vagabonda del Volontario, il quale, se è sempre disposto a battersi come un eroe, ha in compenso un aborrimento invincibile per tutto quello che sia disciplina. Erano spariti i capi-squadra, non v'era nessun capo riconosciuto, potevamo partire, star lì, tornare addietro secondo i gusti. Il sole era già a perpendicolo sulle nostre teste e ci saettava con amplessi di fuoco, quando in un drappelletto di dieci o dodici mi mossi anch'io per Perugia. Poco più insù di Torricella, trovammo l'amico riparo degli alberi, ed era in verità un colpo d'occhio aggradevole vedere sparse per quelle lunghissime strade, tutte diritte e ombrose, comitive allegre di giovani che andavano ognuna per conto proprio, che si fermavano a bere per le osterie, che entravano nei campi e si rincorrevano, proprio come scolari in vacanza. I contadini, sospesi i lavori, ci

guardavano a bocca aperta e ridevano, e i più audaci dei nostri, acchitate le contadinotte, le pigliavano pel ganascino, e gli davano ad intendere cose dell'altro mondo.

Arrivammo a Perugia in sulla sera. È una bella città, posta sur un colle elevato: le strade salgono e scendono come quelle di Siena, e i calzolari ci hanno a fare buone faccende perchè v'è sassi acuti e taglienti dappertutto. Però le strade son belle, maestosi i palazzi, magnifiche le chiese. La fortezza, intorno a cui la fantasia popolare raccoglie tante memorie e tante leggende, sporge in fuori da una punta del monte, e domina tutta la pianura. La popolazione è affabile di maniere, m'è paruta colta e di sentimenti patriottici: all'idea della guerra s'entusiasmavano tutti quanti.

Perugia è distante da Foligno una trentina di miglia, e coll'aiuto delle nostre gambe le digerimmo tutte la mattina dipoi. Ritrovammo lassù i capi-squadra che c'erano arrivati più comodamente di noi in carrozza, e bisognò aspettare due giorni primachè tutta la spedizione si fosse raggranellata; immaginate voi con quanti sussurri di chi era stato sollecito nel viaggio. Finalmente come Dio volle, ci messero a rango sulla piazza di Foligno per avviarci alla stazione. Era sonato di poco il mezzogiorno, e pioveva a dirotto. Si sta lì un'ora buona ad aspettare non so che cosa, finalmente ci muovono e si arriva correndo alla Stazione, un buon tratto fuori della città, bagnati

come pulcini e sudati da capo a piedi. Il capostazione fumava tranquillamente il suo sigaro senza darsi pensiero di noi, senza avere indovinato che per partire avevamo bisogno di un convoglio. Disse che mancavano carrozze, che non aveva ricevuto ordini, che a quel diluvio d'inferno, (il tempo s'era mutato in vero temporale) non avrebbe mai permesso a un treno di uscire dieci braccia fuori della Stazione. I Volontari rumoreggiavano, alcuni si davano da fare attorno, per scovare i vagoni che ci dovevano essere e li trovarono infatti, si mandò a chiamare un colonnello dell'Intendenza militare, finalmente dopo un'ora e mezzo di contrasti un lungo treno di vagoni quasi tutti scoperti fu all'ordine, e partimmo alla volta di Ancona.

Così ebbi ad apprendere una cosa alla quale non mi aspettavo dicerto, e questa è che la vita del Volontario, con tutte le soddisfazioni possibili e immaginabili, non è la vita più comoda e più poetica del mondo.

Avemmo compagna per tutto il viaggio una pioggia accanita, a cui si aggiunse lungo la strada il rinforzo di un vento freddo e temporalesco, che ci batteva sul viso con certi maledetti buffi da non averne idea. Eravamo zeppi fino alla camicia, fino alla pelle, e non c'era modo di ripararsi, perchè scambiandoci coi materiali da costruzione, ci avevano dato i vagoni scoperti dove si caricano le pietre e la calcina. In ciascun va-

gone eravamo ammonticati, come truppe da sbarco sotto coperta d'una nave quando tira il cannone. Molti dei nostri stavano con le gambe penzoloni in sulla via, altri si divertivano a passare da un vagone all'altro. Ogni tanto si sentiva un grido, che il rumore delle ruote soffocava subito: era qualcuno che cadeva di sotto. Come portargli soccorso? Come segnalare al macchinista di fermare la locomotiva? Si andava a furia, quasi volessimo oltrepassare il fitto tendone di nuvole che ne accerchiava all'intorno, ma il fatto è che dalle tre dopo mezzogiorno fino alle dieci di sera, a breve distanza da Ancona, la pioggia non cessò un minuto solo.

L'ingresso nella Capitale delle Marche non fu dei più brillanti. Pareva d'entrare in un deserto: buie le strade, chiusi i caffè, nessun indizio di bettole e di rivendite: qualche pallido lume si vedeva baluginare qua e là nelle case, qualche testa coperta da un berretto da notte faceva capolino ai balconi. L'appetito e il sonno furono sempre la *lex suprema* dei Volontari, sicchè appena messi a rango in una piazza, furono inviati parlamentarj per destare a colpi negli usci i padroni e i garzoni delle Osterie. Fu un diavoleto da non si ridire. Gli anconitani, svegliati al rumore, scendevano nelle vie, e facevano alla meglio le loro scuse affermando che non eravamo aspettati a quell'ora. Si aperse e s'illuminò una bettola, poi una seconda, una terza e via via:

tutta la città era in moto: pareva che fosse il mezzogiorno.

Dopo essersi rifocillati, i più entrarono in una chiesa a dormire, altri rimasero a gozzovigliare, mentre alcuni si avviarono alla riva. Io seguitai questi ultimi. Il tempo s'era rifatto: il cielo ammantato di stelle avea preso quello splendore così bello, quella purità così smagliante che succede sempre al temporale, e la luna col suo faccione pieno e ridente si rifletteva tremolando nelle acque tranquille del mare. V' erano in pronto le barche, e i barcaioli ci facevano invito coi remi sospesi nell' aria. La giovanile curiosità fu più forte della stanchezza, e ci gettammo alla rinfusa in una ventina di quelle snelle barchette. Pigliammo il largo, vedemmo di lontano le case ammucchiate della città, che si levavano brune e distinte come fantasmi che sorgessero dall'acque, e avanti a noi la sterminata solitudine dell'Adriatico che gareggiava in un cupo azzurro col cielo. La vena della poesia abbandona di rado il fiorentino, e si risveglia copiosa quando lo trasportate in mezzo alle incantevoli scene della natura. Bastò che una voce limpida e argentina intonasse una nota canzone, perchè i compagni sparsi qua e là per il mare rispondessero in coro. — Era l'*Addio* del Giusti:

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.

A coteste parole improntate di tanta mestizia, corrisponde la musica malinconica e appassionata, e musica e poesia avevano un più armonioso concento in quella solenne quiete della notte, in quello spettacolo di pace serena, sotto quel cielo, sopra quel mare. I barcaioli avevano lasciati i remi, e spiegata la vela ci cullavamo dolcemente sospinti dalla brezza marina. La mente nostra non era volta alla guerra, e pensieri miti e giocondi ci riconducevano alla vita di pochi giorni innanzi, ci lasciavano nell'animo il presentimento che saremmo pure tornati a raccontare le cose vedute. Fu insomma una nottata di paradiso, nè c'è caso che la possiamo dimenticare mai più.

III.

Pentimenti ed applausi.

La nostra passeggiata si prolungò finò all'alba, ma scesi in terra una trista notizia ci amareggiò il piacere di quella gita. Ci dissero come uno dei barcaioli tornando a riva raccontasse tutto smarrito d'aver condotto torno torno al porto alcuni garibaldini, che gli s'erano dati per livornesi. Parevano molto tristi, discorrevano sottovoce fra loro, e a un certo punto, adocchiate alcune rovine che si levavano sporgenti sul mare, ordinarono al barcaiolo che vi s'avvicinasse, e si allontanasse pure con la sua barca perchè avreb-

bero raggiunto dalla parte di terra i compagni. Obbedì il barcaiolo, ma nel venir via di là vide que' giovani inerpicarsi sù sù fino in cima, trattenervisi qualche minuto, poi lanciarsi a capofitto nel mare. Ben tornò addietro facendo forza di remi, ma non trovò più nulla, eccetto la spuma del mare agitata dal tonfo.

Corsero molti sul luogo del disastro, si calarono giù persone esperte nel nuoto, ma tutte le ricerche riuscirono vane. Perchè quelle morti misteriose? Cotesti giovani avevano forse provato il pentimento dell'essersi arrolati, e il pensiero delle dure fatiche del campo, di cui già avevano avuto un saggio, li scoraggì di maniera da consigliarli a quel passo disperato? Ma e allora, se mancò loro il coraggio di affrontare i pericoli e i disagi della guerra, come trovarono in sè quell'altro coraggio terribile del suicidio?

Nessuno seppe rispondere a coteste domande che ci facevamo gli uni con gli altri; nessuno anzi seppe mai il nome di quegli infelici, infelici davvero perchè morirono ignorati, derisi anche da qualcheduno che volea tacciare di viltà quella insensata risoluzione. Io vi confesso il vero che più tardi, quando ci trovammo involti in quella miserabile successione di guai che si chiamò la guerra del Tirolo, quando fummo costretti a quella dura vita del campo senza soddisfazioni, senza compensi, senza glorie, portati di qua e di là a casaccio, secondo che talentava ad alcuno

dei nostri capi, quando la stanchezza di lunghe e penosissime marcie non potevamo confortarla con alcun cibo, fosse anche di pan solo, quando il sonno, che ci buttava in terra dopo dodici ore di cammino infruttuoso, non era d'alcun refrigerio per noi tremanti di freddo su quelle balze montanine, coperti malamente da una povera camicia rossa, io vi confesso che ripensai invidiandoli ai miseri annegati d'Ancona, ed ebbi a dire più d'una volta ai compagni, che una buona cannonata a mitraglia che ci portasse all'altro mondo, sarebbe stata la più bella ventura che ci potesse toccare.

Dacchè sono tornato dalla guerra, ho sentito che voialtri, i quali rimaneste tranquillamente a casa, trovavi cagioni infinite di lamento per la incapacità dei generali che hanno condotto la campagna, per la balordaggine dei piani di battaglia, per la ignoranza di chi sta manipolando le faccende della diplomazia. Ciò mi fa sospettare che alla prima occasione solenne non mancheranno di quelli che domanderanno severo conto al governo e ai generali della loro condotta. Se a qualcheduno di cotesti che voglion parlare verranno sott'occhio queste mie parole, io dico fin d'ora che non dimentichi di chieder conto del modo col quale siamo stati trattati noi Volontari, del perchè le carabine tante volte promesse non arrivarono mai, e noi rimanemmo per più d'un mese esposti ai colpi di tiratori famosi, e coprim-

mo inutilmente dei nostri cadaveri le ignude rocce del Tirolo, senza poter pigliare mai la rivincita, armati com'eramo di fucili per ridere, che bene spesso scaricavamo all'aria. Non dimentichi neppure di chieder conto come mai, mentre si sa che il governo spendeva a rotta di collo per le provvigioni della nostra Intendenza, le provvigioni non arrivavano mai in tempo, e ci siamo trovati a vivere due giorni con una mezza galletta ammuffita, e in qualche giorno anche siamo stati costretti, per campare la vita, ad entrare furtivamente nei poderi e nelle case, e rubacchiare qualche pugnello di farina, o strappar dalla terra qualche dozzina di patate. La insipienza dei generali è stata fatale all'Italia, mentre il valore dei soldati era lieta garanzia di vittoria; ma a che giova il valore, a che cosa avrebbe giovato la sapienza dei capi, quando tutti i servigi della amministrazione andavano alla peggio, quando tutto parea congiurasse perchè la nostra impresa avesse quell'esito che gl'Italiani amaramente deplorano?

Io lo ripeto qui: non scrivo un romanzo, bensì racconto cose di cui migliaia di compagni possono fare testimonianza. Se raccontandole potessi sperare che un qualche frutto o prima o poi se n'abbia a raccogliere, sarò pago di averle dette, sarò lietissimo d'avere avuto il coraggio di dirle. Ma ripigliamo il filo del nostro racconto.

Tornati in Ancona ci apparecchiammo per la

partenza, dacchè ci avevano detto che bisognava andarcene di buon mattino. Ma fu spiccato un contr'ordine, che ci fece stare in Ancona fino alle due dopo mezzogiorno. Quei buoni abitanti erano lietissimi della nostra presenza, e dicevano che tanta allegria non s'era più vista dal sessanta in poi, quando furono liberati dalle orde del Papa. Profittammo delle ore che ci erano concedute per visitare la città e i dintorni. La città non è bella. Ha strette e buie le strade, e, bisogna dirlo, abbastanza sudicie, come è di molte città marittime. In compenso il littorale è pittoresco assai, e gli aggiunge vaghezza quel numero di barche da pescatori che solcano in tutti i sensi l'Adriatico, e che si distinguono a grande distanza dalle vele colorate in rosso. Cittadini egregi si accompagnarono con noi nei dintorni della città, e c' intrattennero a lungo insegnandoci i luoghi dove il generale Cialdini avea dato l'assalto alla città, e i punti fortificati dove la squadra navale italiana inviava le sue bombe e le sue granate contro i soldati di Lamoricière, con molto maggior profitto che non abbia fatto in quest' anno a Lissa. Visitammo il forte principale di Ancona, che a vederlo come oggi è, rafforzato di nuovi ripari e situato a una grande altezza a perpendicolo sul mare, si potrebbe crederlo inespugnabile. Scendemmo poi nel porto, salimmo a bordo delle due navi corazzate la *Terribile* e la *Formidabile,*

e con quegli svelti marinai parlammo a lungo delle comuni speranze di vittoria.

Verso le due ci raccogliemmo in sulla piazza, fummo divisi in plutoni, e ci avviammo alla Stazione. Avevamo dietro a noi molte migliaia di persone che gridavano a squarciagola: « Viva i Volontari! » a cui rispondevamo con le parole: « Viva gli abitanti di Ancona! » Le donne affacciate alle finestre e ai terrazzi sventolavano in segno di addio i loro fazzoletti, e ne vidi molte che piangevano: forse fra quelli che partivano c'era anche il damo, forse egli era già partito volontario o faceva parte dell'esercito regolare, o fors'anche erano lacrime di pietà patriottica, al vedere tanta bella gioventù allegra e balda avviarsi, come ad una festa, a quella che doveva essere l'ultima guerra nazionale. E ch'ella sia stata l'ultima potrebbe anche darsi, giacchè sento dire che il governo nostro e il governo austriaco si accorderanno a levare una volta per sempre questa ragnaia di odii e di diffidenze che li ha tenuti fino a ora divisi; ma che sia stata una festa cotesta malaugurata guerra, non lo potrà dire nessuno. Peraltro fra tante angustie e disinganni infiniti, il mesto ritorno in patria non ci fu amareggiato in nessuna città da rimbrotti e da accuse. Dappertutto s'è trovato una lieta accoglienza, e quei gentili e quelle gentili che ci hanno confortato nell'avversità con mille dimostrazioni di affetto, pareva volessero farci dimenticare le man-

cate vittorie, e si rallegravano ad ogni modo perchè avevamo adempiuto il nostro dovere. Io ringrazio cotesti ignoti amici di tutto quello che hanno fatto per noi. Se la patria non ha niente da rimproverarci, portiamo con tranquilla rassegnazione il fallito successo.

IV.

Le prime molestie.

Fra gli augurii e gli applausi di tutta la popolazione, che s'era riunita alla stazione della strada ferrata, noi partimmo da Ancona poco dopo le due. Ci dissero che avremmo pernottato a Foggia, e la notizia fu accolta con giubbilo, perchè ci sentivamo ancora stanchi del viaggio e del temporale del giorno innanzi, e perchè non avevamo fatto che un po' di colazione alla mattina. Ma pare che i nostri condottieri mutassero d'avviso lungo la strada, perchè a Foggia il treno continuò senza darsi per inteso del nostro appetito, e camminò tutta la notte, fino alle nove del giorno dipoi: una bella tirata di diciannove ore! Quanto parve faticoso il viaggio, altrettanto fu dilettevole alla vista. La strada, per quasi tutta quella lunghissima linea, è condotta sulla spiaggia dell'Adriatico, e il treno è così poco distante dall'acqua, che nei giorni di burrasca le onde bisogna che vengano ad infrangersi contro le ruote dei va-

goni. Il mare non si abbandona che una volta sola, quando traversiamo quella lingua di terra che col littorale di Barletta e di Bari forma il golfo di Manfredonia. La spiaggia è deserta, nè altro vi si vede che piccole barche pescherecce allontanarsi d'un miglio o due dalla terra, e tornarne poi colla modesta preda che permette a que' poveri abitatori di non morire di fame. Tanta tranquillità della natura, tenta mancanza di ogni vestigio di civiltà su quelle spiaggie che dovettero un giorno, se non mentisce la storia, essere ravvivate dalle industrie e dai commerci, mi fecero pensare a tutte quelle cose che rimangono a compiersi in Italia quando riavremo la pace, quando potremo spendere tutta la nostra attività per le provincie più belle e più abbandonate della cara patria.

Dopo aver traversato Barletta, la terra famosa che vide debellata nella memoranda Disfida l'albagìa francese, arrivammo in poco tempo nella città di Bari. Nessuno ci aspettava. Scendemmo indolenziti dai vagoni; fummo messi a *rango* e condotti a quattro a quattro in caserma, vale a dire nella Chiesa dei Gesuiti, a una delle estremità di Bari. Un po' di paglia sul nudo terreno ci parve un letto ben soffice, e un po' di pane e di companatico mi fece l'effetto d'un desinare dal Moroni. A Bari incominciammo a sentire tutta la forza del sole meridionale. Riposati e ripuliti

alla meglio, avemmo gli ordini dei nostri capi, ed uscimmo a girandolare per la città.

La vita della caserma bisogna averla provata per sentirne tutto l'incomportabile peso. Ripensando oggi a quelle lunghe ore passate in un ozio sterile, privi di tutto quello che rende comoda e confortevole la vita, con la monotona vicenda d'aver tutti i giorni a ripetere le medesime cose, io ne tiro la conseguenza che chi va alla guerra non deve preoccuparsi per nulla dei pericoli delle battaglie, ma di superare i fastidi delle lunghe aspettative senza soddisfazioni, delle incresciose fatiche senza compenso.

Meno male che non eravamo astretti alla dura disciplina del soldato di truppa regolare; anzi bisogna dire che, almeno nei primi giorni della nostra permanenza a Bari, avemmo quanta libertà si poteva desiderare.

La faccenda di un franco ogni giorno cominciò subito a intorbidarsi, perchè i venti soldi scesero in un attimo di sette punti; ribasso disastroso per la borsa del volontario raramente florida. Perchè poi ci si dessero non più venti ma tredici soldi non s'è saputo mai, e chi sa se lo seppe mai neanche il signor ministro della guerra! Tredici soldi a Bari sono quel che ci vuole per non campare e non morire di fame. Uno stomaco un po' rispettabile, in que' paesi là, non digerisce meno di dieci soldi di pane al giorno, perchè il pane in Bari è carissimo, e aiutatemi a dire scel-

lerato. Quello che c'è di buono è il vino, e quando dico buono intendo dire a buon mercato; tre soldi il litro, e niente di più.

Ci sfogavamo dunque a bere, e non passava sera che molti di noi non dovessero essere ricondotti a braccia in caserma. In quei primi giorni, in cui la disciplina brillò per la sua assenza, avemmo modo di fare quel che volevamo; gite in barca su quel mare meridionale e sotto quel cielo di fiamma; bagni continui per temperare il cocente alidore; passeggiate in campagna, ritrovi piacevoli, conversazioni politiche, e anche cazzottature, perchè il volontario è stato, è, e sarà sempre manesco. Fare all'amore non era tanto facile, perchè que' bricconi di Baresi tenevano gelosamente rinchiuse le loro donne come i pascià di Turchia; non tanto però che qualche bruna faccetta non ci sorridesse fra gli spiragli d'una finestra socchiusa, o un bel paio di occhietti neri non ci saettasse dal fondo di qualche bottega. Debbo dire la verità; tutto il mondo è paese, e dappertutto si ripete la storia di Don Bartolo e di Rosina, perchè dappertutto si trova un Figaro compiacente che faccia lume per gli anditi oscuri. A quelli che si lamentassero della forzata continenza durante il soggiorno di Bari, io risponderò col dettato fiorentino: Chi è minchion suo danno.

Il guaio grosso per noi era la sera, quando sonava l'ora di riunirsi in caserma. Avevamo per

letto pochi fasci di paglia; e perchè la caserma era una chiesa piuttosto grande, un capo ameno di Firenze la chiamò il Pagliano. Ci si radunava lì dentro tutte le sere più di trecento garibaldini, e v'era sempre motivo di leticare. Due si contendevano schiamazzando un pugnello di paglia accusandosi vicendevolmente di ladri, un altro con uno spintone buttava giù dall'altare un compagno che vi s'era disteso, dicendo che quel posto era suo; un terzo, che fino dalla mattina avea preso possesso del pulpito (di dove un frate pochi giorni innanzi avrà predicato contro i nemici della religione) alla sera vi saliva e bestemmiando scendeva giù, perchè trovava che nella sua assenza v'erano germogliati fiori tutt'altro che rettorici. Il silenzio non c'era mai verso di ottenerlo; era un sussurro, un letichìo continuo, uno zombare, e anche un frequente menar di coltello. Così non si poteva andare avanti otto giorni. I più quieti fecero un rapporto alla maggiorità, e per allora non ebbe alcun frutto, ma di lì a pochi giorni, quando già si cominciava a far la manovra con le gambe in piazza d'armi (di fucili non si discorreva ancora) venne inaspettato un pezzo grosso, il general Della Chiesa, che fattici stare al sole dall'alba fino alle due dopo mezzogiorno, rinviò alla caserma una parte dei volontari, e gli altri fece scartare, o perchè birbaccioni o perchè troppo gracili.

La partenza di questi ultimi dispiacque a loro

ed a noi. Piangevano i poveretti, e guardavano invidiandoci le nostre belle spalle che avevano resistito alla fatica, e che avrebbero sopportato tutti i pesi della guerra. Gli altri invece (disonore della camicia rossa) se la ridevano contenti come pasque, e dicevano che con tredici soldi al giorno la guerra ai tedeschi non la volevano fare. Furono caricati in un piccolo bastimento fracassato che salpava per Ancona, e a molti di que' ribaldi toccò l'onore delle manette. Se fossero affogati tutti per via, potete star sicuri che la patria non ci perdeva nulla, e ci guadagnava qualcosa l'amministrazione delle carceri. La notizia che se n'erano iti fece allargare il cuore anche ai Baresi, perchè in più d'una occasione si erano trovati a ricevere prepotenze numero uno, e a dover dare vino, pane e companatico, per riceverne villanie in pagamento.

Anche la medaglia del Volontario ha il suo rovescio!

V.

A Bari. — Spedizione pericolosa. — Acquaviva.

Io non voglio far torto al patriottismo della città di Bari; ma bisogna dire che quelli abitanti avessero poca stima del fatto nostro, o che ci toccasse la mala ventura di aver contatto con la

parte meno buona della popolazione. Fatto sta che noi gli eravamo cordialmente antipatici. Ci vendevano la roba a un prezzo tre volte maggiore del costo, ed era per giunta roba scelleratissima. Diffidavano di noi come fossimo briganti della Sila o del Gargano, e perchè anche non si riguardavano dal dirci male parole, noi non ce ne stavamo con le mani alla cintola, e facevamo spesso e volentieri baruffa. I baresi si vendicavano poi alla sordina e atrocemente, e più d'una volta m'è accaduto di trovare, buttato in un fosso o nascosto dietro una siepe nella campagna, il cadavere di qualche infelice garibaldino. Chiamavo allora i compagni, mostravo loro il miserando spettacolo, ci adunavamo in molti, tornavamo schiamazzando e tumultuando, e ci voleva del buono e del bello per acquetarci. Io non potrei garantire che qualcuno di quei baresi non abbia pagato per tutti.

Bari è una città assai grande e bella, in specie nella parte che chiamano nuova: le strade sono larghe, lunghe e lastricate, e ogni casa fa corpo da sè, come fossero cantoniere messe in fila. Le finestre hanno tutte un terrazzino. Guardando la città di sul mare è uno spettacolo singolarissimo, perchè le case sono tinte bizzarramente in giallo, in rosso, in violaceo, in celeste, i tetti piani senza inclinazione veruna, e così appiccicati alle finestre dell'ultimo piano, da far credere che la gente che v'abita debba andare carponi per le terre.

Gli abitanti vestono ordinariamente, le donne portano in capo grandi fazzolettoni in colori, vestiti piuttosto corti che lunghi e senza cerchio. L'abbigliamento delle signore è tale, che se il Sonzogno mandasse a Bari alcune copie dei suoi giornali di moda, piglierebbero i suoi disegni per caricature. I ragazzi, tanto maschi che femmine, passeggiano per le contrade ignudi come Dio gli ha fatti, e pare si stupiscano di vedere che noi ci meravigliamo di loro. Il paese è sudicio, e la parte vecchia della città, se vi scoppiasse il cholera, potrebbe offrire una copiosa tangente. Tutto insieme, la città non è soggiorno gradevole se non per chi c'è nato.

Una sera, non ricordo più per quale sgarbo ricevuto, i nostri ebbero a tempestare a lungo contro una frotta di giovinastri del paese, e vennero in caserma, cioè nella chiesa, schiacciando tali moccoli che le candele dell'altar maggior sarebbero impallidite al confronto, se le candele ci fossero rimaste tuttora. Qualcuno che era stato fuori fino a ora tarda entrò sospettoso, radunò i compagni, disse aver sentito in paese, che in quella notte si voleva per vendetta dar fuoco alla caserma, e a tutti i manigoldi che v'erano dentro. Altri, a corroborare la verità della cosa, asserivano di aver veduto in caserma gente sospetta, che vi s'era appiattata per consumare l'opera nefanda. Altri infine affermavano di aver veduto gente sull'organo.

Ce n'era più che abbastanza per levare la volontà di dormire, e per sincerarsi subito della trama. Fu architettato un piano d'attacco, dividendo le nostre forze in esercito d'operazione e in esercito d'osservazione. Il primo doveva snidare il nemico di dove era; il secondo rimanere al basso per fare giustizia dei colpevoli, se riuscissero a scapparci di mano. Avanti dunque e coraggio. A me fu data una lanterna perchè precedessi i compagni, e questi si armarono chi di scuri, chi di bastoni e chi di sassi. Piano piano, a due a due, per una scala stretta, salimmo su su fino all'organo. Si brandirono le scuri, si alzarono i bastoni, e un rumore, come di persone che scappino strisciando, ci fece avvertiti che il nemico era lì. « Ammazza! ammazzà! » dissero i più coraggiosi che erano rimasti indietro; ma io che tenevo la lanterna fui il primo ad accorgermi di che si trattava, e dètti in una grande risata. I nemici che fuggivano erano talpe enormi, e topi grossi come gattini d'un mese. Scivolavano fra le nostre gambe, ci mordevano anche, e mandavano quello stridio gutturale che è proprio dei topi impauriti. Ne infilammo qualcuno nelle scuri, tanto per non tornare ingiù a mani vuote, e la serata finì con una imprecazione, ripetuta da tutti a mo' di preghiera della sera, contro gl'indugi prolungati che ci costringevano a far la guerra ai topi, alle talpe, e ai Baresi inclusive.

Chi fosse entrato nella nostra caserma allo spuntare del giorno avrebbe goduto d'un singolare spettacolo. Tutta l'area era occupata da garibaldini distesi per terra: gli altari, come ho detto, facevano a ruba a chi ci montava il primo, e garibaldini si rannicchiavano pure nei confessionali, dietro l'altare maggiore, sulla scaletta dell'organo, in sagrestia. L'altar maggiore, tutto lavorato di marmo bellissimo, era stato dai preti preveggenti turato con un muro a mattoni per ritto, ma fin dalla prima sera con un potente calcio il muro era crollato, e que' mattoni servivano di guanciale a chi ci dormiva sopra. Il coro, di dove i frati erano soliti cantare i vespri, era stato mutato in una latrina, di cui i miasmi ammorbavano tutta la chiesa. Allo svegliarsi, tutti ci affrettavamo a uscire di là per respirare un po' d'aria più libera; e io penso che i Baresi avranno avuto un bel da fare, per ripulire dopo la nostra partenza quel sozzo letamaio.

Il giorno seguente alla nostra eroica spedizione sull'organo contro le talpe, ci si annunzia una grata novella: il mutamento di guarnigione. Era tempo, e credo ci levassero di là temendo qualche grosso guaio. Fummo condotti in Acquaviva, paese distante da Bari una trentina di miglia, e anche là avemmo per caserma una chiesa.

Eravamo attesi in Acquaviva dal nostro colonnello, il barone Nicotera.

Il Nicotera è un bell'uomo, di bassa statura

ma ben tarchiato, con una bella voce baritonale da deputato democratico: mi ricordavo d'averlo sentito parlare molto forte nella Sala dei Cinquecento. Cotesta volta seppe dirci delle cose bellissime. Cominciò a fare grandi elogi di noi, disse che ci aveva già battezzati per valorosi, che egli aveva un'ambizione sola, quella di morir bene; che al termine della guerra avremmo dovuto vantarci di essere appartenuti al sesto reggimento, che noi saremmo stati i primi a gustare il battesimo del fuoco, che avremmo vinto sempre, che avremmo sbalordito l'Europa col nostro valore. Pareva insomma che noi e lui si dovesse fare l'Italia. Raccomandò la disciplina e la pazienza; soprattutto raccomandò che non molestassimo le donne del paese, e che, in ricompensa, ci avrebbe data a Vienna quanta libertà si poteva desiderare. Concluse l'arringa, dicendo che per quel giorno bisognava starcene in caserma, perchè cominciava davvero anche per noi la vita militare.

Andammo a dormire brontolando, dopo aver mangiato un po' di salame e di pane. Per giunta ci venne fatta una nuova riduzione nella paga: otto soldi in contanti, ed una pagnotta. Nuovi lamenti, nuovi sussurri: ma bisognava striderci. Fortunati quelli che avevano in tasca qualche franco avanzato!

L'orario nostro venne solennemente annunziato alle compagnie. Alle tre della mattina sonava la

diana, poi l'appello e la manovra in un gran piazzale, poi in caserma alla distribuzione della pagnotta. Il dopopranzo manovra daccapo, alle sette uscita libera, alle otto in caserma, e alle nove silenzio. Se ci avessero arreggimentati nell'esercito, non potevamo avere disciplina più rigorosa.

Lo spurgo della canaglia fatto a Bari non era stato completo. V'erano ancora molti, che col loro contegno mettevano a soqquadro il quartiere. Mi ricordo che una sera, dopo intimato il silenzio e quando già molti cominciavano a pigliar sonno, uno di que'mascalzoni prese in mano una mezza pagnotta, e la tirò alla ventura contro un gruppo di garibaldini. Quello che rimase colpito si alzò in furia, e restituì il proiettile accompagnandolo con una grossa bestemmia. Pare che andasse a cogliere chi non ci avea che vedere, perchè altri si levarono in piedi, e schiamazzando si disponevano a venire alle mani. A un tratto si vede volare per l'aria una scarpa, che andò a ferire col tacco il naso del mio vicino. Quì urli e moccoli spaventosi; tutte le scarpe erano in aria, tutti gli oggetti della chiesa, lampade, candellieri, seggiole, descrivevano bellissime parabole, e ci voleva del buono a cansarle: dai proiettili venimmo all'arme bianca, cioè alle mani, e per ragion di difesa la mischia divenne generale. Pareva il finimondo. Gli addormentati si destavano in soprassalto, fra quella oscurità non capivano

di che si trattasse, a dritta e a mancina si distribuivano colpi, e chi andava giù a gambe all'aria, chi scappava fuori gridando soccorso, chi imbrandiva le scuri che per mancanza di fucili erano state distribuite al corpo di guardia. La baruffa poteva finire in vera tragedia, quando entrò in caserma il colonnello chiamato in fretta dai fuggitivi. Prima di ascoltare ragioni, si buttò addosso a tre o quattro dei più furibondi, somministrò loro una buona dose di pugni, e li fece condurre in prigione. Fu sentita allora la necessità di un nuovo spurgo, e d'allora in poi somiglianti scene non si rinnovarono più.

La popolazione d'Acquaviva non ci guardava con occhio più benigno dei Baresi. Erano sospettosi, diffidenti, taciturni con noi; e i bottegai si ingegnavano a poterci mettere in mezzo. La carne in Acquaviva è un mito: a chiedere una minestra e un po' di lesso, non capiscono neppure. Si cibano soltanto di salumi e formaggio, e nelle case accendono di rado il fuoco. Un paio d'uova al tegame è il non plus ultra della splendidezza culinaria; ma credo che le mangiasse a malapena il Sindaco, e neppur tutti i giorni. Se qualcuno dei nostri riusciva ad accaparrare delle uova, bisognava andasse a cuocersele in qualche casa, perchè nelle bettole i cammini non usano. Acquaviva si potrebbe scambiare con un paese dell'Arabia Petrea, se non ci fossero state le granite a due soldi, e il caffè a un soldo. Lascio consi-

derare al signor Gaspero Doney che granite e che caffè potessero essere!

VI.

Un omicidio e una ribellione armata.

Quando, dopo nove giorni, ritornammo in Bari, eravamo già divisi regolarmente per compagnie. A me toccò la ventiquattresima compagnia del sesto, quella a cui toccò poi il nome di facchina del reggimento, e che ebbe mietuti quasi due terzi dei soldati dalle carabine tirolesi. Vedete dunque che casi da raccontare ce ne sono parecchi.

Non riavemmo a Bari la solita caserma, occupata da un altro reggimento. Ci mandarono fuori della città, nel magnifico convento di S. Antonio; ma la nostra ruggine coi Baresi s'era arrotata di più, e traversando la città per raggiungere la caserma, vedevamo facce in cagnesco, occhiate di traverso, gesti offensivi, e sentivamo parole che non capivamo, perchè discorrono che paiono turchi, ma che non dovevano essere complimenti. — « La faccenda stavolta mette male (dissi io a un mio compagno): se ci lasciano stare parecchi giorni in Bari, o noi o loro ci facciamo scorgere. »

Non passarono molti giorni che la mia profezia si avverò.

Un dopopranzo infatti m'ero dilungato dal conven-

to, per andare in città a far due chiacchiere con una tabaccaina, la quale si divertiva molto a sentirmi parlare toscano, e che, per quello che fa la piazza, si poteva dire belloccia. A un certo punto della strada, mi parve di vedere nel campo vicino uno dei nostri compagni addormentato. Andai là per fargli uno scherzo; ma egli era lungo disteso, e avea la faccia pallidissima dolorosamente contratta. Mi precipitai sopra di lui, lo scossi chiamandolo a nome, lo sentii stecchito. Dètti una voce ad alcuni garibaldini che vidi passare sulla via, e aprendo intanto i vestiti al cadavere, mi accorsi raccapricciando che una larga ferita al cuore — mi parve ferita di coltello — lo aveva ucciso. La camicia e la sottoveste erano inzuppate di sangue.

Con le lacrime agli occhi mostrai ai compagni il nefando spettacolo. La loro risposta fu un grido d'indignazione; poi a corsa ci conducemmo al convento, e a quanti incontravamo si raccontava l'atroce caso. Potete immaginarvi che effetto facessero le nostre parole. I più arrisicati volevano che si corresse a mettere il fuoco alla città, e vendicare così degnamente l'infelice compagno. I più moderati opinavano che si andasse tutti a prendere il cadavere, e che portandolo alla città qualche esempio si sarebbe potuto dare. Parve questo il partito migliore, e con grida ed imprecazioni ci avviammo al luogo dell'assassinio.

Ma la voce era corsa in città che si preparava

dai garibaldini qualche cosa di grosso: avevamo appunto quella mattina ricevuti i fucili, e già qualcuno era corso in caserma, già si vedevano luccicare le baionette. Presso al luogo dove giaceva il morto s'erano intanto radunati in buon numero i paesani, e facevano per conto loro un grande sussurro. Pareva che ci aspettassero di piè fermo, e ci venne il sospetto che volessero contrastarci le spoglie della vittima. Non ci voleva di più per rinfocolare i nostri animi già volti all'ira, e raddoppiando il passo, urlando come dannati ci precipitammo nei campi.

Dalla folla nemica vedemmo uscire un uomo vestito di nero, che fece atto con la mano di voler discorrere. — « Zitto! sentiamo che vuole. — Cosa ci ha che vedere lui? Chi è quel coso? — Silenzio! è il Delegato di sicurezza. — No, è il Prefetto. — È un aiutante di Garibaldi che si raccomanda perchè siamo buoni. — Sie! tu un vedi come gli è brutto? è un napuriello! — Abbasso i napurielli! — Morte ai Baresi! — Vogliamo il garibaldino! — Viva Galibardi. — Fuori le spie! »

Il frastuono si faceva sempre maggiore, e l'uomo vestito di nero, che era precisamente un Delegato, cercava alla meglio di dominare quel baccano d'inferno. — « Sicuro! (egli diceva) vengo a nome dei vostri capi, vengo a nome dei buoni cittadini di Bari, a nome della legge che voi siete soliti di rispettare. Tornate addietro, figliuoli! andate alla caserma. Vi sarà resa giustizia, vi sarà reso il

garibaldino. Pare ch'egli abbia dato noia a una ragazza.... » — « Non è vero! si cheti lei! c'ha ella? l'hanno ammazzato perchè sono borbonici! Morte ai Baresi! viva Galibardi! »

Con queste e somiglianti grida tutto il frutto della eloquenza del Delegato se n'andava in fumo. Non sapea più quel che dire, si guardava imbarazzato addietro, non osava dir parole più severe per non esacerbare di più gli animi abbastanza esacerbati. Finalmente, credendo di far bene, il poveruomo si sbottonò il soprabito come ho visto fare nelle commedie del Federici, e mostrò la fuciacca tricolore. Fu peggio il rimedio del male. Si credette che il Delegato ci volesse minacciare con quello spauracchio, e un immenso urlo salutò il distintivo della legge. Cotesto urlo fu preso come segnale della battaglia, e spingendoci in avanti andammo addosso ai paesani. Scappa tu che scappo io: facevano a chi correva di più, e noi dietro, proprio alla bersagliera; e quanti ne capitavano sotto, tanti sentivano il peso dei pugni garibaldini. Al primo che ricevevano si buttavano in terra, raccomandandosi alla Madonna e a tutti i Santi del Paradiso. Era uno scorazzare di qua e di là, un rincorrersi, un chiamarsi, un cascare nei fossi. Quando Dio volle si videro di lontano i lucernoni dei carabinieri, e arrivarono in tempo per dividere i duellanti più accaniti.

Fummo lasciati stare, e tumultuando ci avviammo alla caserma con la vendetta nel cuore. Ar-

rivati dentro, tenemmo consulta. Io affacciai modestamente l'opinione che bisognasse troncar lì la faccenda, e che lasciassimo fare le indagini alla giustizia. Fui debolmente appoggiato da una microscopica minoranza. I più non erano soddisfatti, volevano potersi vendicare in una volta di tutte le persecuzioni sofferte, mettevano avanti i più spropositati disegni. Vinse il partito di quelli che proponevano di armarsi, e uscire nella città, e sfidare a battaglia que' *porconi* (la frase si dovette a un fiorentino). Detto fatto: imbrandiscono i fucili, si dividono in squadre, si avviano alla porta della caserma. « Non si passa! » grida la sentinella di fazione. « Icchè t'hai? Va in làe, Tista, e non fare il dodda! T'un vedi che si va tutti uniti? » — « Non si passa! » ripeteva Tista la sentinella, che volea far rispettare la consegna. E perchè i più vicini alla porta pretendevano spingersi avanti, la sentinella gridò all'arme incrociando sulla porta il fucile. Venne fuori il sergente co' suoi uomini, intanto che un caporale andava a chiamare il colonnello. Si passa, non si passa, si vuole andare, non è permesso; ci fu insomma un tira tira e uno scambio di villanie, finchè non venne l'aiutante, mandato dal colonnello leggermente indisposto. Si fece silenzio, e l'aiutante ebbe modo di recitare un magnifico discorso, dicendo che era stato trovato l'uccisore del garibaldino, che il Consiglio di guerra sarebbe stato adunato subito, che a noi sarebbe

toccato l'onore di fucilarlo, e che d'ora innanzi non succederebbero più di quelle funeste tragedie. Intanto a nome del colonnello pregava il valoroso reggimento a tornare in calma, chè presto verrebbero i giorni in cui avremmo potuto spendere efficacemente i nostri ardori marziali.

L'idea che il colpevole era trovato e che giustizia sarebbe stata fatta, mise la bonaccia in quell'oceano burrascoso di teste, che mareggiavano sull'ingresso della caserma quasi aspettassero che si rompessero gli argini. Fu certamente una fola inventata dall'aiutante a fin di bene, ma ebbe l'effetto voluto, perchè tutti rientrammo nelle nostre celle, e la narrazione degli episodii della giornata andò a morire fra gli sbadigli. La mattina dipoi nessuno pensava più al garibaldino morto, nè al colpevole che ci era stato promesso per la fucilazione.

Molti di quelli che leggeranno queste pagine, diranno che non fu mica una giornata della quale i volontari debbano insuperbire. Ed è vero; ma dove si consideri la vita tribolata che noi facevamo, la nessuna espansione di quei cittadini per noi, anzi la manifesta avversione che non si riguardavano di far palese, e poi quelle truci uccisioni ripetutesi più d'una volta, commesse sempre nel mistero, in un paese che noi c'immaginavamo dovesse avere ricordanza del come potè liberarsi dalla tirannia borbonica nel sessanta, bisogna anche dire che eravamo meritevoli di scusa,

se ci andava qualche volta il sangue alla testa. In ogni modo, il Volontario bisogna pigliarlo com' è.

VII.

La Caserma. — Nuove scenate.

I miei lettori, seppure me ne toccheranno, desiderano forse che io tagli corto, e venga difilato alle imprese di guerra combattute sù nel Tirolo. È una giusta impazienza, che agitò noi pure per tutto quel tempo che dimorammo nelle provincie meridionali. Ma non credo inutile avere sbozzato in pochi tocchi il carattere morale di quella accolta di gente di cui fui anch' io una parte; tanto più che di cotesta opera preparatrice non so che il giornalismo si sia troppo occupato, mentre dei fatti d'arme piovevano da tutte le parti corrispondenze e relazioni. Da tutto quello che ebbero a vedere in Bari, i più dei nostri si formarono un molto povero concetto del patriottismo delle provincie meridionali, ma io amo credere che la nostra disavventura ci portasse ad avere rapporti con la feccia del popolo, la quale è dappertutto la stessa; e a onore del vero poi debbo dire, che da cittadini onesti e passabilmente colti avemmo qualche dimostrazione di simpatia non mentita.

Nella vita faticosa che menavamo a Bari, v'erano anche delle ore tranquille, e molte di queste io

le passava sdraiato su certi terrazzi che si aprivano nella parte di dietro del convento. Si godeva un colpo d'occhio stupendo. Alla nostra sinistra, e propriamente sugli estremi lembi della piazza avevamo la città; dinanzi a noi la vasta solitudine dell'Adriatico. Albeggiava appena che io mi trovava sul terrazzo, per assistere alla partenza dal porto delle barche dei pescatori. Non ricordo d'aver visto una volta sola il mare agitato, o nuvoloso il cielo: l'uno e l'altro gareggiavano di purezza e di splendore, fino a che all'estremo orizzonte, là dove dovevano essere le isole della Dalmazia, e cielo e mare si confondevano in un azzurro solo, che può veramente dirsi con Dante: Dolce color d'orïental zaffiro. Le barche uscivano a ventine dal porto, e drizzavano la vela a seconda del vento, che asolava leggero e increspava piacevolmente le acque. Andavano e andavano, i sottili fianchi delle barchette sparivano per la distanza, e si vedevano appena le bianche vele somiglianti alle ali spiegate di uccelli marini. Sapevamo l'ora del ritorno, e molti di noi scendevamo allora alla riva, ci spogliavamo, e all'appressarsi delle barche scommettevamo nuotando a chi arrivasse primo ad afferrarne una, poi a chi toccasse più presto la spiaggia. Costì ci rivoltavamo come pallottole di pasta in sulla rena, montavamo gli uni sulle spalle degli altri, e poi a un dato segno veniva uno

correndo, e con uno spintone ci faceva ruzzolare nell' acqua.

Bari ha due porti: il vecchio ed il nuovo. Ma i fondi sono bassissimi per un lungo tratto nel mare, sicchè nessuna nave un po' grossa, nemmanco un vaporino, avrebbe potuto entrarvi senza dare in secco. La spiaggia è arida tutta quanta, flagellata com'è dal sole quasi affricano, e sulla spiaggia vedevamo spesso a migliaia le testuggini, che la marea o qualche burrasca lontana portava morte in sulla rena. Eravamo diventati neri nel viso come calabroni: a quell'aria salmastra i nostri stomachi avrebbero digerito il ferro, e potete star certi che le scellerate minestre e i perfidi intingoli mangiati in Bari aveano bisogno di stomachi a tutta prova. Chi pensi poi che da più di venti giorni portavamo indosso la medesima roba di quando partimmo da Firenze, e che i viaggi in strada ferrata e a piedi, quel dormire in terra e sulla paglia quasi mai fresca, quell'agglomeramento di tanta gente diversa, non erano argomento di pulizia per nessuno, può inferirne che quelle bagnature mattutine, intanto che il sole sorgeva maestoso in tutta la sua pompa dalle acque dell'Adriatico, furono una vera benedizione del cielo.

Una bettolaccia, appetto alla quale l'osteria di Veleno nella vicina Barletta, dove fu concertata la famosa Disfida nel 1503, diventa una locanda come l'Albergo di Firenze al Canto alla Paglia,

raccoglieva la sera un gran numero di garibaldini. Per la maggior parte toscani, e avvezzi ai vini delicati delle nostre belle colline, sopportavano male la forza di quel vino del mezzogiorno grosso e gagliardo, e non passava sera che i più sobrii (permettete che mi metta anch'io fra cotesti) non dovessero servire di scorta a quegli altri che barcollavano.

Dacchè andammo noi in quella bettola, se ne allontanavano i paesani schivi di venire a contatto con noi, e non ci pareva vero. L'affumicata stanza diventava ogni sera palestra di animate discussioni politiche e quasi direi un parlamento, perchè v'erano spiccati e salienti i due partiti dei moderati e dei democratici, quantunque tutti fossimo concordi in questa sentenza, che pareva a noi verità indiscutibile e assioma di guerra, che cioè i Volontari sono onnipotenti, che la camicia rossa val più di tutti i cannoni rigati, e che il solo nome di Garibaldi doveva mettere in fuga i Corpi d'armata dell'Austria.

Una sera dunque eravamo là come al solito, e in poco meno d'un'ora avevamo corso per lungo e per largo la Dalmazia e l'Istria, ci eravamo piantati a cavaliere dei monti del Friuli, e minacciavamo da quella parte Venezia. A un tratto si apersero le impannate dell'osteria, e vedemmo entrare sei o sette paesani col sigaro in bocca, col cappello sulle ventitrè, e con nodosi bastoni in mano. Quella visita insolita, e il modo di pre-

sentarsi e di farsi far posto ai tavolini, ci messero in sospetto che volesse essere una provocazione (era il giorno seguente alla scena del garibaldino morto), e come per una tacita parola d'ordine, sospendemmo i nostri discorsi. I nuovi venuti ordinarono ciascheduno un litro di vino, e in quel loro barbaro dialetto cominciarono a discorrere un po' sottovoce e a squadrarci in cagnesco.

Io mi volli sincerare della verità, e alzandomi dinoccolato dal mio posto e canticchiando fra i denti, mi avvai alla porta come per guardare che tempo faceva. Nel fitto buio della strada vidi altri gruppi di paesani, e tutti armati di bastoni come quelli dell'osteria. Non v'era più dubbio. Chiedevano la rivincita del giorno innanzi.

— « E' vuol piovere » (dissi io di sull'uscio voltandomi a' compagni) e c'è qua fuori degli altri nuvoloni. Ma avete voi paura dell'acqua? » E in così dire guardavo que' cosi che bevevano, perchè intendessero il mio parlare figurato.

I garibaldini un dopo l'altro si alzarono, e vollero verificare con quanti nemici si avesse da fare. Dopo avere sbirciato nella via tornavano indietro, passeggiavano nella stanza rasentando i tavolini dove i baresi bevevano, inciampando a bella posta, urtandosi fra di loro perchè quelli comprendessero che non si aveva paura di nessuno; e tutto questo condito con discorsi a mezz'aria e a doppio senso, che anche un morto li avrebbe capiti.

Uno dei paesani che parea il caporione, stufo di quelle nostre smargiassate e tutto voglioso d'attaccarla, alzò una manaccia e picchiando sul tavolino si messe a gridare: « Malanaggio u' garibaldino, aje voglia de pigliarte le busse? t'aggio capito, e avite da vedè chello che viene appresso. Accosì non se po' durà. » E fatto cenno ai compagni si alzarono in piedi.

« Non puol durare davvero — rispose un caporale dei nostri, mettendo il pugno sotto il naso all'interlocutore — e noi siamo quà e ci vogliamo stare, e voi siete canaglia che rivolete il Borbone. »

Il barese digrignando i denti afferrò con la mano sinistra il pugno del caporale, e con la destra si disponeva a rintuzzare l'oltraggio; ma Tista, la sentinella della sera innanzi, fu lesto a pigliare di dietro l'avversario, e con uno sgambetto lo scaraventò sotto il tavolino. I compagni nostri non intesero a sordo, e afferrati gli sgabelli montarono sui tavoli. I baresi che erano fuori, chiamati dalle grida di quello che era già in terra, entrarono schiamazzando nell'osteria.

Non era possibile per la ristrettezza della stanza maneggiare i bastoni: noi eravamo in posizione migliore, e con gli sgabelli tenevamo in rispetto i nemici. L'oste era scappato, e più tardi si seppe che era corso a chiamare i carabinieri. I baresi gridando a squarciagola ci chiamavano vili, dicevano che andassimo fuori e che ci avrebbero

serviti come meritavamo. Intanto qualche bastonata arrivava alle gambe dei garibaldini, più di uno era stato tirato giù dal tavolino, e in quello strettoio lo avrebbero potuto massacrare. « Posate i bastoni! (gridavamo noialtri) e vedrete se da uomo a uomo abbiamo paura di quanti siete. » E giacchè i bastoni rimanevano quasi inoperosi, a poco a poco scendemmo tutti, e cominciò una lotta accanita ma per fortuna non sanguinosa. I tavolini ruzzolavano uno sopra l'altro, gli sgabelli lasciati andare da noi, paralizzando i nostri movimenti ci facevano perdere l'equilibrio, e garibaldini e baresi abbracciati a due a due capitombolavano sui tavolini. Dal chiasso che si faceva, si sarebbe detto che nell'osteria ci fossero un centinaio di combattenti; ma eravamo in tutti un venticinque o trenta.

Il rumore aveva chiamato nella via altri paesani e garibaldini, e quando furono in numero per avventurarsi in mezzo a quel pandemonio, entrarono dentro, e con le buone maniere, con urtoni e spinte, riuscirono a poco a poco a dividerci. Continuò la battaglia a parole, e i titoli che ci rimandavamo potete facilmente immaginarli. La benemerita arma arrivò, come al solito, quando tutto era finito, e noi rientrando in caserma fummo lieti d'averla scapolata senza disgrazie, e di aver dato un'altra lezioncina a quei bricconi che non ci potevano patire. Fate conto che somiglianti scene accadessero spesso, ora per una cagione ora per l'altra.

VIII.

L'Incanto. — Si parte.

Ma una più bella notizia ce la dettero gioiosamente i compagni, dopo che avemmo raccontata loro amplificandola la nostra impresa. Anzi le notizie erano due: che la mattina seguente ci avrebbero dato la camicia rossa e l'armamento completo, e che sarebbero comparse in sulla rada alcune navi dove ci saremmo imbarcati per la Dalmazia. Risuonò un lungo evviva nella caserma, e noi dell'osteria dimenticammo le contusioni ed i morsi, per vagheggiare cotesta speranza lietissima. Albeggiava appena, e noi eramo tutti in sulla riva del mare a specular l'orizzonte; ma non si vedeva che le solite barche dei pescatori, e tutto in giro solitudine. Vennero bensì a dirci che si tornasse al quartiere, perchè dovevamo in tutta fretta vestire l'assisa garibaldina. Facemmo una corsa, e trovammo infatti accatastate in caserma le camicie, i pantaloni, i berretti, i saccapani e le ghette.

Fu una vera confusione per un paio d'ore, la quale cresceva ad ogni momento per la fretta che i nostri capi ci raccomandavano. Si vedevano garibaldini in mutande correre di su e di giù per agguantare un paio di pantaloni: altri che taroccavano perchè nella camicia rossa c'entravano

due volte; altri che non potendo ottenere di meglio tagliavano tre o quattro dita di panno in fondo ai pantaloni, e tutti poi addosso ai forieri che distribuivano la roba, e che cercavano invano di mantenere il buon ordine.

Sulla strada c'era una frotta di rivenduglioli, con l'intendimento di accaparrare le nostre spoglie. Appena avemmo facoltà d'uscire, s'improvvisò lì fuori un pubblico incanto. Uno dei no''ri, mettendosi alla bocca il pugno chiuso, imitava il suono della trombetta come s'usava una volta all'asta, un altro fatti disporre in fila i proprietari degli abiti smessi, si faceva consegnare la roba e la sollevava in aria; un terzo poi accennando via via la roba in vendita ne magnificava i pregi con la voce nasale e uniforme dei banditori pubblici. « Avanti, avanti signori! ecco un paio di pantaloni di casimirra inghilese (saranno stati tessuti dal Pacchiani di Prato) tagliati all'ultima moda e usciti dal primo sarto di Firenze: nove lire: ecco un gianduia di castoro fine, che neanche il prefetto s'è sognato mai di portarlo così nuovo: venticinque lire: ecco tre sottovesti e 12 ciarpe di seta di Lione: quattordici lire e cinquanta centesimi: un bel paio di stivali cuciti a vapore, sei camicie di tela batista, e ancora degli altri stivali: venti lire. Avanti signori: spurghi di magazzino, e tutta roba prelibata: si vende a bassissimo prezzo per causa di partenza volontaria. »

I mercanti non capivano se ell'era una scena per burla o fatta sul serio. Fatto sta che incominciarono davvero le domande e le offerte, e dopo un tira tira che si prolungò per un'ora, dopo uno scambio di bugie, di tradimenti, di male parole, la roba era venduta tutta quanta, col ribasso, io credo, dell'ottanta per cento sul valore nominale.

Le navi non comparivano, ma si vedevano il colonnello, i maggiori e tutta l'ufficialità affaccendarsi a far caricare le robe dell'Intendenza e della Maggiorità, indizio sicuro di partenza. Ma dove andavamo? Perduta la speranza di venire sbarcati si disse da qualcuno che partivamo per la Lombardia, ma venne l'ordine che ci disponessimo per una lunga marcia a piedi, e questo voleva significare che mutavamo soltanto paese, e che rimanevamo in quelle provincie. La delusione fu per tutti amarissima, ma obbedimmo (cosa strana!) senza fiatare. Quel vedersi tutti riuniti ed armati, con la nostra bella casacca militare, divisi per battaglioni, per compagnie e per squadre, e sufficientemente addestrati nella manovra, ci dava un sentimento nuovo del nostro essere, ci faceva superbire d'esser pure riusciti, fra tutti gli ostacoli della prima formazione, a presentarsi in una piazza d'arme senza destare l'ilarità della gente. Ci sentivamo soldati, comprendevamo che ogni giorno di più ci avvicinava a quelle battaglie che erano state il sogno della

nostra fantasia giovanile, capivamo insomma che cominciava per noi quella responsabilità collettiva, di cui la storia del rinnovamento nazionale avrebbe poi tenuto conto. E quando ci dissero che per ordini superiori dovevamo lasciare la città di Bari e condurci a Modugno, paese distante di là tre ore di marcia, i quattromila soldati del reggimento a una sola voce risposero: *viva Garibaldi!* quasi a significare che noi volevamo innanzi tutto meritare la lode del nostro generale.

In testa al reggimento era il colonnello Nicotera, e traversato tutto il Corso e la piazza Garibaldi senza che i cittadini si dessero pensiero di noi, uscimmo dalla barriera e ci mettemmo su due grandi file alle due parti della strada in vera marcia militare. Era la prima volta che marciavamo in pieno assetto da campo: fucile, coperta a tracolla, giberna, saccapane, e gamella: quindi non è da maravigliare se alcuni rimanevano indietro e buttavano di soppiatto il fucile sui carri dell'Intendenza, e anche vi salivano sopra, in mezzo ai fischi dei camerata più forti. Ma tutt'insieme la nostra marcia andò bene, e quelli stessi che pagarono il noviziato, si trovarono più tardi addestrati abbastanza per resistere alle penose marcie sulle aspre giogaie del Tirolo. Roma non fu fatta in un giorno, e questo tipo originale che si chiama il volontario italiano, per essere plasmato a dovere ha bisogno di giorni parec-

chi, e la buccia del volontario non se la leva di dosso mai.

IX.

Modugno — Un amore a battiscarpa.

Allo svoltar d'una strada, qualche centinaio di passi lontano da Modugno, vedemmo una frotta di paesani, che scortici appena proruppero in applausi e grida giulive. Entravamo dunque nell'amichevole consorzio di gente perbene, trovavamo là cittadini con i quali c'era dato di affratellarsi. Rispondemmo alle grida con grida più sonore, ed entrammo lietamente in paese. Il Sindaco con gli abiti delle feste, con la tracolla alla vita, col cappello a cilindro, e con un bel faccione tra il lieto e l'imbarazzato si fece incontro al Colonnello, gli strinse la mano e pronunziò qualche parola, a cui il Nicotera rispose da par suo. I cittadini intanto si affollavano attorno a noi, guardando a bocca aperta quelle lunghe file di camicie rosse, che in verità, alla piena luce del sole e agglomerate in gran numero, facevano un bellissimo vedere. Ci stringevano le mani, ci baciavano con una vivacità tutta meridionale, e perfino i preti erano venuti ad incontrarci quasi processionalmente, e agitavano il nicchio in segno d'esultanza. « Quanto starei volentieri fra voi » dissi per conto mio a una bella paesana,

fresca, rubiconda e aggraziata, che mi guardava di sottecchi: « qui c'è aria limpida, c'è belle campagne, c'è donne bellissime ».

« Oh, ci tornerete senz'altro (mi rispose la ragazza, industriandosi a parlare italiano), ci tornerete dopo la vittoria, e noi verremo a salutarvi come facciamo ora ».

« Se io torno vivo, se io ti porto un regalo di Venezia o anche di Vienna.... (il nostro bravo colonnello ci aveva avvezzati a fare assegnamento anche sulla Capitale dell'Austria), mi prometti tu, ragazza gentile, di fare all'amore con me? »

E siccome non ero ben certo di poter mantenere con scrupolosa fedeltà la promessa, me le avvicinai, e in via di caparra le stampai sopra la gota un bacio.

Non ebbe cuore di sdegnarsi, quantunque col gomito troppo tardi alzato si fosse ingegnata a difendersi. Sorrise invece arrossendo, e si allontanò qualche passo ammiccandomi la mamma, che si faceva spiegare da un prete che cosa fossero quei chifelli gallonati sul braccio ai sergenti e ai caporali. Ma il bacio intanto era ito, e io vi confesso che in quella fratellevole comunanza di soldati e di paesani un po' di burletta amorosa ci stava d'incanto. La mia conquista si chiamava Carolina, era figlia unica d'un modesto possidente, e aveva il damo all'esercito. Perdonami quel bacio, o camerata anonimo!: io non lo detti a fine di male, e credimi che per riparare la

involontaria infedeltà della tua amante leggiadra, io ti desiderai in quel momento non una ma dieci vittorie, e una medaglia al valor militare, e di far ritorno in patria carico di spoglie opime, ricevuto dal Sindaco e dalla Banda della Guardia Nazionale.

La Carolina non ricorderà più forse il giovanetto garibaldino, che le lasciò per ricordo uno spillo filogranato. Io le invio ora, ad ogni modo, un saluto fraterno, per dirle che il piccolo Don Giovanni è tornato, ma che le carabine austriache lo hanno conciato pel dì delle feste.

Acchitai la mamma, sbraccettai la ragazza, e mi feci dire che cosa ci fosse di bello in Modugno. Non v'era che due cose sole: il vino a venticinque centesimi il fiasco, e con due soldi una porzione di fagioli freschi squisitamente cotti. Modugno è piccolo paese, ma grazioso e raccolto. Ci diventò tanto simpatico, quanto avevamo preso a noia Bari.

Non si parlò di manovra per tutto il giorno seguente. Potemmo dunque sbirbarcela a nostro bell'agio, e io passai qualche oretta in casa della bella Carolina, la quale per prima cosa mi proibì di darle un secondo bacio. Sul far della sera ero l'amico sviscerato della famiglia, a cui raccontavo diffusamente le campagne che non avevamo fatte ancora, ma che già dovevano avere quell'esito splendido che io preconizzava; e poi dicevo delle meraviglie della mia Firenze, e del campanile di

Giotto che sarà stato lungo come cinquanta volte quello della parrocchia di Modugno, e della cupola del Duomo che poteva essere a un bel circa come cento pagliai tutti insieme, e delle nostre statue greche che erano belle quasi quasi come la Carolina, e delle Cascine, e dei Fiorentini arguti, e del trasporto della Capitale, e dei buzzurri che vengono nell'inverno dalla Svizzera a far la pattona.

A notte inoltrata ci separammo, e dovetti dire che sarei andato la mattina di poi a far colazione con loro. Povera Carolina! avea promesso di apparecchiarmi i crostini col burro e un caffè e latte coll'uovo; ma i fati disposero che la colazione, e quello che poteva venirne in appresso, rimanessero allo stato di ghiotto ed erotico desiderio.

Infatti appena rientrato in caserma, trovai sottosopra il reggimento, e tutto in preda a una smodata allegrezza. « Che c'è egli di nuovo? » dissi all'amico mio Antonio, quello stesso che era venuto con me il giorno della partenza da casa. « Non sai tu? » mi rispose tutto raggiante l'amico: « Bettino ha annunziato alle Camere che si fa la guerra all'Austria, e noi domattina partiamo. Si va su in Lombardia. »

Saltai al collo di Antonio, e mandai al diavolo i bene avviati amori.

L'ordine era propriamente venuto che partissimo sollecitamente, che bisognava fra pochi

giorni attaccare il fuoco. Prima dell'alba dovevamo essere in marcia, alle due dopo mezzanotte sarebbe sonata la diana. Ma io vi so dire che non c'era punto bisogno della sveglia. Ognuno di noi era affaccendato a ripulire il fucile, a rilustrare le buffetterie, a rimettere i bottoni mancanti delle ghette, a fare castelli in aria sulle prossime vicende della guerra oramai inevitabile. Avevamo fatto venire in caserma qualche barilotto di vino, e bevevamo allegramente fumando e cantando. Due fiorentini usi a girandolare per i Camaldoli, nelle serene notti d'estate, con la chitarra al collo e con la vena della poesia sempre a tiro, si sfidarono alla singolare tenzone dell'ottava, e non appena uno dei due ebbe incominciato il canto, una folla di garibaldini gli si accerchiò intorno, e interrompeva ogni tanto i poeti con fragorose acclamazioni. I due allora si accendevano sempre di più in quell'entusiasmo, che è tanto efficace alla bellezza della poesia improvvisata, e man mano che la poetica gara s'infervorava, i pensieri venivano più spontanei, più originali, più vivi; e i versi, come per un miracolo di misteriosa divinazione, scorrevano fluidi, non zoppicanti per mancate sillabe, non troppo lunghi pel soverchiare delle parole. Il soggetto era la prossima guerra: uno accennava alle possibili difficoltà dell'impresa, e l'altro rispondeva che dove c'è Garibaldi e Cialdini l'Italia è sicura di vincere: il primo lamentava che questa na-

zionale riscossa avesse dovuto costare per tanti secoli tanto sangue; e il secondo trovava argomento di consolazione pensando che il leone di San Marco avrebbe per l'ultima volta ruggito, e la regina delle lagune avrebbe ritrovato la sua antica grandezza. Ma l'animo del poeta fu quindi portato a considerare mestamente che nuovo sangue scorrerà ora nelle pianure venete, e forse egli stesso che canta dovrà pagare il suo tributo alla patria. Ma non importa, e la malinconica ottava finiva con questi due versi:

Se Italia spezzerà le sue ritorte,
  Pago sarò d'andare in braccio a morte.

Un *bravo! bene! benissimo!* salutò il poeta: se non che il suo emulo, ponendo fine alla gara e stendendogli la mano, improvvisò quest'ultima ottava, che per scioltezza di verso e spontaneità di pensieri può gareggiare con qualche ottava di quelle pensate. Ebbi cura di trascriverla, e la riporto qui come fu improvvisata.

Se a te propizia non sarà la sorte
  E ti tolga di vita un reo moschetto,
  Pur bella sempre ti parrà la morte,
  Perchè offristi al nemico il viso e il petto.
  Vendicato sarai, giovane forte,
  Chè ti farem d'Austriaci un cataletto,
  E l'inno trionfal della vittoria
  Del Volontario canterà la gloria.

Un fragorosissimo applauso coprì le ultime cadenze dell'ispirato cantore, e tutt'e due furono giudicati maestri. Nè si smentirono poi, e più valorosi del poeta e cortigiano Orazio, non buttarono dietro le spalle lo scudo, ma nel dì 16 luglio, alla infausta battaglia di Condino, li vidi insieme andare incontro ai tedeschi, e sparir poi con i compagni in mezzo al fumo delle fucilate. Furono raccolti cadaveri, ed erano morti veramente da eroi.

Tutte le volte ch'io ripenso a quella bella serata nella caserma di Modugno, sento una lacrima tremolarmi negli occhi.

X.

Fame e strapazzi.

Risonava ancora nella vasta caserma l'eco degli ultimi applausi tributati ai Tirtei del reggimento, quando i suoni spezzati della trombetta annunziarono la diana. Eravamo tutti in piedi, e ognuno di noi corse per il proprio armamento. Divisi per compagnie, ciaschedun foriere al lume della lanterna fece la chiama, e, cosa non accaduta mai in tanti giorni di guarnigione ingloriosa, cotesta volta ad ogni nome che il foriere leggeva, una voce rispondeva di mezzo alle file: *presente!* Di quattromila tanti volontari nessuno mancava. La letizia del partire, la certezza che

saremmo iti a batterci, la probabilità di trovarsi uniti ben presto agli altri nove reggimenti che si dicevano già in faccia al nemico, ci metteva addosso una impazienza giuliva, che si traduceva in grida patriottiche, in scapaccioni che ci davamo gli uni con gli altri quando gli ufficiali voltavano l'occhio, in barzellette alle spalle di quelli che s'erano lasciati andare un po' troppo a fare amicizia coi barilotti del vino.

Era giorno chiaro, quando freschi e vegeti, con le nostre armi lustre, preceduti dalla fanfara garibaldina uscimmo insalutato ospite da Modugno, e ci avviammo a Bari per ritrovare la strada ferrata. Il viaggio lo facemmo rapidamente; in Bari potè ognuno procacciarsi la colazione, e dopo una rivista del colonnello, dopo uno di quei discorsi con i quali il Nicotera sapeva tenerci così bene a bocca dolce, ci condussero diritti diritti alla stazione. Il convoglio era preparato, con vagoni di prima, di seconda e di terza classe, e con vagoni da mercanzie. Montammo sù alla rinfusa, e in meno di mezz'ora eravamo tutti allogati. Sonavano le due dopo mezzogiorno, le tre locomotive attaccate al treno parevano impazienti di trasportarci; si dà il segnale, le macchine fischiano, finalmente si parte. Ma quale viaggio, o miei buoni amici!

Da Bari ad Ancona non impiegammo meno di diciannove ore, e furono diciannove ore di supplizio. I primi entrati nei vagoni si appolaiarono

in terra con le gambe penzoloni fuori degli sportelli: tutti gli altri ritti, stivati, pigiati. Nella notte alcuni si addormentavano, e impediti di cascare perchè avevano a ridosso i compagni, traballavano di qua e di là. Alcuni di quelli poi che stavano dormendo spenzolati, perdevano l'equilibrio, e cadendo miseramente fra le ruote dei vagoni, non avevano tempo di destarsi che erano già bell' e morti. Il colonnello ci avea promesso una fermata a Foggia per mangiare, ma bisogna credere che egli avesse con sè le provvigioni, perchè a Foggia tirammo allegramente innanzi. Le grida dei garibaldini che dicevano: Ferma! ferma! si confondevano col rumore del treno, e stanchi, pesti, sfiniti, durammo diciannove ore con la magra e stentata colazione di Bari.

Scendemmo in Ancona la mattina di poi alle dieci, e fu un solo grido che uscì da quattromila bocche: Abbiamo fame! abbiamo fame!

Ci messero a rango, con ordine espresso che non dovevamo muoverci. Fu distribuito del pane, e una piccola forma di cacio per ogni quattro persone. Ma intanto che con la punta della baionetta dividevamo in quattro porzioni il cacio, uno scoppio d'indignazione echeggiò per tutte le file: migliaia e migliaia di bachi popolavano quelle luride forme. Si ruppero i ranghi, e le forme volavano in aria, e andavano a cercare il groppone di quelli che ce le avevano distribuite, intantochè con rabbia famelica addentavamo il pane,

e a bocca piena gridavamo bestemmiando ch'ella era un'infamia. Una gran folla di popolo si era raccolta nella stazione, e ci compassionava dicendo che non si tratta così con gente che va a battersi per l'Italia.

Che è che non è, si vede arrivare strascicata da due facchini una botte. Il miracolo di Mosè che fece scaturire l'acqua da una selce non dovette essere più fragorosamente applaudito di quella fausta apparizione. Lasciammo andare i fucili, e con le fiaschette sollevate in aria corremmo addosso alla botte. Un foriere grasso grasso vi s'era posto sopra a cavalcioni, e pareva Bacco vestito da garibaldino. A sentir lui bisognava andare uno per volta alla cannella, ma erano discorsi a cui nessuno badava. Ognuno avrebbe voluto esser dei primi a empir la fiaschetta, ma dopo esser rimasto qualche istante alla cannella, uno spintone lo cacciava via, e sottentrava un altro a cui toccava quasi subito la medesima sorte. Così era più il vino che andava per le terre, e io mi ricordo di aver veduti alcuni spasimanti di sete buttarsi bocconi per terra, e succhiar con le labbra il vino dal pavimento. Il Bacco foriere tempestava sulla sua botte gridando come un'ossesso: « A uno per volta! addietro lei! corpo della Madonna, mando a chiamare il colonnello! »

Ma avvertito dal grande sussurro che si faceva attorno alla botte, il colonnello uscì dal buffet della stazione con la salvietta in mano, e accor-

tosi che tutto il guaio dipendeva dalla gran sete che avevamo, con una misura che fa onore al suo talento ordinò ad alcuni paesani che portassero via la botte,. e ci apostrofò con parole vive, troppo vive, non degne certo d'un signore perbene. Rientrò poi nel buffet, e ve lo accompagnarono le bestemmie dei garibaldini e qualche fischio di non dubbio significato.

Gli abitanti d'Ancona, stomacati di quel contegno, ci dissero che attendessimo un momento, e di lì a una mezz'ora vedemmo arrivare una gran quantità di vino recatoci dai paesani. Potete immaginare con quali benedizioni accogliemmo quella grazia di Dio. Ma non basta: estinta la sete, giunsero nella Stazione uomini e donne, fra cui molti signori e molte signore, che ci recavano pane buonissimo e frutta squisite. Tutti a una voce dicevamo che si voleva pagare; ma quei gentili rispondevano che sarebbero stati lietissimi di rimaner senza pranzo, purchè i Volontari non patissero. Fu una bella lezione che mortificò assai i nostri superiori, fu un atto così bello, così spontaneo di carità cittadina, che io qui sento l'obbligo, a nome di tutto il reggimento, di ringraziare quella patriottica popolazione. È così duro sentirsi rimproverare ingiustamente, quando invece avrebbero dovuto amorevolmente consigliarci alla pazienza! Ed è poi così dolce trovare una corrispondenza d'affetto, trovare che una città intera apprezza il sacrificio che eravamo di-

sposti a fare, e non della vita soltanto, ma di tutti i comodi, di tutti i bisogni!

Senza quell'aiuto degli Anconitani noi saremmo rimasti ancora ventiquattr'ore senza ammorzare la sete. Non v'era colpa e malevolenza di nessuno; ma una imprevidenza inaudita, una trascuraggine riprovevole per parte di tutti.

XI.

A Brescia.

Ancora ventiquattro ore di viaggio da Ancona a Milano. È un bel tratto e piacevole, che si prolunga sulla riva del mare fino a Rimini; poi traversa colline e pianure interminabili, valica fiumi e torrenti, spacca in due le montagne, soggioga insomma tutti gli ostacoli: immagine della prevalenza dell'arte perfezionata sulle forze brute della natura. Passammo Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, finalmente su quella gran pianura lombarda vedemmo brillar da lontano, sotto i raggi d'un sole splendidissimo, le guglie del duomo di Milano.

Nella stazione ci fu impedito di scendere. Avevamo un bel gridare che da ventiquattro ore non toccavamo cibo, che si stava là dentro pigiati e strizzati come sardine in salamoia, che ci permettessero in grazia di cercare da per noi un po' da mangiare. Non ci fu verso di scendere. Il

colonnello Nicotera ci volle prendere questa volta con le buone maniere, e vagone per vagone, affacciandosi allo sportello, ci consolò, si congratulò della nostra fermezza, che era per lui un augurio di ciò che saremmo stati capaci di fare più tardi; disse che delle nostre sofferenze dovevamo fare olocausto alla patria; che fra due ore saremmo arrivati a Brescia, che in cotesto giorno, 24 giugno, l'esercito forse si batteva sul Mincio, e che noi prima di buio avremmo provato il battesimo del fuoco, avremmo fatto onore al sesto reggimento.

« Lei dice bene » saltò su un garibaldino -- e vedrà che se si tratta di fare alle fucilate, non saremo noi che rimarremo addietro. Ma gli pare a lei una bella cosa che i soldati vadano a battersi senza mangiare? Sono ventiquattr'ore che siam digiuni, e abbiamo in corpo cinquecento miglia ».

« Ebbene -- rispose il colonnello -- a Brescia troverete da mangiare. Ho già telegrafato che vi preparino una buona e abbondante zuppa ».

Tutti noi desideravamo di trovarci faccia a faccia con gli austriaci, ma io vi confesso che in quel momento il fumo delle fucilate promesse ci pareva meno gradito del fumo della pignatta dove doveva cuocersi la desiderata zuppa. Vagheggiando con la fantasia cotesta prelibata pietanza, dimenticammo il lungo digiuno, le sofferenze del viaggio disastrosissimo, la stanchezza, il sonno,

il calore insopportabile, e intuonammo l'Inno di Garibaldi, che era il più gran segno del nostro buon umore.

Nella guerra del sessantasei ho imparato a diffidare delle belle promesse fatte per acquetare i gonzi. Infatti non alle tre dopo mezzogiorno come ci era stato detto, bensì alle sette pomeridiane arrivammo in Brescia, e della famosissima zuppa non sentimmo nemmanco l'odore, perchè nessuno aveva mai pensato a cuocerla. I nostri stomachi erano prontissimi a ricevere il desinare e la cena del giorno innanzi, la colazione e il desinare di quel giorno. Or bene, a cotesti quattro pasti fu provveduto con tre magri panini distribuiti a ciascun milite, che disparvero in un fiat. Per accomodarli bene in sullo stomaco, acciocchè non facessero nodo alla gola, ci distribuirono acqua fresca a profusione.

Ma la sventura ci aveva ammaestrati, talchè rotte le file non ostante le raccomandazioni e le proteste degli ufficiali, molti dei nostri entrarono in città, e popolarono le trattorie, i caffè, le bettole. Non ci voleva meno d'una grassa città lombarda, per isfamare tutte quelle centinaia di giovanotti che avrebbero addentato le cortecce degli alberi.

Passammo la notte disseminati nelle case dei contadini a due miglia dalla città. Avemmo per letto un morbido e fresco terriccio sparso nelle stanze, e dormimmo tranquillamente fino alle tre

del mattino. Non avevamo alcuna notizia dal campo, nè potevamo indovinare che in cotesta giornata, nella quale noi disputavamo per una magra zuppa, tante altre migliaia di prodi, i nostri confratelli dell'esercito, erano stati messi in faccia ai cannoni austriaci senza nemmanco il conforto dei tre panini che avevamo avuto noi, senza nemmanco dir loro che andavano a battersi, senza quelle più volgari precauzioni che sarebbero venute in mente all'ultimo dei colonnelli garibaldini. In cotesto giorno memorabile s'era combattuta una grande battaglia fra il Mincio e l'Adige, e il valore dei soldati era stato vinto dalla insipienza dei generali, e il nome di Custoza diventava una seconda volta fatale all'Italia, e la guerra nazionale pigliava subito un indirizzo, che doveva condurre la nostra cara patria a passare sotto le forche caudine dell'umiliazione, della vergogna e del ridicolo.

Alle tre della mattina – era il 25 di giugno – ci ponemmo in cammino per tornare alla stazione. Di là, dicevano gli ufficiali, saremmo condotti al fuoco. « Mi par tempo, dissi al mio luogotenente, perchè noi siamo fradici mézzi e un po' di fuoco ci asciugherà ».

Infatti l'acqua veniva giù a torrenti, e le coperte che ci eravamo messe in capo non bastavano a difenderci.

Nella stazione ci dissero che bisognava aspettare un convoglio di feriti, e avemmo costà le

prime e confuse notizie della battaglia. Chi diceva che i nostri avevano vinto, chi invece affermava che erano stati ricacciati molte miglia indietro con perdite di migliaia e migliaia d' uomini. Chi accusava gli uni e chi gli altri; insomma anche noi portammo il nostro contingente a quella ardentissima e confusa polemica che si svegliò in Italia per la battaglia del 24 di giugno.

Aspettammo con grande impazienza l'arrivo del convoglio che conduceva i feriti. Venne dopo un' ora, e tutti noi ci precipitammo agli sportelli, prendemmo sulle braccia quei valorosi mutilati e feriti, li baciammo con tenerezza infinita, piangemmo con loro su questa che pareva a tutti noi una sventura della patria. Chi oserà dire che fra garibaldini e truppa ci fosse ancora della vecchia ruggine? Quelli infelicissimi, pallidi, affranti dai patimenti e dal digiuno, furono meravigliati della improvvisa apparizione di tante camicie rosse, e ringraziandoci con tutta l'effusione del loro animo si facevano portare a braccia nelle carrozze fuori della stazione.

In quello stesso convoglio v' erano trecento prigionieri austriaci. Mi fa pena il dover confessare che alcuni dei nostri, esasperati alla vista delle ferite toccate ai valorosi soldati, accolsero con fischi i prigionieri. Ma essi rimanevano impassibili, spenzolando dagli sportelli que' loro visi sudici e que' baffi di capecchio. Pareva che i fischi non andassero a loro.

XII.

I feriti di Custoza.

I feriti si avviavano sulla strada che mena allo spedale di Brescia, quando voltato l'occhio per caso all'interno d'un vagone, vi scorsi un soldato disteso sopra i cuscini. Mi slanciai dentro, e postomi in attenzione sentii che il soldato dormiva placidamente. Avea fasciata la testa, e fra le bende si vedevano qua e là goccie di sangue: il braccio destro era tenuto sospeso al collo con un rozzo fazzoletto. Era pallido in viso, ma di lineamenti vigorosi. Lo destai adagio, e quegli sorgendo d'un tratto in piedi si guardò stupito all'intorno, come per ricordarsi degli ultimi avvenimenti, poi guardò me senza dir nulla, poi seguitò coll'occhio la trista carovana dei feriti che non avevano potuto trovar posto nelle carrozze. Allora, come risovvenendosi a un tratto dei memorandi avvenimenti del giorno innanzi, si battè con la mano sinistra la fronte, e disse sospirando:

« Mah! abbiam perduto davvero. E in grazia, giovanotto, dove siamo ora? »

« A Brescia » risposi io dando mano a quel valoroso nel raccogliere il fucile ed il saccapane, e nello scendere dal vagone. « E se vi conten-

tate, voglio accompagnarvi io allo Spedale dove guarirete presto ».

« Bel mio ragazzo, non t'intendi tu di ferite. Vedi? un presentimento mi dice che questo braccio se n'è bell'e ito. Ci sentii entrare propriamente una scheggia di mitraglia, e tratatrà! uno scricchiolìo qui dentro mi fece avvertito che mangiava l'osso. Ebbene, cosa importa? Le darei tutt'e due queste braccia, darei una gamba, darei la vita, perchè mi dicessero che abbiamo vinta la battaglia. Quanto valore abbiamo sciupato ieri! Quanto sangue abbiamo inutilmente sparso! »

E sospirando si appoggiava al mio braccio e camminava lentamente verso la città.

Io morivo di voglia di sentirgli raccontare qualche episodio della giornata. Dopo un po' di strada fatta in silenzio, lo interrogai pregandolo di dirmene qualchecosa.

« Di quello che abbiamo fatto forse non ne terranno conto, (mi rispose il soldato). In guerra, si sa, gli elogi sono per quando si vince. Ma in verità santa, cotesta ingiustizia di perdere non ce la meritavamo. Che Dio glie la perdoni a quel povero Cerale e lo faccia guarire della ferita che gli è toccata; ma tutto il guaio è venuto di lì ».

« Come? replicai io con una più viva curiosità: eravate dunque nella divisione Cerale? »

« Sicuramente che c'ero, nel 44° reggimento. Si credeva di dover fare il rancio là su quelle maledette alture, ma il rancio ce lo cucinavano

i tedeschi nelle pentole di bronzo. All'alba s'era tutti in piedi, tutti sulla via maestra, e s'andava avanti serrati come in una passeggiata militare. Gli ufficiali fumavano, molti di noi avevamo messo il fucile a tracolla. I tedeschi dovevano essere lontani assai, là sur un fiume che non ricordo il nome, quando a un tratto alziamo la testa, e vediamo far capolino dalle colline le bocche dei cannoni, poi luccicare le baionette, e poi que' patatucchi vestiti di bianco. S' era cascati nella trappola, e bisognava pagare lo scotto.

« Non fuggiste mica, eh? »

« Non si fuggì, no; ma quella apparizione improvvisa avrebbe fatto girar l' anima a soldati anche più bravi e più vecchi di noi. Fu un patassìo e una confusione di qualche minuto; si vedevano gli aiutanti volar via a rotta di collo per i campi a dare avviso all' esercito, e i cannoni venire avanti a furia, e così com' eramo in sulla via maestra, bisognò prepararci alla battaglia. Que' maledetti non aspettarono che fossimo in comodo, ma dettero la via alle granate che ci piovevano addosso con una musica da rincorbellire. Fu il primo urto che ci rovinò. Non era possibile tener testa uniti, e fummo costretti a pigliar la via de' campi, e ogni reggimento combatteva per conto suo. Intanto i cannoni nostri facevano il loro dovere, e vi so dire che non c'era un tiro che andasse a male. Vedevamo a occhio nudo certi sdruci nelle compagnie dei tedeschi, che ci

mettevano addosso un ardore di vincere e una smania di correre, come se la buona volontà ed il coraggio potessero bastare perchè si guadagni una battaglia. Che cosa facessero gli altri non so; il mio reggimento andò innanzi e innanzi, fu decimato dalle scariche dei nemici, tornò due o tre volte all'assalto, poi a un tratto sentimmo i segnali che ci richiamavano addietro. Le cose dunque erano ite male ai compagni, e bisognava obbedire. Ma non era poi tanto facile, chè i tedeschi si davano l'aria di volerci rinchiudere. Il reggimento si mosse dopo una terribile scarica, ma qualche dozzina dei nostri era troppo innanzi per rinculare. C'ero anch'io fra cotesti. « Bisogna morire da valorosi » diceva un ufficiale. « Morire più tardi che si può » rispondeva un altro, « piuttosto difendiamoci finchè abbiamo cartucce e uomini. Ecco là una cascina. Occupiamola ». E tutti alla gran carriera ci movemmo fin là. Ma dopo dieci passi sentii sdrucciolarmi di mano il fucile: ero ferito in un braccio. Mi chinai per raccoglierlo, e pinfete, un'altra scheggia mi porta via il kepì e mi ferisce qui sulla testa. Allora cascai giù, mi s'annebbiarono gli occhi, e vidi dei fantasmi bianchi che mi passavano correndo vicini: sentii ancora qualche colpo, poi più nulla; e pensai fra me: « ora siamo iti, vediamo come è fatto il mondo di là ».

« Eravate svenuto? »

« Pare. Mi riebbi assai tardi, quando mi sentii

ballottato sur una barella, e durai molta fatica a persuadermi che ero sempre vivo. Che brutto spettacolo è un campo di battaglia quando s' è finito di darcele! I morti destano orrore, i feriti fanno pietà, e si vedono dappertutto strisce di sangue, cadaveri deformati, cavalli feriti che nitriscono in un certo modo che pare che piangano, e poi le lanterne che girano, e i medici che vanno a toccare i caduti per sentire se respirano ancora, e poi nell' aria un odore di camposanto che fa entrare nell' ossa una malinconia birbona. Lo proverete anche voi, giovanotto, chè questa volta, credete a me, ne tocca un pò a tutti ».

« Oh noi vi vendicheremo » gridai con un accento sicuro che fece sorridere il soldato. « Domani ci battiamo senz' altro, e forse questa sera medesima ».

« Vi farò una raccomandazione. Prima di battervi, procurate di aver mangiato qualche boccone. Non sono stati soltanto i cannoni austriaci che ci hanno vinto, ma il digiuno. Siamo andati alla battaglia come quando da ragazzi ci portano in chiesa a comunicarci, e in tutto il giorno non abbiamo toccato un filo di pane nè un sorso d' acqua, e i nostri morivano di sfinimento. Era destinato che si dovesse perdere! Ma ecco qua i miei compagni. Tornate alla stazione, giovanotto, e abbiate più fortuna di me ».

Gli strinsi forte la mano, e ci separammo.

XIII.

Sul Lago di Garda.

Bisogna dirlo a onore dei Volontari: quell'apparizione improvvisa di tanti feriti, quel primo spettacolo che ci veniva offerto delle dolorose vicissitudini della guerra, avrebbe potuto fare in noi, nuovi alla vita delle battaglie, una impressione molesta da raffreddare fors' anco l'entusiasmo che ci animava. Or bene, fu tutto il contrario. Quei valorosi mutilati non si dolevano per le crudeli ferite, piuttosto lamentavano di dover così presto abbandonare le file dei combattenti, e ci guardavano con occhio di nobilissima invidia. Sicchè bisognava che ci mostrassimo degni di quella fiducia che pareva avessero in noi, bisognava che sentissimo tutta la voluttà dei pericoli a cui andavamo incontro. Non si mentisce in quei momenti supremi; quindi io potrei giurare che non era bugiardo l'entusiasmo, col quale, mentre eravamo ancora accalcati nella stazione di Brescia, gridavamo ai nostri capi che affrettassero la partenza; non erano bugiarde quelle voci patriottiche, quelle promesse che ci facevamo gli uni con gli altri di vendicare in modo clamoroso la sventura toccata ai prodi commilitoni dell' esercito.

A crescere l'entusiasmo delle schiere garibal-

dine contribui la venuta improvvisa del figlio minore di Garibaldi. Sapendo ch' eravamo indirizzati per il campo, volle salutarci nella stazione, e alla vista di lui un gran *viva* a Garibaldi echeggiò tra le file. Intanto giunge il convoglio, entriamo alla rinfusa nei vagoni, stringiamo la mano ai cittadini bresciani che si erano riuniti in folla nella stazione, si sente il fischio, il treno romoreggiando si muove, e con un ultimo saluto alla eroica Brescia andiamo dove i fati d' Italia ci chiamano.

Oimè! quanti di que'generosi e caldi giovani non dovevano più rivedere la terra ospitale, che nella storia dell' indipendenza italiana porterà sopra tutte le città lombarde il vanto del più puro e disinteressato patriottismo!

L' aria s' era fatta un po' fresca, e il viaggio fu molto più lungo di quello che c' immaginassimo. Io m' ero disteso sul pavimento del vagone, e rinvoltatomi nella coperta, fradicia ancora della pioggia della mattina, m' addormentai, sognando colpi di cannone e di fucile, assalti alla baionetta, e tedeschi in fuga. Dormii qualche ora di filo, e nel punto in cui stavo passando da parte a parte un brutto croato, per ricacciargli in gola una insolenza colla quale mi aveva apostrofato, sentii una ruvida calciata nelle spalle che mi destò soprassalto.

« Ehi dormiglioni! » (gridava il caporale della mia squadra) « raccogliete i fucili e venite a

rango ». M'alzai di botto, mi accòrsi che il treno era fermo, e che s'era già fatto sera. Guardai attorno, e vidi a breve distanza, ma sprofondato in giù, un gran bacino d'acqua che si stendeva a perdita d'occhio nella silente oscurità della notte. Al di là dell'acqua, lontano lontano, si ergevano montagne altissime, un po' nascoste nella nebbia, un po' illuminate dalla luna che navigava cheta cheta nel cielo.

Eravamo sul lago di Garda, e quelle là erano le montagne del Tirolo. Il nemico non poteva essere lontano.

La prima impressione non fu certamente piacevole, tanto più che i compagni parlavano sommessamente di cannoniere che si vedevano, o che si figuravano di vedere, a breve distanza nel lago. L'ordine era stato dato di scendere in silenzio dai vagoni, di mantenere i ranghi, di percorrere frettolosamente la strada che ci sarebbe indicata. Obbedimmo come si potè meglio, e cacciatici per certi viottoli angusti e sdrucciolevoli in riva al lago, giungemmo in silenzio come un reggimento di trappisti al paese di Desenzano, e traversatolo, ci accampammo in un podere vicino. Intanto era sparita la luna, e un'acquerugiola fina, fredda, noiosa cominciò a venir giù con una calma siffatta, che pareva ce ne dovesse essere per tutta la notte. E la notte bisognava passarla accampati costì, con quella povera camicia rossa, e con quella meschina coperta.

Io vi confesso la verità che in quel momento desiderai gli ardori canicolari di Modugno o di Acquaviva.

Avemmo libertà di fabbricarci alla meglio capannette di frasche, e in meno d'un'ora già se ne vedevano qualche ventina. Io era intento a mettere insieme gli ultimi tegoli di stecchi della mia capanna, quando sentii la voce del caporale che mi chiamava per nome. « *Presente!* » risposi subito. « Fucile in spalla e avanti. Lei è destinato agli avamposti per tutta la notte. Si teme uno sbarco di nemici, e il colonnello ha dato ordine che si chiamino i volontari più svelti. Venga dunque con me ».

La pillola era stata imburrata, ma avrei preferito di non essere appunto dei primi a segnalare l'arrivo di quella gente, in specie con quella notte che s'era fatta sempre più nera, e che non permetteva di distinguere a venti passi lontano.

Obbedii non ostante, e postami la coperta a tracolla, raggiunsi i compagni destinati per gli avamposti.

Ci fu fatto un discorso adatto alla circostanza, ci furono date istruzioni rigorosissime. Al più piccolo movimento sospetto dovevamo gridare all'arme: se vedessimo nel lago le cannoniere, gridare ugualmente all'arme: se qualcuno si avvicinasse senza rispondere alla parola d'ordine, facessimo fuoco addirittura.

L'oratore (era, se ben ricordo, un capitano)

concluse ordinando che caricassimo le armi.

Ma, incredibile a dirsi! in tutto il tempo dacchè eravamo arrolati, a nessuno era venuto in mente di darci nemmanco la prima lezione per cotesta indispensabile manovra. Bisognava fare di necessità virtù: pigliammo dunque senza fiatare le cartucce, e io che avevo veduto caricare qualche volta un fucile, imbroccai bravamente la mia cartuccia per il suo verso. Gli altri invece, tirando a indovinare, cacciavano nella canna del fucile prima la palla e poi la polvere. E dire che di lì a un paio d'ore ci potevamo trovare a dover far fuoco davvero!

Quando le cariche, o per diritto o per rovescio, furono al loro posto, andammo adagio adagio ad occupare quei punti, dove la veduta poteva spingersi in un bel tratto di lago e di paese all'intorno. Distribuite le fazioni di due ore per due ore, incominciò il nostro servizio.

Era la prima notte che io mi trovavo solo, ritto sur una balza solitaria, circondato dalle tenebre, e chi sa? coi nemici forse a breve distanza che meditavano una sorpresa. Ebbene, come poc'anzi a lasciare la mia capannetta provai un senso di dispiacere, quasi una certa invidia dei compagni che rimanevano là coperti alla meglio; così ora, messo alla guardia degli accampamenti, con un fucile che potevo scaricare a mia volontà contro chiunque non rispondesse con la parola di campo, io mi sentivo orgoglioso di ve-

stire una casacca di soldato, mi sentivo contento di non provare, abbenchè nuovo al mestiere nessun sentimento di paura. E pensavo fra me e me: — se dovessi rimanere qui morto, se i nemici, vedendo di sull'acque queste sentinelle avanzate, m'inviassero una palla e mi buttassero giù nel lago, avrei finito troppo presto la mia campagna, ma almeno sarei morto da eroe, e il mio nome figurerebbe in capolista fra i volontari che sparsero il sangue nella guerra del sessantasei ».

Le palle però non venivano, veniva bensì più forte che mai la pioggia, e mi toccava a prenderla tutta senza muovermi di dove ero, cercando anzi di non fare il minimo rumore per obbedire alle ingiunzioni dei capi. La scena non era divertente. M'era stato detto di guardar sempre all'intorno, e io guardavo appuntando gli occhi nel fitto dell'oscurità. Ma non vedevo che le acque del lago già fatte torbide e grosse, non sentivo che il sibilo del vento fresco ed acuto, e di quando in quando alcuni colpi di cannone che venivano certamente dai fortilizi di Peschiera, e nella lugubre solennità della notte parevano un avvertimento, che so io? una minaccia, una sfida.

Qualche volta le folate del vento, battendo nei rami degli alberi, facevano un singolare rumore, e l'acqua del lago valicando la sponda percoteva sui cartocci del formentone. Lì per lì non mi sapevo spiegare la cosa, e dubitando di qualche

sorpresa, gridavo un *alto! chi va là!* Nessuno mi rispondeva, e la voce dilungandosi veniva ripetuta dagli echi lontani.

In tutta la notte non mi toccò l'onore di un vero allarme: mi ridussi bensì talmente conciato dalla pioggia, da parere precisamente un ecceomo.

XIV.

Agli Avamposti.

Sul fare del giorno cessò per una mezz'ora la pioggia, ma rinforzava il vento, e le acque del lago si gonfiavano sempre di più. La scena era davvero imponente e terribile. I cavalloni alti alti, sormontati da una spuma bianchissima, venivano a spezzarsi con fracasso immenso alla riva, e ritirandosi fremendo si rannodavano a breve distanza, tornavano con maggior rabbia a flagellare la terra, come un esercito di valorosi a cui sia venuta meno ogni speranza, e cerchino la vendetta in una morte gloriosa. Per il cielo trascorrevano rapide le nuvole, e secondo che il vento spirava, ora pareva si rincorressero, ora le une spinte di contro alle altre combattevano negli spazi interminati dell'aria una pugna singolarissima, mutavano forma ad ogni istante, si rompevano per lasciar vedere uno strappo di sereno, poi raddensandosi facevano più fitto quel vasto tendone. Le montagne tirolesi, di cui le

vette acuminate poggiavano al cielo e col cielo si confondevano, ora sembrava si avvicinassero perchè un barlume di luce più limpida le irraggiava a sprazzi, ora invece si nascondevano, avvolte in quel turbine che commoveva l'acqua e la terra.

Benchè inzuppato di pioggia e intirizzito dal freddo, quasi non mi accorgevo del battere dei denti che di quartodora in quartodora si facea più frequente, tanta era la meraviglia e la voluttà con la quale io gustavo cotesta aurora tempestosa del lago di Garda. Che cosa sono le nostre bufere di Fiesole e di Monte Murello? Che cosa sono i libecci della modesta rada livornese o del Gombo, appetto a coteste convulsioni che si sprigionano dalle gole delle Alpi, e che paiono i gridi tonanti della natura sdegnata?

A giorno chiaro i pericoli d'una sorpresa da parte degli austriaci scemavano, quindi potevamo rimetterci in comunicazione coi viventi. A pochi passi dal mio posto di guardia s'apriva una straducola che scendeva a perpendicolo sul lago, e appena vidi qualcuno gli mandai una voce. Era un povero vecchio con un fascio di legna sulle spalle. Appena m'ebbe veduto, mi salutò cavandosi il logoro berretto alla marinara.

« E dove vai a questo tempo? » dissi io, tanto per attaccare un discorso.

« Dio buono! scendo giù verso casa, dove non sono tornato ieri a sera. La burrasca era terri-

bile, e su questi ciglioni non si è sempre sicuri a mettere il piede ».

« È cattivo il lago, eh? »

« Poveretti quelli che la tempesta ce li ha colti! Non darei un baiocco della loro vita ».

« E laggiù (continuai io accennando col dito sulla mia destra), che paese c'è, che stanotte sentivo brontolare il cannone? »

« È la fortezza di Peschiera, ma non si vede di qui perchè il lago fa un seno. È ben vicina Peschiera: fate conto che vi sieno sette miglia. Ci arriverete se non vi manca il coraggio ».

« Tieni un sigaro, brav' uomo, e continua per la tua strada ».

Il vecchio se n' andò contentissimo del regalo. Dopo qualche minuto vennero a levarmi di fazione. Era tempo: non mi reggevo più dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame.

Domadai al sergente se volesse permettermi di dare una corsa a Desenzano per riscaldarmi e mangiare qualcosa, ma il sergente fu inesorabile, e disse che bisognava rimanere agli avamposti per terminare le ventiquattro ore di turno.

Io non credo di aver dato mai, durante la guerra, soverchie prove d'indisciplina, ma cotesta volta, a dispetto dell' onorevole sergente, mi sentivo propriamente la voglia di fare a modo mio. Allontanatomi di là a passi lenti, come per ammirare le bellezze del lago, appena vidi che il sergente mi aveva perduto di vista, traversai

d' un balzo una siepe, mi feci gridar dietro inutilmente un *alto! chi va là!* dalla sentinella di fazione, e traversando a corsa i poderi, entrai tutto sudato in paese pensando dentro di me: « Il peggio che mi può succedere è d'essere fucilato; ma è sempre meglio una palla nello stomaco che morire di fame ». Ero ancora tanto ingenuo, da supporre che le inosservanze e le infrazioni agli ordini dovessero essere punite anche nei Corpi dei Volontari.

Fui stupito di vedere in paese una folla numerosissima di garibaldini. Essi erano riusciti a rompere la consegna delle sentinelle che custodivano l'accampamento, quantunque gli ordini fossero severissimi di non permettere ad alcuno d'andarsene. Facemmo dunque un po' di baldoria insieme, cercammo di refocillarci nella migliore osteria del paese, e io mi pavoneggiavo a descrivere quella prima notte passata a guardia di tutto il reggimento.

Desenzano è un pulito paese: le sue strade sono tutte in pendìo verso il lago, come se una forza misteriosa sia per trascinarvele dopo un po' d'indugio, e la piazza del paese, tutta scoperta, è al medesimo livello delle acque. La rivoluzione del lago durava ancora, e i flutti venivano lanciati nel bel mezzo della piazza con divertimento grandissimo di tutti noi, che facevamo a picca a chi stesse più vicino alla proda e a chi sfuggisse più presto i cavalloni. Si vedeva però che

la furia delle ondate andava a poco a poco scemando: erano cessati i sibili del vento, e le nuvolacce che ingombravano il cielo camminavano lente e in bell'ordine verso la punta di Limone, come gli avanzi d'un esercito vittorioso che s'incammina ai quartieri. Le cime altissime dei monti al di là delle acque s'incoronavano ancora dei vapori notturni, ma il sole già cominciava a squagliarli, sicchè assottigliandosi a mano a mano diventavano striscie ineguali di nebbia, che ora s'alzavano ora s'abbassavano come colonne di fumo. Il sole di giugno illuminava la parte inferiore dei monti, che apparivano all'occhio scoscesi, dirupati, e starei per dire selvaggi, tutt'altra cosa dalle nostre montagnole toscane dove fioriscono l'olivo e la vite, e germogliano rigogliose le spiche.

Una frotta di barche si era ricoverata nel piccolo porto di Desenzano, e di lì a mezz'ora, cessata quasi affatto la stizza del lago, entrammo in quelle barchette, e dilungatici alquanto dalla riva potemmo vedere tutte le bellezze di quell'incantevole paese. Io ed alcuni miei compagni volemmo bagnarci, e trovammo l'acqua freddissima e il fondo sterminato. Risalimmo presto in barca, perchè i nostri conduttori guardavano con una certa inquietudine alla riva opposta, di dove temevano vedersi spiccare alcuna delle cannoniere austriache. Mi ricordai allora che s'avvicinava il momento della mia fazione, e rientrati in paese,

per i soliti viottoli mi ricondussi alla chetichella al mio posto di guardia.

Nessuno s'era potuto accorgere della mia assenza, e ne presi coraggio per quelle nuove mancanze che in seguito mi potessero occorrere.

Tre piccoli pani, della grossezza di quelli che danno i preti per benedizione a certe ricorrenze, un pezzettino di formaggio che sapeva di trappola lontano un miglio, e poche dita di vino scelleratissimo formavano il rancio di quel giorno. Serbai le provvigioni per la sera, e rientrai in fazione.

A cento passi da me un'altra sentinella, non curandosi di ciò che potesse accadere all'intorno, s'era sdraiata per terra e pareva leggesse attentamente un libro. « Ehi, sentinella! » gridai dal mio posto: « debbo andare a prenderti una sedia? » Quegli si voltò ridendo, e, « In verità » disse, « m'ero dimenticato della fazione con questo bel romanzo di Victor Hugo: *I Lavoratori del Mare*. Se lo vuoi leggere, te lo presterò più tardi ».

Accettai l'offerta, e di parola in parola eravamo venuti accostandoci e a discorrere un po' di tutto, di che paese fossimo, che cosa facessimo a casa, se avevamo portati denari con noi. Diventammo amici, è terminata la guardia e nei giorni seguenti ci ritrovammo spessissimo insieme. Egli era un giovane signore di Civitavecchia di 22 o 23 anni, di mente colta ed arguta. Fug-

gito nascostamente da casa, ebbe a soffrire le persecuzioni dei gendarmi che lo inseguirono fin sui confini; venne fino a Bari a proprie spese, trovò chiusi gli arrolamenti, ma entrò di sotterfugio in una compagnia, persuadendo il foriere a metterlo in nota anche lui. Così, a dispetto del ministro della guerra, potè fare anche lui la campagna del Tirolo. Una palla gli trapassò il petto nel dì 21 di luglio, e lo trovai quasi moribondo presso l'ospedale di Tiarno. Ma dopo pochi giorni mi portarono un affettuoso saluto di lui, e una speranza debolissima di guarigione. Sei tu vivo ancora, o amico carissimo, compagno indivisibile in tante notti vegliate pattugliando su per i monti? Se la pietà e la scienza dei chirurghi t' hanno salvato dalla morte, e queste mie parole ti vengano in qualunque modo sott' occhio, tu capirai chi sia l'autore delle *Memorie*, e mi vorrai mandare una tua parola d'affetto, mi vorrai dire se quella tua cara madre sopravvisse al dolore di saperti fuggito, e poi malmenato dagli Austriaci.

XV.

Gli accampamenti.

Quando, mutato il picchetto di guardia agli avamposti, rientrammo nell'accampamento, i garibaldini erano tutti in moto. Si rompevano i fasci dei fucili, si arrotolavano le coperte, le trombette chia-

mavano a raccolta. Dai poggi più vicini scendevano giù a furia gli aiutanti dello stato maggiore del colonnello, e per tutte le file dove passavano, mandavano questa parola: Le cannoniere! le cannoniere!

Infatti gli avamposti più lontani avevano notato fino dalle prime ore pomeridiane che le cannoniere avevano messo il fuoco alle macchine, e che si disponevano ad avvicinarsi alla riva italiana. Credo che lo stesso colonnello si recasse sur un poggio a speculare l'orizzonte con un suo cannocchiale, e che il desiderio di battersi gli facesse parere che le cannoniere s'erano mosse davvero contro di noi. Fatto sta che rimanemmo per qualche ora sotto le armi, in aspettativa di un nemico che non si faceva vedere. Gl'impazienti ed i poltroni cominciavano a brontolare, molto più che s'era fatta notte e la brezza ci fischiava acuta nel viso e ci raggrinzava le carni. « Affeddidio, e' mi pare che faccia un freddo birbone, e che si stia qui a chiappare le pispole » diceva uno de' più sussurroni, a cui un altro rispondeva: « T'un sai? e' ci tengono qui ritti per far paura col cencio rosso agli uccelli ». — « La dica, sor colonnello (replicava un terzo), la ci ha preso per villan cornuti che stiamo a badare al ricolto? » — « Silenzio nelle file! » gridava con una vociaccia di basso il Nicotera, che si spenzolava di sopra al suo cavallo per veder meglio nel lago. — C'ha egli? o che crede d'essere il

general Tacete? » Ma un nuovo e più imperioso comando pose fine al cicaleccio.

Le cannoniere intanto non venivano, e avemmo ordine di coricarci: non mica però sotto le capannette di frasche, bensì all'aria aperta, col muso verso terra, gli occhi dalla parte del lago, e il fucile sotto di noi fra le gambe. Si pareva tanti chinesi che adorassero l'Imperatore Celeste, e vi so dire che una notte passata a quel modo, senza poter fare alcun movimento, e sulla nuda terra tutta acqua e pozzanghere per la gran pioggia caduta, non fu delle migliori nottate della nostra vita errabonda.

Il giorno seguente, non avendo nulla da fare, lo impiegammo ad abbattere i rami degli alberi, e con certe falci trovate nei campi tagliare alla radice gl'interi fusti per costruir poi solide capanne. Avevamo nel reggimento falegnami, magnani e stipettai, sicchè in poche ore vedemmo sorgere capanne di una certa eleganza e d'una sufficiente solidità. Nessuno di noi calcolava in quel momento il danno che recavamo ai poveri contadini sperperando a quel modo, con una spietata prodigalità, i bei filari di alberi che ombreggiavano le vie, o che sorgevano in riva ai fiumiciattoli e ai torrentucoli. Qualcuni fra i più animosi di quei villani venivano a visitare i loro campi, presaghi di ciò che potesse essere accaduto, e a quella vista dolorosa gridavano e piangevano. Talvolta ricevevano in contraccambio male parole e minaccie

d'arresto; talvolta poi i volontari s'intenerivano, e mettevano assieme una colletta per i poveri danneggiati. C'erano poi di quelli, che fatti audaci dalla disperazione, dicevano corna dei garibaldini, e ci affibbiavano titoli che non avremmo potuto onestamente scrivere sul biglietto da visita.

Se io volessi raccontare minutamente la storia di tutti quei giorni d'aspettativa tediosa, finirei col romper le tasche ai lettori. Fu abbastanza penosa per noi, senza che vi sia bisogno di ricordarla qui in tutti i suoi particolari.

Quasi ogni giorno mutavamo posizioni, e pareva che i nostri superiori avessero il fuoco sotto le piante dei piedi. Era un continuo marciare, un andare e venire di qua e di là, un salire e uno scendere per que' poggi, un nascondersi per tema delle imboscate, un correre con la lingua fuori contro il nemico, che ci dicevano sempre vicino e che non si trovava mai, un caricare i fucili e un levar via le cariche, un ammazzarsi insomma, un abbrustolarsi senza costrutto di nulla. Io credo in buona coscienza che i miei riveriti superiori ne sapessero precisamente quanto l'ultimo dei volontari, perchè ci conducevano insù e ingiù per le medesime strade, tenevano congrega fra di loro senza venir mai a una definitiva risoluzione, e tutti i giorni ci rìncuoravano con la solita antifona che prima di buio avremmo avuto il battesimo del fuoco; il qual battesimo si risolveva spessissimo in un acquazzone che ci cuci-

nava a quel dio, inzuppati come eramo di sudore per le lunghe e rapide marcie di dieci, di quindici, di venti miglia divorate tutte d'un fiato. Bisogna dire che avessimo una fibra d'acciaio, perchè pochissimi erano quelli che si ammalavano, non ostante i frequentissimi trapassi dai cocenti alidori del giorno alle notti fredde e umide sul nudo terreno. Non mancavano, a dir vero, per gli amatori delle belle scene della natura, spettacoli gradevolissimi. Quello che faceva il mio reggimento, lo facevano giù per sù tutti gli altri: scorazzare anch'essi di qua e di là liberamente alla busca degli austriaci invisibili. Sicchè a certi giorni ci trovavamo sulla vetta d'un poggio, di dove la vista si stendeva a perdità d'occhio per una catena infinita di altri poggi e di minori colline, tutte verdeggianti dei bei colori d'una rigogliosa estate; e su quelle colline e su quei poggi si vedevano migliaia e migliaia di camicie rosse, e un luccichìo di armi che sfavillavano ai raggi del sole, e un brulichìo, un moto, una ressa come di gente sempre affaccendata. Si sentivano i suoni delle trombette che davano i segnali, e i gridi d'allarme delle sentinelle, e i canti giulivi degli sfaccendati, e tutto questo sotto il padiglione di un cielo, che quand'era sgombro di nuvole si ammantava dell'azzurro più bello e più puro che io abbia visto mai, e a breve distanza quell'incantevole lago di Garda, che scorgevamo al piede delle colline ora agitato da improvvisi buffi di

vento, ora placido e increspato da un'auretta leggera: più largo in un punto fino a dare l'immagine del nostro mare Tirreno, angusto in un altro punto, e tutto seni e golfi rassomiglianti a grandi anfiteatri. Oh cara patria! oh bellissima Italia! Chi mi sa dire quale delle tue provincie è meno bella delle altre? Chi mi addita un'altra nazione, che nella sua cerchia gemmata abbia tanto leggiadra varietà di paesi, abbia nelle città tanta ricchezza di arti, e nelle liete campagne tanto sorriso, tanto splendore della natura? Gli Italiani me lo perdonino, ma egli è un fatto che quando io mi trovavo come rapito in estasi a quelli spettacoli così solenni e così maestosi, ebbi a dire più d'una volta: « Hanno ragione gli stranieri se da secoli e secoli fanno la caccia a questa terra diletta.... ma, (concludevo poi) abbiamo ragione anche noialtri di non ce li volere. »

Sopra uno dei poggi più alti, che sovrastava perciò tutte le posizioni occupate dai dieci reggimenti garibaldini, vi era una casetta bianca bianca, e attorno alla casetta un moto continuo di uomini rossi.

Costassù abitava Garibaldi.

Non lo vidi mai venire dalle nostre parti, quantunque dicessero che doveva passare in rivista tutti i reggimenti nei luoghi dove si trovavano. Bensì una mattina sentii sulla strada, vicino al nostro accampamento, un gran chiasso di gente che urlava e batteva le mani. Corremmo tutti, e

ci dissero che passava Garibaldi. Ma egli era già lontano, e la carrozza che lo conduceva volava via in un nembo di polvere. Aveva con sè Cairoli e Fabrizi.

Non v'è gente più credula di quella che desidera ardentemente una cosa. A tutti noi parve che quella visita inaspettata del Generale dovesse significare vicina la battaglia. « Oh parrebbe tempo (gridavamo in coro), e sarebbe l'ora che smettessero di menarci a spasso come le secchie. Costiamo al governo più di scarpe che di cartucce. »

Ma quando poi le adoperammo coteste famose cartucce, capimmo che se ne poteva benissimo risparmiare la spesa. Ci avevano dato per fucili vere canne da serviziali, e l'effetto sarebbe stato il medesimo, se le avessimo caricate a polvere di micio.

XVI.

Ladronaie e falsi allarmi.

Ho già detto che la medaglia del Volontario ha il suo rovescio, e pur troppo ce n'accorgevamo tutte le volte che eravamo condannati alla vita inerte degli accampamenti. Me ne va il sangue a catinelle quando ripenso a quei cotali, che con la loro condotta riprovevole contaminavano d'una brutta macchia la poetica ma non sempre inte-

merata camicia rossa; pure io mi son fatto un dovere di svelare la verità tutta intera, e la dirò perchè non offendo la grandissima maggioranza degli onesti.

Or bene, lettori miei; nelle nostre file c'erano pure gl'indegni, v'erano giovinastri di cui forse gli oculati Procuratori del Re non ebbero il tempo d'esaminare accuratamente le fedi di specchietto. È probabile che in tutti i reggimenti, oserei dire in tutte le compagnie, qualcheduno vi si fosse cacciato: nella mia ve n'erano di sicuro. Gli ultimi sempre quando bisognasse mostrare coraggio e patriottismo, erano sempre i primi a rizzare baracca e a menare il coltello, ed erano di una meravigliosa destrezza nel derubarci. Guai ai volontari che per le lunghe marcie si riducevano alla sera sfiniti, e cadevano giù immersi in un sonno profondo! Venivano presi di mira, e nel più fitto della notte i loro saccapani e le loro bisaccie si alleggerivano di tutti gli oggetti che potessero valere qualcosa. Ora l'uno ora l'altro destandosi si rammaricavano che gli fosse stato portato via l'orologio, un gruppetto di denari, oggetti di biancheria, qualunque cosa a cui fossero affezionati. Perfino i *vaglia* postali non riscossi sparivano dalle tasche, perfino i francobolli, perfino gli anelli dal dito. A un povero giovane della mia compagnia, mentre dormiva la grossa, osarono perfino levare dai polsini della camicia un bel paio di gemelli. Io ci sono rimasto tre o

quattro volte, e credo che per parte mia un centinaio di franchi sieno andati in tasca di ladri. Che cosa potevamo farci? Si andava a protestare dai superiori, ci promettevano accurate indagini; ma poi un ordine di marcia, un pericolo che si annunziava vicino, nuovi tumulti e nuove ladronaie, facevano dimenticare la nostra disgrazia. Io non lo dico per vantazione; ma se rimanemmo costanti fino alla fine, fedeli alla promessa che avevamo fatta di combattere lo straniero, è merito della nostra buona volontà che non venne mai meno, malgrado tante cagioni di malcontento e tanto sdegno giustissimo contro quei ribaldi, che ci sparivano dagli occhi tutte le volte che bisognava attaccare il fuoco, e che ora forse si pavoneggiano nei loro paesi, impastocchiando la gente con le descrizioni mentite di quelle imprese a cui non presero parte.

I giorni intanto passavano senza incidenti notevoli, e di quando in quando toccava a tutti il faticoso servizio degli avamposti. Erano poche le notti in cui le grida della sentinella non dessero l'allarme a tutto il picchetto, perchè man mano che andavamo innanzi verso il confine trentino, diminuivamo la distanza fra noi ed i nemici, e le probabilità d'un attacco, d'un'imboscata, di una sorpresa qualunque, ci rendevano aguzze le orecchie.

Io mi ricordo che in una certa notte serena m'aveano messo di guardia sull'angolo estremo

di un poggetto, con una consegna rigorosissima, giacchè alcune spie erano venute a dirci che i tirolesi tentavano qualche colpo di mano. A dire la verità, io era diventato un po' scettico, perchè stando alle relazioni segrete che tutti i giorni venivano ai nostri superiori, non dovevamo passare una notte senza scontri terribili e sanguinosi. Or bene, io me ne stava seduto con le gambe incrociate e col fucile fra le gambe, e guardavo insù a quella miriade di stelle che scintillavano nel cupo azzurro del cielo, navigando con la fantasia dietro a' que' mondi ignoti e luminosi; quando un rumore leggero, come di foglie calpestate con precauzione, mi fece rizzare di botto e tendere attentissimo l'orecchio. Potevo essermi ingannato, e non volevo ripetere la vecchia storia di un falso allarme: ma il rumore continuava, e parea di persona che camminasse al basso di quel poggetto. Mi stropiccio gli occhi, non vedo nulla: sentivo bensì le solite pedate. Alzo il cane del fucile, e sto attendendo qualche minuto secondo. Ma l'altra sentinella, collocata a cinquanta passi dal mio posto, sembra sentisse ella pure cotesto sospetto rumore, perchè gridò con voce tonante: *Alto! chi va là!*

Nessuna risposta. Soltanto il rumore si facea più distinto, e parevano i passi d'uno che cercasse di affrettare il cammino.

Gridai anch'io il *chi va là!* e abbassavo la canna del fucile per esser pronto a far fuoco;

ma in questo mentre l'altra sentinella, verso la quale parevano indirizzati i passi, dopo aver ripetuto inutilmente quel grido, capì che non c'era tempo da perdere. Vidi un lampo rapidissimo, sentii partire la botta, che ruppe bruscamente il silenzio della campagna e si ripetè negli echi del monte. Un grido lamentoso rispose alla fucilata: il colpo era stato bene aggiustato.

Ci slanciammo giù per la china io ed il mio compagno, e dietro a noi corse tutto il picchetto destato d'improvviso al rumore, immaginando arrivati i tedeschi. Andammo da quella parte dove era stata sentita la voce, e facendoci strada fra le siepi, arrivammo in un istante a scoprire il ferito....

Ci guardammo trasecolati in faccia gli uni con gli altri: avevamo mortalmente ferito un povero cane!

Potete immaginarvi con che risa di scherno fosse salutato l'autore di quel colpo. Ma costui, che sapevo essere di San Friano puro sangue, rispondeva imperturbato: « Icchè? Gli era un cane, ma se fosse stato un tedesco tanto peggio per lui, l'avrei conciato benino e non fo celia. » Infatti il cane era stato colpito alla testa, e dopo un lamentio più fioco cessò di patire. Povera bestia! fu riconosciuto per il cane d'un nostro compagno d'armi, che si doleva da qualche giorno di averlo perduto. Chi sa che l'animale non venisse in traccia del suo padrone? Ebbe ricom-

pensa ben trista alla sua fedeltà! Eravamo un tantino superstiziosi, e quando si seppe dalla compagnia lo strano caso, i più dissero che non potevamo finire a bene, se la prima fazione dei volontari dava per resultato l'uccisione di un cane.

Cotesta doveva essere per me la notte delle avventure. Ripresi infatti il mio posto, e di lì a una mezz'ora sentii daccapo rumore. Questa volta, affeddidio, erano i passi di un uomo, e si sentivano benissimo quantunque camminasse con la più grande cautela. Io spiano bravamente il mio fucile e grido: *ferma! chi va là!* Una voce mi risponde subito: « Amici! » E io allora con più forza: « Chi viva? » Lo sconosciuto indugiò un momento, e io mettevo già l'indice della mano destra sul grilletto, ma l'altro, indovinando il pericolo, replicò: « Viva Garibaldi! » — » Non è la parola d'ordine (risposi io con voce sempre più minacciosa): fèrmati o sei morto. » Quegli infatti si fermò, brontolando non so che parole. Chiamai a gran voce il caporale, chè era questo l'ordine impartitomi per somiglianti casi, e il caporale venne correndo. Gli raccontai di che si trattasse, ed egli fece motto allo sconosciuto di avanzarsi qualche passo verso di noi.

Era un giovane grande e grosso, e vestiva l'uniforme di capitano garibaldino.

« Perchè qui a quest'ora? » gli disse con mal piglio il caporale.

« Vi dirò » rispondeva quegli con un accento

forzatamente italiano. « Mi trattenni stasera a Lonato fino a ora tardissima, e ho smarrita la strada del mio accampamento. »

« Perchè lei non ha risposto alla parola d'ordine? »

« Non pensai a farmela dire, e d'altra parte non mi figuravo di avere a passare di qui. E ora (ripigliava costui cercando di assumere un tuono di superiorità a cui gli dava diritto l'uniforme che aveva indosso) ora lasciatemi passare perchè vada a raggiungere la mia compagnia. »

« Non posso permetterlo. »

« Come? oserestc opporvi ad un superiore? »

« Io non conosco che il mio sergente ed i miei ufficiali. Lei non può passare. Torni indietro, se non gli piace di più che io lo mandi agli arresti. »

Quegli, vedendo che non c'era modo di spuntarla, sbraitando voltò le calcagna e scese frettoloso per la china.

Qui mi permisi di fare osservare al caporale che non bisognava lasciarlo partire, ch'egli era sicuramente una spia travestita da garibaldino. « La faccia almeno (conclusi io) è di tedesco nato e sputato. »

« Niente affatto » rispose il mio superiore immediato. « È un capitano che stasera ha alzato il gomito e ha sbagliato la strada. »

Intanto eravamo stati raggiunti dal sergente con due uomini, ed egli mi fece l'onore di me-

nar buona la mia congettura, non senza biasimare la imprevidenza del caporale. Furono mandati i due uomini sulle tracce del sedicente capitano, ma non trovarono anima viva.

Era una spia senz'altro, e in grazia della balordaggine del caporale, potè in cotesta notte cansare la fucilazione.

XVII.

Il battesimo del fuoco.

Una bella mattina, in fretta e in furia, ci danno ordine di prepararsi a partire, che bisognava andare a Salò; e da Salò, per non dimenticare la solita ripetizione obbligata, a misurarci con le truppe austriache. Le trombe suonano a raccolta, e le compagnie del reggimento scendono a corsa al piede dei poggi per riunirsi in un corpo solo. Potevamo essere un quattromila.

Il colonnello Nicotera ci aspettava a cavallo col suo splendido uniforme, e circondato dagli aiutanti. Aveva la smania dei discorsi, e in cotesto giorno pure ce ne volle imbastire uno de' suoi soliti. Incominciò dal raccomandare che le gamelle, i cucchiai, i saccapani e le boraccie fossero legate in maniera che non facessero rumore, e che marciassimo in bell'ordine e nel più profondo silenzio. Era probabilissimo il caso che gli austriaci avessero fatto di notte tempo uno sbarco,

e che di lì a un'ora, a una mezz'ora forse, bisognasse impegnare il fuoco. Ecco una bella occasione per il sesto reggimento di farsi un onore immortale, d'incominciar noi con un fatto brillante la campagna che dovevamo combattere nel Tirolo.

Noi si faceva orecchie di mercante, perchè a discorsi ci avevano abbastanza nutriti; però obbedimmo e si marciò in silenzio.

Il viaggio fu per un tratto non breve senza incidenti notevoli. Ogni tanto, quando si vedeva un villano per i campi, qualche bello spirito gridava: « Dàgli, è una spia! » e allora un caporale si faceva un debito di chiamare a sè il malcapitato, lo interrogava, e lo costringeva talvolta a seguitare per un bel pezzo di strada il reggimento. I paesani che incontravamo credo che quasi tutti ci corbellassero, perchè interrogati della distanza fino a Salò, chi diceva cinque, chi dieci, chi venti miglia, e la verità vera non c'era mai da saperla.

Si camminava per una strada larga e sempre piana, incassata fra due catene svariatissime di poggi, e si vedevano in faccia a noi illuminate dai primi raggi del mattino (potevano essere le sette ore) montagne altissime che poggiavano al cielo: erano sempre le montagne del Tirolo.

A un tratto, allo svoltare d'un poggio, ci ferisce l'orecchio il rombo del cannone. Si leva un mormorio nelle file, proviamo tutti una com-

mozione singolare, e quelli che dimenticarono di caricare il fucile sono lesti a buttar dentro la cartuccia e mettere il fulminante. — « Che cosa è? — Dove sono? — Quanti sono? — » Erano le domande che facevamo; ma ignari di tutto, nessuno era in grado di rispondere. Il colonnello stesso doveva saperne quanto noi, perchè si mostrava preoccupato, e mandava sulle alture vicine i suoi aiutanti a specular la campagna. Un milite, che aveva fatto la guerra del cinquantanove nell'esercito, credeva di potere assicurare che il cannone era distante un paio di miglia. « Bagattelle! (rispondeva un altro) sicchè fra un'oretta siamo tutti in ballo. » — « Non può essere (aggiungeva un terzo, ed era quel Tista, se ve ne ricordate, che a Bari fece rispettar la consegna ai garibaldini che volevano mettere a soqquadro la città) non può essere, e questo, ci scommetterei, è il cannone di Peschiera che tira al bersaglio. » — « Che Peschiera d'Egitto! Ne siamo lontani dodici miglia. » — « E io vi dico che tirano al bersaglio. Sono pratico di queste faccende io. »

Insomma chi ne diceva una e chi un'altra. Camminavamo sempre, e a ogni poggio che lasciavamo dietro a noi, il rumore delle cannonate si facea più vicino. I colpi erano troppo frequenti perchè si potessero credere tiri di bersaglio; ma quali reggimenti, a nostra insaputa, avrebbero attaccato il fuoco?

Infilammo a passo di carica una lunga e diritta

strada, in fondo alla quale, come all'aprirsi di una scena, si vedevano tremolare le tranquille e azzurreggianti acque del lago di Garda. Appiattate fra le sicpi che costeggiano quella via, trovammo un centinaio o poco più di guardie di finanza, distese in terra e coi fucili spianati. Interrogate, risposero che erano state messe là a guardia del lago, e che andassimo adagio e riguardosi, perchè i nemici questa volta c'erano per davvero.

Avanti dunque, e Dio ce la mandi buona.

Giunti in fondo alla via, voltammo a sinistra in un magnifico ripiano, che ha da un lato una fuga piacevolissima di colline, dall'altro lato, a venti braccia forse dal posto dove noi eravamo, tutta la estensione delle acque. Avemmo appena il tempo di dare un'occhiata al vastissimo orizzonte, perchè ben altri oggetti ci ferirono lo sguardo, ed erano precisamente quattro cannoniere austriache, messe in fila di contro a noi e a breve distanza dalla riva. Sputavano fuoco disperatamente, ed erano sicure del fatto loro, perchè fuori dal tiro delle più volte rammentate canne da serviziali.

Molti dei nostri reggimenti s'erano messi in moto quella stessa mattina, e bisogna credere che gli austriaci fossero esattamente informati di ciò che i Garibaldini facevano, perchè le cannonate che avevamo sentite erano dirette con una precisione invidiabile sulla cresta dei poggi dove si vedevano baluginare camicie rosse. Ora toccava la nostra volta, e noi ci trovavamo a molto peggiore partito

degli altri reggimenti, perchè s'era propriamente venuti in bocca al lupo, e si doveva passare in faccia alle cannoniere.

Un comandante che avesse saputo il suo mestiere ci avrebbe ricondotti subito indietro; il Nicotera invece preferì di accettare la sfida, quantunque per mancanza di cannoni non potessimo rispondere al fuoco. « Avanti! avanti! » gridava costui, e per un centinaio di passi andammo in buon ordine; ma a un tratto vedemmo quelle nere bocche delle cannoniere mandar tutte insieme un lampo di fuoco, una nuvola di fumo; e succeder subito una detonazione infernale, e poi un sibilo di granate sulle nostre teste che era uno spavento a sentirle.

Ci buttammo coraggiosamente per terra, ma i più animosi si rialzarono e proseguirono a corsa la via. Ma ecco di botto la seconda scarica. Le granate volavano a pochi metri sopra di noi, e le vedevamo picchiare nelle pareti delle colline, e schiantare alberi, e portar giù ammassi di terra. Tista era vicino a me, salutava con la mano le granate, e poi gridava ridendo volto ai compagni: « Non ve lo dicevo io che tirano al bersaglio? »

Vi confesso la verità: quel sibilo acuto delle granate mi fece un certo effettaccio che si potrebbe anche chiamare paura; ma volevo mostrarmi indifferente, e proseguivo a passo affrettato la via. Molti ebbero il buon senso d'imitarmi,

molti altri poi sbraitavano come dannati, buttavano via coperta, saccapane e fucile, per essere più liberi a trovarsi un nascondiglio. Non fu possibile mantenere l'ordine nelle file; ognuno cercava d'uscire al più presto da quel ginepraio.

Debbo dire a onore del vero che il colonnello rimase a cavallo intrepido, e fumando tranquillamente il suo sigaro mentre le granate volavano: quello che è giusto è giusto. Ma su lui ricade la responsabilità di cotesto assalto improvviso, perocchè essendo facile prevedere che gli austriaci, padroni del lago, ci avrebbero molestato, il Nicotera volle di sua testa scegliere la strada che costeggia il lago, invece di prendere i sentieri sicurissimi nei quali saremmo stati protetti dalle colline. Fortunatamente nessuno morì: si disse per altro che non pochi erano rimasti leggermente feriti, e io lo credo quantunque cercassero d'abbuiare la cosa. Il colonnello, tuttochè avesse gusto ai discorsi, non ce ne disse mai nulla. A vederlo fumare a quel modo pure rimanendo a cavallo, molti si rincuoravano, ma un garibaldino pronunziò ad alta voce queste parole, che io garantisco testuali: « Se ha voglia di farsi ammazzare lui, io non l'ho un accidente. » Il colonnello capì, ma fece mostra che non dicessero a lui.

Usciti finalmente di sotto al tiro, ci rannodammo alla meglio, costeggiammo un po' più distanti il lago, che andava a poco a poco a ristringersi in un piccolo golfo; vedemmo in sulla riva bei filari

di case, e gridammo tutti contenti: Ecco Salò! Ma Salò non era più l'obiettivo della nostra marcia: camminammo ancora un paio di miglia su per de' greppi, perdemmo la vista del lago e della bella città che parea si bagnasse nelle sue acque, e stanchi, sudati, mortificati, dopo dieci o undici ore di cammino entrammo nel paese di San Felice.

Ci messero in un podere, e benchè fosse mezzogiorno sonato e il sole picchiasse a perpendicolo, ci sdraiammo sulla nuda terra: non se ne poteva proprio più!

Ad ogni modo, avevamo sentito come fosse modulata l'armonia delle granate, avevamo veduto le bocche dei cannoni che tiravano sopra di noi, ci sentivamo battezzati al fuoco. Lo sdegno che si provava di non aver potuto rendere agli austriaci pan per focaccia, faceva desiderare più che mai un incontro in campo aperto coi reggimenti nemici. Non passarono molti giorni, e l'incontro venne anche per noi; ma se avete, o lettori, la pazienza di seguitarmi, per quel giorno avrò da raccontarvene delle belle.

San Felice è paese piacente: ha qualcosa del patriarcale: v'è un Sindaco ed un uffizio di posta in conbutta fra loro nella medesima casa, talchè i francobolli si andavano a comprare nella stanza dove il Sindaco amministrava le cose del Comune; v'è un caffè con qualche tavolino a quattro gambe, un parrucchiere che tiene bottega a mezzo con una vecchia che tesse, v'è

anche un tabaccaio che vende sigari, pane, burro, e carne cotta, e perchè avea due figliole belle come due occhi di sole, i garibaldini facevano alle spinte per entrar dentro a comprare qualcosa.

Bisognava pensare spesso a trovarsi da mangiare da noi, ma il guaio è che in San Felice non usano le bettole. Andavamo dunque nelle case della povera gente a farsi imprestare il cammino, ci mettevamo in fila ognuno con la roba cruda in mano, e si dava fuoco alle legna. Era un ridere. Andava uno con le mani piene di pesciolini e con una porzione di lardo, e buttando ogni cosa nella padella faceva arrosolir la frittura: poi entrava un altro col tegamino delle uova, poi un terzo con un pezzetto di carne da fare arrostire, il quarto con belle targhe di polenta da friggere sulla gratella. La confusione doveva esser molta di per sè, e noi la crescevamo spingendoci gli uni sugli altri addosso al cammino, taroccando contro i volontari che stavano troppo al fuoco, i quali poi ci rispondevano bestemmiando, che per Dio santissimo e come è vero la Madonna non s'immaginavano di dovere imparare alla guerra il mestiere del cuoco. Gl'inquilini delle case ci aiutavano alla meglio soffiando nel fuoco con certe canne di ferro, terminate con tre tubetti bucati che applicavano alla fiamma. Si contentavano di pochi centesimi, e noi uscivamo di là per sdraiarci nei cortili, dove si mangiava quella po' di grazia di Dio.

La sera stessa del nostro arrivo, il colonnello ci empì la testa con un diluvio di chiacchiere. Innanzi tutto se la prese con quelli che erano scappati, abbandonando le armi innanzi al fuoco delle cannoniere, poi se la prese con gli austriaci dicendo che erano vili e che si sfogavano da lontano, che avevano paura di noi, perchè le camicie rosse erano sempre camicie rosse. (Di questo fummo tutti persuasi). Aggiungeva poi che dopo tirate le cannonate erano scesi in una barca due ufficiali austriaci per verificare la strage fatta, ma erano rimasti prigionieri del reggimento. Nessuno però gli aveva visti, e qualcheduno metteva in dubbio la verità della cosa; allora il colonnello ripetea che era vero, e noi c'inchinavamo strizzandoci l'occhio. Le nostre prodezze (ripigliava l'infaticabile colonnello) le avremmo fatte in Tirolo: Riva, Trento, Inspruck, Salisburgo e Vienna — sicuro, anche Vienna — si dovevano fare in due salti. Allora vedranno che cos'è il sesto reggimento, e come è organizzato, e il buon esempio che avrebbero dato i Toscani, che egli apprezzava moltissimo perchè valorosi e intelligenti.

Cotesta conclusione solleticava il mio amor proprio e dei miei compagni; ma bisogna credere che il colonnello fosse di memoria un po' labile, perchè il giorno dipoi, mentre io era di guardia all'ufficio della maggiorità, sentii il colonnello che gridava come uno spazzacamino, perchè un volontario osava lamentarsi del pane cattivo. « Già

voi siete un toscano (diceva il colonnello, e l'ho sentito io con i miei orecchi), e non mi meraviglio che troviate sempre da rammaricarvi. Questi toscani credono d'essere i primi di tutti, e io non ce ne vorrei uno solo nel mio reggimento. »

XVIII.

Sconforti e speranze.

Come tutti sanno, la leggenda dice che i garibaldini sono famosi per la baionetta. Or bene, il sesto reggimento che era il mio, e che fu quello che si trovò più degli altri nelle péste, non ebbe mai in tutta la campagna, e neppure nella guarnigione di Bari e d'Acquaviva, quello che si chiama scuola di baionetta. Solamente un giorno, in San Felice, c'insegnarono per un'oretta scarsa i primi rudimenti di cotesta scuola importantissima. Però allora si credeva che l'entusiasmo avrebbe abbondantemente supplito alla mancanza d'istruzione.

Ma con tutta la nostra buona volontà, mancavano le occasioni in cui potessimo, per allora, dar prove del nostro entusiasmo. Quel sole che ci arrostiva mezzi, quel dover passare le lunghe giornate sulle zolle cocenti di un podere (chè in paese non c'era posto), la mancanza di occupazioni che riuscissero gradite, c'infiacchivano le

membra, ci empivano l'anima d'una malinconia tetra, ci facevano quasi pentire d'essere andati fin là. La giovialità rumorosa dei primi giorni se n'era ita; sentivamo gl'inconvenienti dell'aspettare quando si è gente che non può rimanersene inoperosa, ci sdegnavamo più vivamente del solito per il perfido rancio che ci veniva somministrato. Le naturali bellezze del paese non ci parevano più quelle; le svariate catene dei poggi, oggetto di dilettosa meraviglia nei primi giorni, ci erano venute a noia, non pensavamo più a mettere insieme carovane di amici per far delle gitarelle nei paesi vicini. Tacevano anche le giulive e patriottiche canzoni, e se talvolta, all'alitare del venticello della sera intanto che il cielo si andava popolando di stelle, i due poeti della 24[ma] compagnia erano solleticati ad improvvisare, le loro ottave non celebravano i miracoli della leggendaria camicia rossa, non profetavano le vicine e splendide vittorie; bensì ricordavano la treccia bionda della dama abbandonata nel pianto, le care consuetudini della vita paesana, lo dì che han detto ai dolci amici addio.

E ogni giorno ne passava uno, e correvano nel campo voci di pace prossima, e di alleanze mostruose per combattere la Prussia che vinceva. Ventimila francesi, — si dava perfino il numero — erano arrivati a Brescia per collegarsi con i soldati dell'esercito; sarebbero iti tutti in Germania, ma Napoleone prima d'ogni altra cosa voleva si

rimandassero a casa i volontari, perchè non gli è riuscito mai digerirli. Alcuni rimanevano increduli, altri se la pigliavano col Bonaparte, alcuni altri poi, zitti e cheti, se la svignavano senza domandare il congedo, il quale era anche, senza troppe difficoltà, accordato a chi lo chiedeva. Ma a un tratto una sera, dopo fatto l'appello, il foriere lesse un ordine del giorno, nel quale era detto che i volontari s'erano battuti accanitamente, che ne erano anche morti, e che Garibaldi era rimasto leggermente ferito. Parve che una scintilla elettrica percorresse le file. Tutti ci affollammo addosso al foriere, tutti volevamo leggere quelle parole, e scoppiarono in tutto il campo applausi fragorosi, quantunque amaramente ci dolesse della ferita del Generale.

Le prime notizie erano un po' confuse, ma la mattina dipoi giunsero alcune guide, e raccontarono la battaglia combattutasi a Monte Suello e Bagolino. I nostri avevano occupato alcune buone posizioni coll'intendimento di avanzare nella notte, e sorprendere all'alba i tirolesi che erano a breve distanza. Ma il nemico prevenne la mossa, e profittando della confusione sorta nel campo garibaldino per un temporale che era scoppiato, presero essi l'offensiva. Le guide raccontavano che i volontari s'erano portati bene, in specie tre compagnie del primo reggimento. Alla testa delle colonne, montato sul suo cavallo, stava il generale Garibaldi, e la presenza sua pareva a tutti

un'arra di vittoria. Ma gli austriaci tiravano da lontano con le loro famose carabine, e quando Garibaldi comandò alle colonne di spingersi innanzi a baionetta spianata, una palla lo arrivò e lo colpì nella coscia. Cadde in terra ma si rialzò all'istante, ripetè il comando, e le prime colonne che già piegavano riuscirono a rannodarsi, si avanzarono, e il nemico non osò più molestarle: talchè le posizioni rimasero ai nostri.

Discutemmo a lungo per decidere s'ella era una vittoria; e la maggioranza la giudicò per tale. Ad ogni modo mutava improvvisamente l'aspetto delle cose, e la speranza di battersi tornava a brillare anche per noi. Ricominciarono i canti e le vanterie sul futuro; quelli che si disponevano a tornare a casa erano i più infocati a gridare che bisognava vendicar Garibaldi, che bisognava muoversi, entrare finalmente in Tirolo, e far tonnina di tutti i tedeschi. E siccome le spie venivano a dirci che gli austriaci meditavano uno sbarco, ognuno di noi faceva a gara per essere mandato agli avamposti, per esser chiamato alle pattuglie della notte. Oh le pattuglie! Se non accadde troppe volte che ci fracassassimo le cervella fra di noi, bisogna dire che s'aveva dalla nostra una buona stella, perchè punto pratici dei luoghi, e mandati alla ventura per quel laberinto di colline, spesso accadeva che noi sentissimo di lontano il passo misurato dei soldati, e allora l'ufficiale comandava *alto!* faceva mettere a punto

i fucili, era lì lì per dare ordine di far fuoco, qualche volta si tirava davvero, poi ci accorgevamo che a pochi passi da noi c'era un'altra pattuglia di garibaldini, la quale, ingannatasi al medesimo modo, si disponeva anch'essa a scaricare le armi. A onore del vero io debbo dire, che più d'una volta gli ufficiali che comandavano le pattuglie, per difendersi dal freddo della notte, munivano lo stomaco di una corazza di vino.

XIX.

Preparativi.

Si diceva imminente la partenza nostra per il Tirolo, la terra promessa dei Volontari, dacchè i poetici sbarchi nella Dalmazia e nell'Istria se n'erano iti in fumo come tant'altre illusioni. Gli ufficiali non rifinivano dal raccomandarci che in quei pochissimi giorni che rimanevano, si procurasse di aver pulite le armi e pronte a far fuoco, di esercitarsi anche da per noi al bersaglio. Ma a dire il vero, in que' nostri fucili nessuno aveva fiducia, e credevamo in perfettissima buona fede che le promesse fatteci da varii giorni, che sarebbero arrivate casse e casse di carabine di precisione, ci verrebbero mantenute. Le carabine non le avemmo mai, e que' nostri arnesacci che chiamavano fucili, non furono, io credo, l'ultima cagione dei meschini successi. Era destinato che

tutto congiurasse ai nostri danni: la supina incapacità dei colonnelli, la nessuna pratica militare negli ufficiali (salvo alcune onorevoli eccezioni), l'armamento pessimo, la mancanza d'istruzione nelle compagnie, la proditoria amministrazione delle società incaricate di provvedere i viveri, e soprattuto quella stella perversa che dal 24 di giugno fino alla conclusione della pace accumulò sulla povera Italia tanta sequela di guai dolorosi.

Pochi giorni innanzi di partire da San Felice, viene l'ordine a bruciapelo di prepararsi ad una grande rivista che il colonnello avrebbe passata dopo un'ora, e guai ai garibaldini che non potessero mostrare tutti gli oggetti avuti, guai se delle cose che non avevano più non sapessero rendere esatto conto! A far più agevole la investigazione, ci fu detto che le compagnie si schierassero sopra due grandi file distanti l'una dall'altra, e ogni milite indossasse il completo armamento, e distendesse in terra tutta la biancheria avuta.

Fu per moltissimi un vero colpo di fulmine, giacchè interpetrando in senso larghissimo la massima, che il volontario deve essere armato e fornito alla leggera, avevano pensato bene di vendere a que' paesani, per pochi soldi, le mutande e le camicie di munizione. Come fare adunque per cansare una solenne partaccia?

Un'idea luminosa mi traversò per la mente, chiamai attorno a me gli amici, e la comunicai

loro. La mia idea, come tutte le idee grandi, era semplicissima. Proponevo cioè che la biancheria non venduta si distribuisse tutta alla prima fila, perchè man mano che il colonnello passava, fosse buttata dietro alla seconda fila, e figurasse due volte come le comparse del palcoscenico. La proposta fu accolta con entusiasmo, si passò parola alle compagnie, e tutte l'accettarono, contentissime di poter vendere lucciole per lanterne all'incomodo visitatore.

Venne di lì a poco il colonnello, e guardava minutamente a ogni cosa. Approvava col capo se gli pareva che il milite fosse provvisto di tutto; se poi trovava che una delle camicie fosse bucherellata, che ad una ghetta mancasse un bottone, che un fucile avesse qualche macchia di ruggine, facea lunghi sproloqui sopra i doveri del soldato. Intanto ognuno dei visitati, non parendo suo fatto, pigliava destramente mutande e camicie e le gettava al compagno che stava dietro. Dovevamo fare grandi sforzi per non ridere, tanto ci divertiva la ingenuità del colonnello. Quando egli fu in faccia a me aggrottò tanto di sopracciglia, perchè invece della borraccia di munizione dove si conserva l'acqua, io m'era procacciato una bella fiaschetta di vetro. « E voi (disse il colonnello) che cosa avete fatto della vostra borraccia? » Quel *voi* troppo soldatesco mi fece saltare la mosca al naso, e risposi: « Oh bella! l'ho gettata nei campi, perchè l'acqua

dentro ci doventava cattiva. O stia a vedere che... »
Ma il colonnello m' interruppe, e dando un passo addietro e incrociando le braccia al petto come Napoleone primo (scusatemi il paragone), replicò in tuono grave e severo: « E che cosa dirò io al Governo, quando mi domanderà conto della vostra borraccia? » — « Eh via! (volli rispondere) il Governo avrà altre cose a cui pensare, e poi lei gli ha da dire quello che vuole. » Avevo pensato di aggiungere: il Governo non ti domanderà conto della mia borraccia, ma di tante minchionerie fatte! Egli era però sempre il mio colonnello, e mi tenni la risposta per una migliore occasione.

Fu in quella notte, s'io non erro, che mi toccò il servizio degli avamposti ad alcuni poggi lontani, dove si arrivava passando da certi burroni scoscesi, in vicinanza di cascate d'acqua magnifiche, che spumeggiando andavano ad infrangersi sopra gli scogli giù bassi. Veduti quelli incantevoli orizzonti nel primo imbrunir della sera, con un cielo tutto rosso pel sereno tramonto, con quella placida quiete che succede nella campagna ai rumori del giorno, e con le squille delle chiesette lontane che suonano l'Avemaria, è un tale spettacolo che non si dimentica più. Volgevamo l'occhio da una parte, e si vedeva elevarsi un altissimo poggio, incoronato di alberi fitti e messi in fila, con i rami intrecciati per modo da somigliare a un gigantesco *bersò*, preparato dalla industriosa mano d'un giardiniere. Da un'altra

parte si vedevano grandi praterie digradanti a dolcissimo pendio al basso, poi la più alta collina dove stavamo noi, e d'onde scorgevamo con un nostro cannocchialetto Desenzano e Peschiera, e i colli famosi di Solferino e di San Martino.

Passammo la notte senza incidenti.

Il mattino di poi fui chiamato dal mio tenente, il quale disse che faceva assegnamento sopra di me, studioso delle matematiche e dell'architettura, per una spedizione perigliosa sulla riva del lago, dove bisognava misurare alcune distanze e riconoscere certe posizioni. Aggiunse che un altro mio compagno era già pronto per venire con noi.

Quel tenente era un bravissimo uomo, e al fuoco, come mi accorsi più tardi, ci sapeva stare. Ma non sapeva stare al fiasco, e ogni poco che bevesse diventava subito mezzo brillo. Alcuni indisciplinati della compagnia gli avevano messo nome *Berebe*. All'invito fattomi, dissi dentro di me: Dio ce la mandi buona! fortunatamente andiamo vicini all'acqua.

Per ingannare la vigilanza austriaca, ci spogliammo dell'abito rosso, deponemmo i berretti, e c'incamminammo tutt'e tre con la camicia bianca fuori dei pantaloni ed in zucca, come tre bifolchi montanini. Ad ogni buon fine avevo preso con me una certa pistola comprata a Brescia. Saltammo rigagnoli, siepi e macchioni, entrammo fino a mezza gamba nell'acqua dei torrentacci non intieramente seccati, c'inerpicammo come le

capre, scendemmo giù col sedere per terra. Per qualche po' di tempo andò bene, ma a un certo punto io ed il mio compagno vedemmo il tenente, che camminava a dieci passi innanzi a noi, dare un traballone e ruzzolare disteso sopra una roccia. Accorremmo in suo aiuto, e sospettammo di qualche mezzo fiasco traditore. « S'è ella fatto male? » dissi subito io. Ma egli rialzandosi con la faccia spellata in due o tre punti, con mal piglio rispose: « Che cosa ve n'importa? tacete e seguitemi, perdio! » Il dubbio diventò allora certezza.

Giunti alla riva, vedemmo le cannoniere nemiche così vicine a noi quanto un tiro di schioppo, e sulle cannoniere vedevamo benissimo quello che gli austriaci facessero. Indovinando chi fossimo noi, ci avrebbero potuto lanciare addosso una bordata, e servirci come va. Il tenente Berebe mi ordinò di misurare certe distanze, ma non ho capito mai a che scopo. A un tratto si vede giungere un paesano, il quale racconta che pochi momenti prima s'era distaccata dalle cannoniere una barca, e avvicinatasi alla riva ne era sceso un incognito, che pareva aspettato da un altro incognito. Parlarono un poco insieme, quello della barca rimase in terra, l'altro prese il posto del primo, e la barca tornò alle cannoniere. Ci mettemmo in traccia dell'uomo che era approdato, ma ogni ricerca fu vana. Il mestiere gli austriaci lo sapevano fare meglio di noi, e cre-

do che in tutta la campagna non riuscimmo mai ad agguantare una vera spia del nemico.

Tornammo dunque ai nostri avamposti senza un costrutto di nulla. I compagni erano stati inquieti per la nostra assenza, e quando videro il tenente con la faccia sanguinosa gridarono: « Vi siete battuti coi tedeschi? » — « Coi tedeschi nò (risposi io ammiccando con gli occhi): ma il povero tenente è sdrucciolato e s'è fatto un po' male. » — « Non è nulla! non è nulla! » risposero quei figuri che avevano capita l'antifona. E quando il tenente si fu ritirato, tutti a gridargli dietro: « Viva Berebe che non beve vino! Annàcqualo! Viva la macchina del Buggiani! » Per chi non lo sapesse, questo è la parola d'ordine con la quale il popolino di Mercato a Firenze saluta un poveruomo che abbia alzato il gomito.

XX.

In viaggio.

Il nostro soggiorno in San Felice fu chiuso da un episodio non troppo piacevole, che voglio raccontare perchè si abbia un'idea del come veniva intesa lassù la disciplina. Tutti i giorni raccoglievamo frasche e grandi rami di alberi per costruire capanne, e agli ufficiali un po' più simpatici architettavamo certi stanzoni di frasche, che

si potevano paragonare alle gabbie degli animali feroci. Uno dei miei compagni, un giovanotto sammarinese, ebbe ordine dal capitano di costruirgli una capanna, e il milite obbediente si dette a sperperare le prode vicine. Passò vicino a lui un maggiore, e in tuono brusco lo apostrofò press' a poco in questa maniera: « Perchè straziate a quel modo coteste frasche? » Il sammarinese, senza cessare dal suo lavoro, rispose risentito anch' egli: « Che cosa c' entra lei? io faccio così, perchè ho avuto ordine di far così ». E con una grande strappata tirò giù un ramo dell' albero più vicino. Ma l' irritato maggiore gli andò incontro, lo prese per il petto, gridando: « Cessate subito, brigante che siete! »

Non lo avesse mai detto! Il fiero repubblicano di San Marino, che era un giovanottone sui trentasei anni, grosso tre volte quanto il maggiore, afferra alla sua volta per la gola il malcapitato, gli fa fare una giravolta, e con uno strattone lo scaraventa per terra. Il maggiore infuriato tenta di rialzarsi, e già metteva la mano alla guardia della sciabola; ma il soldato gli è sopra, e digrignando i denti ed urlando gli monta sul petto con le ginocchia, gli sfodera la sciabola, e la fa volar via in un fosso. Tutto questo accadde in meno tempo che non ce ne volle, perchè i garibaldini lì prossimi corressero a dividere i due combattenti.

Fu chiamato il sammarinese a rapporto, gli fe-

cero una di quelle lavate di capo che levano il pelo, ma il repubblicano ripeteva ad ogni rimprovero ch'egli non era un brigante. Non osarono punirlo, bensì gli dettero subito in quel giorno il congedo, mandandolo via dal campo senza camicia rossa, senza berretto e senza mutande. Tornò dunque scamiciato al suo paese, e licenziandosi da noi diceva plagas del colonnello che lo costringeva ad andarsene, poi mordendosi l'indice della mano soggiungeva: « Il mio colonnello sta in Toscana, e in Toscana ci bazzico tante volte anch'io: potrebbe darsi che c'incontrassimo, se le palle dei tedeschi lo risparmiano ». Non aggiunse altro, e fu accompagnato fino a Salò.

Somiglianti scene accadevano spesso, e contristavano profondamente l'animo a chi s'era immaginato che si potesse andare a far la guerra all'Austria, senza bisogno di farsela anche tra di noi.

Finalmente si parte; finalmente si dice addio per davvero a quei campi, dove l'ozio e la impazienza ci divoravano l'anima; si parte col programma bell'e fissato di violare i confini, e invadere il territorio nemico. « Se non sono marmotte (noi dicevamo) ci contrasteranno il passo, e come è vero la Madonna ci batteremo. Guai ai primi che càpitano sotto! »

Partimmo la sera, verso le ventitrè, ma il viaggio insino ai confini era lungo. Non importa! Ogni passo che noi facciamo rendea più vive

le nostre speranze, ogni paese che ci lasciamo dietro, e in cui gli abitanti venivano in sugli usci e alle finestre per ammirare tutto quel rosso, è una stazione di meno in quella dolorosa *Via Crucis* del Volontario che non ha scaricato ancora il suo fucile. Avanti dunque, nel nome d' Italia e di Garibaldi.

Arrivammo dopo un' ora e mezzo a Salò, ed era già notte. Ella è una cittadetta graziosa, con bei negozi e strade decenti e pulite, le case linde e ben costrutte. Il golfo del lago è bellissimo e oltre ogni dire pittoresco; in cotesta sera le acque tremolavano vagamente illuminate da una bianchissima luna, e nel golfo si vedevano caracollare alcune delle cannoniere italiane, che procacciarono poi tanto onore a quel brav' uomo del generale Avezzana. La popolazione ci accolse benissimo.

Nei dintorni della città v' era un brulichio di garibaldini, giacchè appunto in quel giorno vi s' erano raccolti varii reggimenti. Accampavano nei poderi, e non potrò mai dimenticare una scena singolarissima che m' occorse di vedere. Presso a uno di cotesti poderi v' era un campo destinato per cimitero; ma in que' paesi là non si seppellisce come da noi. Io scòrsi infatti dei lunghi muri, nei quali erano simmetricamente tagliate, e assoprellate l' una all' altra, buche tanto grandi quanto bastassero a contenere un uomo disteso. Mi davano l' idea in grande degli scaf-

fali, che si veggono alle finestre dei distributori delle lettere alla Posta. Or bene, siccome coteste buche erano per la massima parte vuote e scoperte, i garibaldini industriosi se n'erano fatto un letto comodissimo. Alcuni, quando vi giunsi io, accoccolati là dentro dormivano già, e parevano cadaveri tutti insanguinati; altri vi s'erano appollaiati alla meglio e fumavano tranquillamente, canterellando rispetti e canzoni: altri poi, con un candelotto acceso, ci avevano portato un litro di vino, del pane e del salame, e gridavano che erano morti ma che l'appetito li aveva resuscitati, e intanto raccontavano mille cose bizzarre del mondo di là, a cui rispondevano bestemmiando i dormienti del piano superiore o dèl piano di sotto. Qualcheduno poi, messosi bocconi e rischiarato da un lumicino, scriveva una lettera, forse alla mamma, fors'anche all'innamorata; nè avrà dimenticato di dire che la scriveva di dentro a una fossa mortuaria. Se fosse capitato là un redivivo Meyerbeer, ci avrebbe senza alcun dubbio trovato l'ispirazione ad una sinfonia, per la evocazione delle anime dei trapassati.

Ci rimettemmo la stessa notte in cammino. Noi della 24ma compagnia marciavamo alla retroguardia con i carri dell'Intendenza, ma i carrettieri avevano un bel picchiare le povere bestie: non avendo mangiato in tutto il giorno per i mancati foraggi, non volevano camminare una saetta. Bisognò, giunti ad un paese, mettersi a

requisire cavalli. Ma dalle case a cui andavamo a picchiare coi calci del fucile, ci rispondevano bestemmiando in gergo che cavalli non ne tenevano; e noi, per sincerarsi, andavamo agli usci delle rimesse e li aprivamo senza bisogno di chiave. Le rimesse erano vuote. Il nostro tenente pensò che ci doveva essere un prete, e che lui ci avrebbe fatto la spia dove erano i cavalli. Picchiammo dunque anche alla porta della Canonica, e venne fuori un pretònzolo tutto sorridente, tutto complimentoso e butirroso, che si dava l'aria d'essere un amicone dei garibaldini. C'insegnò egli alcune rimesse dove forse cavalli ce ne dovevano essere; ma o che egli s'ingannasse, o che avesse voluto corbellarci fine fine, ci trovammo un bel niente. Bisognò dunque lasciar lì i carri, che ci raggiunsero il giorno di poi.

A ogni piè sospinto, per quella strada che saliva e saliva sempre, trovavamo garibaldini per le terre, che russavano come sotto le tavole di un'osteria. Erano seminati dappertutto: a traverso della via, sui ciglioni laterali, nelle fosse, perfino sulle spallette dei ponticelli che allacciavano le due rive di torrentacci alti e pericolosi. Li destavamo con l'argomento persuasivo degli stivali, e a furia di spintoni li mandavamo innanzi, eccetto quelli che non si reggevano in piedi perchè briachi come monne.

Via via che si avanzava, e che gli albori della

mattina ci permettevano di vedere qualcosa all' intorno, ci accorgevamo che s'era vicini al Tirolo, da certi monti orridi che incutevano paura, scogli immensi e nudati d'ogni traccia di coltivazione, che ai lati della strada si ergevano a perpendicolo fino a nascondere le loro vette nelle nuvole più basse del cielo. Ora si allargavano attorno di noi, ora si ristringevano fino al punto che parea di camminare in un pozzo profondo ed immane, ora con deviazioni ardite e inaspettate ci spalancavano innanzi agli occhi orizzonti vastissimi. Traversammo fiumi e paesi, e io domandavo il nome di tutto ai pochi villani che s'incontravano.

Camminammo l'intera giornata. Di quando in quando vedevamo giungere incontro a noi qualche carro delle ambulanze, che conducevano agli spedali più vicini i volontari del primo e del terzo reggimento, feriti nei fatti d'arme dei giorni precedenti; e allora ci affollavamo a interrogare quei prodi con mille e mille domande. « Coraggio, giovanotto » mi disse uno di que' feriti, per nome Borani, che avevo conosciuto qualche giorno innanzi a Lonato: « coraggio, ma stavolta i tedeschi non hanno più paura dei garibaldini ».

« Questo è il bello (risposi io) e se non scapperanno, ci divertiremo a infilarne di più ».

Io parlavo d'infilare, ma non sapevo neppure mettermi in guardia. Che anzi la mia baionetta m'era stata rubata, e me n'avevano appioppata

una mezzo intarlata, che non entrava neppure nella canna.

« Ero sicuro anch'io che avevan paura » riprese il volontario — « ma state a sentire. Nel parapiglia avevo visto un tedesco un po' discosto dagli altri che faceva lo gnorri. Lo squadrai ben bene, mi parve un marmittone da pigliarmelo di sotto gamba, e a baionetta spianata gli corsi dietro. Mi vide appena che si dette a scappare, e io dietro con tutta la lena. Gli ero vicino un sei o sette passi, già me lo immaginavo infilato come un quarto di capretto, quando il ribaldo si volta improvvisamente, e senza darmi tempo, il vigliaccone, di corrergli sopra, mi scarica quasi a bruciapelo il suo fucile. Più che il dolore della palla, sentii il calore della botta che m'infiammò il viso. Stramazzai in terra, mi rialzai cercando il tedesco, ma non c'era più nessuno. Il sangue mi colava giù a catinelle da una spalla, guardai, e vidi la camicia bucata, e qui sotto una larga ferita ».

Ascoltai con vivo interesse quel racconto, e avrei voluto raccogliere maggiori informazioni: ma il carro già s'era mosso. Quel valoroso mi strinse la mano, e volle lasciarmi quest'ultimo ricordo: « A me non è riuscito vendicare il sangue del Generale che ho visto cadere ferito: ora tocca a voi, e dovesse costarvi anche la vita, vendicatelo ».

« Oh sì! (replicai tutto commosso ed esaltato),

vogliamo meritarci una parola di lode, e se fa bisogno anche una lacrima di compianto da Garibaldi ». Lo salutai e ci lasciammo.

Ebbi parte alle due battaglie più sanguinose della nostra guerra, ma se non vendicai Garibaldi, credo di essermi meritato la ricompensa che egli ha detto spettare ai suoi Volontari : la coscienza di aver fatto il proprio dovere !

XXI.

Rocca d'Anfo. — Il Tirolo.

Il nostro viaggio, tuttochè faticoso, riuscì lieto per tutti. I due mesi trascorsi nella inazione non li ricordavamo più, se non per ridere di tutte quelle lotte coi paesani, di quelle baruffe nelle osterie e nei paesi meridionali, che erano il primo sfogo ai nostri umori belligeri. Oramai avevamo bruciato anche noi i nostri vascelli, s'era arrivati ad un punto dove neanche Garibaldi avrebbe potuto persuaderci a tornarsene addietro mogi mogi senza far nulla. Trovarsi faccia a faccia con i tedeschi, avere una bella battaglia da raccontare, fors'anche una vittoria per la quale saremmo stati celebrati, metteva in noi una smania, un'ansia, una febbre di correre, che ci faceva dimenticare la stanchezza delle marcie, le notti fredde e piovigginose, la miseria del mangiare, la scelleratezza del vino che i ladri for-

nitori ci somministravano e che il governo pagava per buono, la sudiceria di darci quattro soldi di paga al giorno. In quei momenti lì, perfino il colonnello ci doventava un po' meno antipatico, perchè ce lo dipingevano per un fegataccio che al fuoco ci avrebbe condotti bene.

Non eravamo giunti ancora al confine, ma tutto ce l'annunziava vicino: e a Sabbio, paesucolo incassato là fra quei monti, cominciammo a trovare le donne col gozzo, un gozzo cosiffatto che parevano altrettanti tacchini. Ve n'erano però delle belloccie, e a una di queste domandai perchè avessero sotto la gola quel borzacchiòlo mencio che pareva ripieno di ceci crudi. Mi rispose che non lo sapeva mica di sicuro, ma che una volta ne domandò al curato, e questi gli disse che dipendeva dall'acqua, e che il gozzo era la bellezza delle donne. Io per dargli nel genio replicai che il curato aveva ragione, e che già nell'Italia, il paese di dove si veniva noi, le donne più belle avevano tutte quel cirindello insaccato sotto la gola.

Cotesto complimento mi procurò per pochi soldi una colazione alla casalinga, gustosa e saporita, che la bella ragazza dal ciondolo acquoso mi volle imbandire, intanto che il reggimento si riposava.

Eravamo già al Chiese, fiume rapido e profondo che scaturisce dai monti del Tirolo, e che serpeggiando fra le gole, ora più largo ora più angusto, a volte diritto per qualche miglio, tal'altra

volta a sghimbescio e a zig-zag come fossero le lucide spire d'un gigantesco serpente, veniva giù per un lunghissimo tratto di campagna. Più in là di Vestone trovammo il lago d'Idro, grazioso bacino d'acqua lungo forse una dozzina di miglia, ma così poco largo (appena appena un chilometro) che molti garibaldini fecero scommessa di traversarlo a nuoto e ci riuscirono.

Piantata a breve distanza dalla riva, come a guardia gelosa di tante bellezze incantevoli, che la natura avea profuso in quel delizioso angolo di terra lombarda, vedemmo sorgere la Rôcca d'Anfo. Pare un grande castello fabbricato di fresco, con bei finestroni che prospettano il lago; un castello di qualche ricco feudatario che se ne stia lì a fumare e ad ingrassare lontano dal mondo: tanto è allettatrice la vista, tanto vivo ci si sente il desio di riposarsi in una beata e tranquilla contemplazione. La Rôcca è situata sur un colle non tanto alto ma ripidissimo, che precipita giù fino al lago. Nella strada ha due porte, e nell'intervallo di mezzo due sentinelle ed un cannone di grosso calibro puntato verso l'acqua. Alla Rôcca ci si va per tante straducole strette, difese da una bassa muraglia tutta bucherellata di fori, dove si appoggiano in caso d'assalto le canne dei fucili. Guardando poi in sù ai bastioni del forte, lo vedevamo munito di nere bocche di cannone. I più di noi non avevano visto mai un forte nell'aperta campagna, sicchè

non ci parve fatica visitarlo da tutti i lati, e chiedere le più minute informazioni ai soldati che v' erano dentro di guarnigione.

Stemmo accampati sull' Idro qualche ora, i battaglioni si sparpagliarono in tutte le parti, spinti dalla curiosità delle cose belle e nuove, molti anche (e io pure fui della compagnia) si bagnarono nel lago, cantammo, ci bisticciammo, facemmo il diavolo a quattro. Quel sorriso delle acque, della terra e del cielo pareva ci ringagliardisse, e ritemprasse la nostra fibra già stanca delle lunghissime e di rado interrotte camminate.

Le trombette suonano: è il momento di partire. Diciamo addio con rammarico a quel caro paese, oltrepassiamo Anfo, traversiamo Avenone, lasciamo indietro tante altre piccole borgate, di cui segnavo i nomi in un taccuino che andò più tardi involto nelle acque del Chiese, finalmente ci si annunzia distante un miglio il Tirolo, e arriviamo al Caffaro che segna da quella parte l' antico confine italiano.

Come i Crociati della Gerusalemme, salutammo la terra delle nostre battaglie future con grida di giubbilo e con fragorosi evviva. Qualcheduno intuonò l'Inno di Garibaldi, quell' Inno

Che tanti petti ha scossi e inebriati,

e a tutta corsa valicammo il confine. Era già stato conquistato a prezzo di sangue alcuni giorni

prima, sicchè ci era dato continuare per un buon pezzo di strada senza incontrare il nemico. Ma eravamo già sopra la sua terra; quei monti, quei fiumi, quei paesi per dove passavamo non erano più in potere dell'Austria, e noi, per la massima parte giovani inesperti delle cose di guerra, ci buttavamo là alla ventura, andavamo a sfidare l'agguerrito nemico nelle sue stesse tane, noi a malapena armati, senza artiglierie, col solo coraggio che infonde la santità della causa che ci aveva portati a combattere. Ci avevano detto che questa volta i tedeschi non hanno paura della camicia rossa? Tanto meglio! ci troveremo in faccia un avversario degno di noi.

Erano press'a poco questi i pensieri che si affollavano alla nostra mente, in quel primo e facile ingresso del sesto reggimento sul territorio tirolese.

Tornammo a vedere montagne altissime, d'una bellezza e insieme d'una terribilità meravigliosa. Tutto era mutato attorno a noi. I campi, coltivati e messi in maniera diversa dalla nostra; le case non più di materiale come nella provincia bresciana che allora allora lasciavamo, ma tutte di legno, costruite in strana e pittoresca foggia, con un tetto fatto a cocuzzolo, come le case della Svizzera che vediamo in teatro quando si cantano la SONNAMBULA e il GUGLIELMO TELL. Gli stessi villani hanno la fisonomia diversa da quella dei contadini lombardi: si direbbe che

su que' loro visi di montanari il tipo italiano rimane nascosto sotto una vernice di forestiero, che spenge ogni barlume di svegliatezza e d'intelligenza. Ci guardavano di traverso, ci rispondevano male, si capiva da lontano che eravamo ospiti mal graditi. Temevano per le loro robe? O si sentivano in cuore più devoti dell'Austria che dell'Italia? Io non lo so: egli è vero bensì che ai villani ignoranti non somigliavano punto le altre classi di cittadini, i quali tutti ci davano prove non dubbie della loro italianità, e facevano augurii sinceri per le nostre vittorie. L'Austria ebbe buon gioco più tardi, quando pretese dimostrare che le provincie trentine s'erano conservate durante la guerra fedeli alla monarchia; e in ciò fu d'aiuto all'Austria la perfidia del clero, che sobbillava i contadini predicando dal pergamo contro i seminatori dell'eresia, contro i nemici della chiesa che eravamo noi. Ma verrà giorno in cui la verità saprà farsi strada, e i trentini stessi sapranno vendicare splendidamente l'insulto che s'è voluto gettar loro in faccia da una codarda diplomazia, lieta sempre di poter mentire quando nella menzogna trova il suo tornaconto.

Storo si può dire che sia la capitale di un infinito numero di paesetti, che rompono a quando a quando la selvaggia asperità di que' luoghi. Storo è un paese abbastanza grosso, ma privo d'ogni grazia di Dio. Ci stemmo quanto occor-

reva per riposarsi, finalmente ci avviammo verso Condino.

E ora, davvero,

Quivi incominciAn le dolenti note.

XXII.

Condino.

Il paese di Condino e le circostanti campagne, di cui la storia ricorderà il nome come di tutti i luoghi inaffiati dal sangue dei volontari, meriterebbero una descrizione in ghingheri, non tanto per cotesta ragione storica, quanto perchè sono veramente degni di particolare menzione. Ma l'animo nostro era poco o punto inchinevole allora ad entusiasmarsi nelle scene della natura, giacchè si sapeva che a poche miglia di là avevamo ad incontrarci con i tedeschi, e che sarebbe stata una battaglia coi fiocchi.

Andavamo dunque con la massima cautela, e i più ciaboni de' nostri s'erano chetati dall'interminabile cicaleccio col quale assordavano continuamente la compagnia. Avevamo alla destra il Chiese, fiume non largo ma d'un'acqua precipitosa e chiarissima; a sinistra poi, a due passi dalla strada maestra, quella solita catena di montagne alte ed inaccessibili, che avrebbero sfidato i caprioli più svelti, non che le gambe di que' diavoli incarnati

de' tirolesi. Al di là del fiume daccapo montagne, e a un miglio di salita una casetta bianca bianca, che si capiva essere una chiesa da un campanilino che sovrastava al cocuzzolo, come fosse il pennacchio bianco d'un colonnello di fanteria. Ci s'arrivava per una straducola da serpenti, e sparse per la china vedevamo solitarie tre o quattro casette di legno. Con la mia poca esperienza capii che bisognava guardare coteste posizioni, giacchè dal monte di sopra gli austriaci non si sarebbero fatti aspettare.

Presso a Condino, grosso paese formato di tre paesetti distanti un tiro di schioppo fra loro, c'è un ponte di legno coperto, che forse il giorno innanzi era occupato dal nemico. Alla mia compagnia vien dato l'ordine di passare il ponte, e d'occupare la chiesa e le casette sparse sulla montagna di contro. Mentre io mi lodava della mia preveggenza strategica, una brutta parola si sente circolar nelle file: « Il ponte è minato! » — « Chi l'ha detto? » — « Come si sa? » — « È un discorso da vili di quelli che non vogliono andare » — « Avanti tutti! » — » No, si mandi qualcuno a verificare. » — » Avanti, avanti perdio! » E con una corsa in avanti salimmo coraggiosamente sul ponte.

Risonava e gemeva sotto i nostri passi, e dico la verità: l'ubbia fu tanta, che lo scricchiolio delle tavole ci pareva il principio d'una grande rovina. Passammo senza incidenti e c'inerpicam-

mo su quelle scogliere, costretti a camminar coi ginocchi, con l'unghie, e infilando nelle screpolature la baionetta per non andar giù capitomboli nel fiume. Fummo distribuiti in una lunga catena di fazioni, coll'ordine di star fermi e zitti, sdraiati per terra, attenti al minimo rumore. Ma dal fondo della valle era salita sù una notte nera e tempestosa con mille strani rumori, a cui si aggiunse presto il fragor della pioggia. Come era possibile segnalare in tempo i nemici? Imperversava il vento, e dalle più alte cime cadevano di quando in quando sassi e pietroni che noi cansavamo per miracolo. Copiosi torrenti, che scaturiscono dal seno delle roccie, venivano in breve ingrossati dalla pioggia, e schiamazzando e spumando rimbalzavano sui macigni, e precipitavano giù in forma di cascate a rigonfiare le acque del Chiese. Veduti di giorno in distanza, col luccichio del sole, paiono canali di vetro sfavillanti di mille colori. Nella paurosa oscurità della notte più che vederli li sentivamo, e le nostre fantasie commosse scambiavano quel frastuono con un prolungato *urrà* delle barbare ugole tedesche. Talvolta l'improvviso staccarsi d'un gran sasso ci dava l'idea d'una pattuglia sospetta che scendesse contro di noi, e ce ne stavamo all'erta, coll'animo tutto involto in un misterioso terrore, molto più che le informazioni nostre portavano come dietro la vetta del monte stessero appiattati alcuni reggimenti di tirolesi.

Il lugubre grido del *chi va là!* echeggiava ogni tanto intorno a noi, e quantunque nessuna risposta desse ragione ai sospetti delle sentinelle, pure su diversi punti della montagna s'udivano a quando a quando le fucilate, ora più, ora meno rade, ma che non cessarono mai affatto per tutta la notte. Bisognava essere scettici davvero, per non comprendere che eravamo vicini a darne e riceverne, e per andar persuasi che il giorno seguente saremmo entrati in ballo anche noi. « Mah! (dicevo io sottovoce ai compagni) ci siamo e bisogna starci, e vi dirò di più, bisogna che non ci facciamo scorgere. Che ci può toccare? Una palla nello stomaco! Ma è sempre meglio una palla, che durare un altro paio di mesi in questa vita da cani. » Gli altri mi rispondevano che avevo ragione. Facevamo a reggerci, per sostenere ognuno il coraggio dei compagni.

Verso le due dopo la mezzanotte mi toccò la fazione sopra un rialto del monte: a breve distanza v'era un'altra sentinella, e poi una terza, una quarta ecc. Il mio vicino a un tratto mi chiama con grande precauzione, me gli accosto, ed egli puntando la mano verso una prossima altura mi dice sottovoce: « Non vedi là? » Guardai attentamente, e scôrsi infatti qualcosa che non era punto naturale, scôrsi un fuoco come di carbone che brilli da lontano. « Aspetta qui (dice il compagno) vado a chiamare il sergente. » E carpone

carpone sdrucciola fino alla casetta dov'era il corpo di guardia.

Il fuoco, forse agitato dal vento, parea si movesse, e facendoci l'occhio, mi dava l'aria d'essere più vicino di quello che immaginassi dapprima. A buon conto armai il cane del fucile, e mi assicurai che la carica fosse in ordine.

Arriva il sergente con una ventina d'uomini armati, e tutti maravigliando videro insospettiti quel fuoco. Ognuno ci volle dire la sua, ma con una voce così bassa, che aggruppati attorno al sergente parevano tanti congiurati che si trasmettessero la parola d'ordine. « L'è chiara (disse il mio amico Antonio) quello lì è un segnale per i tirolesi. » — « Che segnale d'Egitto! (rispondeva un altro) è un austriaco bell'e buono, che è lì di fazione senza sapere che noi siamo qui, e ha acceso il fuoco per riscaldarsi, seppure non ha acceso un sigaro. » Tista invece ebbe il coraggio di dire che avevano minata la casa del corpo di guardia, e che quella era la miccia pronta a far fuoco. Intanto io me n'era rimasto in silenzio, e guardando fisso fisso il chiarore m'accorsi di che si trattava, e volendo fare il coraggioso interruppi con queste parole ogni discorso: « Ebbene, comunque sia, s'è chiacchierato abbastanza. Signor sergente, mi permetta che vada là io, e vado solo volentieri, ad arrestare quel fuoco. Se è davvero un tedesco, lo stendo morto. » — « Che cosa dice mai? (replicò il buon sergente).

Si vuole esporre lei a tanto pericolo? Zitti tutti, e stiamo a vedere quel che succede. » Ciò detto, con quanta voce aveva in gola gridò uno sgangherato: *alto! chi va là?* che fece rintronare tutti gli echi del monte. Allora io, con una grande risata, risposi: « Ma lei è pazzo a gridare a quel modo! O non vede che il fuoco è nient'altro che una lanterna lasciata per terra? »

Si guardarono tutti in viso, e fattisi coraggio corsero là dove si vedeva brillare quel punto luminoso. Ed era infatti una lanterna, una specie di lampanino, abbandonato forse da una pattuglia nemica, forse da qualche montanaro.

Quel *chi va là!* del sergente, gridato in modo come avessimo a venti passi il nemico, poteva essere pericoloso, giacchè le fucilate verso la mattina ripigliavano con maggiore frequenza, e lontano lontano si sentivano le trombette del reggimento che pareva destassero i volontari con maggior premura e con più ressa del solito. Cessava intanto la pioggia, si vedevano nel cielo i primi albori, poi chiaro il giorno, ma le montagne che avevamo a ridosso c'impedivano di riconfortarci coi primi raggi del sole. Il freddo della notte ci faceva per solito un effetto curioso: aguzzava l'appetito dei nostri stomachi d'acciaio. Facemmo dunque cassa comune, e al primo paesano che capitò (era il proprietario della casetta che avea servito come caserma) confidammo il nostro tesoro perchè andasse in paese a provvederci la

colazione, dopo avergli fatto giurare ch'egli non era un ladro, e non ci avrebbe derubati di quei pochi soldi. Ohimè! se n'era partito da circa una mezz'ora, quando si sentono a un tratto gli squilli delle trombe che ci chiamavano frettolosamente di là dal fiume. Il pensiero d'una battaglia prossima fu vinto dal dolore di dover perdere i denari e la colazione; sicchè sparuti, affamati, irritatissimi scendemmo giù, passammo il ponte, e raggiungemmo il grosso del reggimento.

XXIII.

Il passo del Chiese.

Ci avanzammo al di là di Condino, e prendemmo le prime disposizioni per la battaglia, che le fucilate lontane degli avamposti ci annunziavano imminente. La mia compagnia che di solito veniva in coda al reggimento, questa volta, per le evoluzioni che ebbero a fare le altre compagnie, si trovava innanzi a tutte: ell'era l'avanguardia. Avevamo desiderato il battesimo del fuoco? Or bene, ce ne veniva promesso tanto da contentare i meglio disposti.

È stato detto che a Custoza i soldati andarono a battersi digiuni. Essi però avevano avuto il rancio la sera del 23. Noi meschini invece eravamo digiuni da ventiquattr'ore, e avevamo in corpo quella tremenda salita e quella nottataccia agli

avamposti. Ciò che dovevamo temere di meno erano le carabine tirolesi, ma lo sfinimento e l'inedia ci facevano cordialmente paura. Quindi appena giunti in sulla via maestra; dopo essersi allontanati dal paese traversando viottoli e straducole nascoste, ci fecero fare alto per una mezz'ora, componemmo i fasci, ed entrammo nei poderi costeggianti il Chiese, con l'animo di saccheggiarli. V'erano campi bellissimi di patate, così grosse e lucenti che parcano cipolle vernine. Ci dividemmo a squadre di cinque o sei; e io con altri tre di buon appetito ci dilungammo alquanto, per ammannirci in fretta la colazione con le patate raccolte. Le lavammo nel fiume, mettemmo le quattro gamelle infilate in una pertica, e accendemmo sotto un gran fuoco. In meno di mezz'ora la colazione era quasi cotta. Una casetta lì presso ci nascondeva la vista dei nostri compagni, e prima d'imbandire la mensa volli accertarmi se tutta la compagnia attendeva come noi al mangiare. Mi scosto, giro la casa.... oh diavolo! che cosa è questo? I fasci dei fucili non v'erano più, vedevo i garibaldini armati correre alla rinfusa verso il fiume, e guide a cavallo che volavano via come saette in varie direzioni. A far più animata la scena si sentivano frequenti e concitati i suoni di tromba. « All'erta, giovanotti! » gridai agli altri tre che avevano scodellato la patate in un grande asciugamano, e si disponevano a mangiarle. « Bisogna andar via, i nostri compagni corrono

a battersi. » Balzarono in piedi, dimenticando la colazione. Io presi per le quattro cocche l'asciugamano, m'affibbiai alla cintura la gamella che scottava ancora, e col fagotto fumante in sulle spalle (mi piangeva il cuore a lasciarlo) corsi a prendere il mio fucile.

Le fucilate si distinguevano vicinissime, crescevano ad ogni istante. « Se Dio vuole ci siamo! » gridai ai tre commensali senza colazione. — « Coraggio e avanti. Mangeremo più tardi. »

Venimmo sulla strada maestra, e ci abbattemmo faccia a faccia col colonnello Nicotera circondato dalle guide, che dal suo cavallo gridava ai sopravvegnenti: « Passate il fiume! passate il fiume! Fatevi animo, figliuoli, e ricacciate indietro il croato!... E tu costì cosa fai? Che roba è quella? » Quest'ultime domande venivano proprio a me. Non risposi verbo, ma giunto correndo a due passi dal colonnello, lasciai andare tre cocche dell'asciugamano, e le bollenti patate (potevano essere sei o sette libbre) andarono ruzzolando e fumando tra le gambe ai cavalli. In altra occasione mi sarebbe toccato un bel rabbuffo; ma io, senza curarmi del colonnello, seguitai a corsa i compagni. Nessuno riflettè allora quanto fosse stolto e pericoloso l'ordine di passare il fiume; un fiume che non conoscevamo, che ci saremmo trovato alle spalle in caso di ritirata, e che volgeva rapidissime e minacciose le sue acque. Quelli però non erano i momenti di ragio-

nare. Quando si sentono le fucilate bisogna obbedir sempre, anche se l'ordine ci vien dato dal barone Nicotera, che è tutto dire.

Entrammo dunque nell'acqua alla disperata, e ci arrivava in molti punti fino alla gola. Fu un momentaccio. Il letto del fiume lo sentivamo irto di scogli e di grandi sassi ineguali, sicchè perduto l'equilibrio molti andavano giù con la faccia in avanti. Altri, con mezza la testa sott'acqua, facevano sforzi per risalire a galla, mandavano un ultimo grido disperato agitando le braccia, poi non si vedevano più. Quelli che mantennero il sangue freddo, formatisi in catena superarono il filo più rischioso della corrente, si accostarono più presto alla riva, la raggiunsero. Quand'ecco, dall'alto della montagna che s'elevava sulle nostre teste, si sente venir giù una grandine di palle, e poi un'altra, e un'altra ancora. Io lo dico con una commozione indicibile di compiacenza: quell'inaspettato saluto fu accolto con un *urrà* generale, e non potendo ancora rispondere come volevamo, intuonammo l'inno di Garibaldi. Era un principiar bene: avanti dunque, siamo a vincere le ultime ondate del fiume, si tocca con le mani la riva, siamo tutti in piedi. Fucile in spalla, e avanti!

Sulla riva opposta v'erano pochi ufficiali, che rannodavano le schiere man mano che uscivano dal fiume. Quando ci trovammo in numero sufficiente, salimmo per la montagna. Guardavamo

insù, e si vedevano gli austriaci con le canne abbassate contro di noi: ci chinavamo un poco (bisognava pure pagare il noviziato) e col frastuono delle scariche sentivamo attorno alla testa il fischio delle palle. — « Non è nulla! » badavamo a gridare: « e' fanno la burletta. Avanti! avanti! Ora ora ce n'è anche per loro! »

Ma il guaio è che non si stava sicuri nemmanco di dietro, perchè dall'altra riva, schierate sur un colle elevato, alcune compagnie dei nostri tiravano maledettamente. Ci avevano messi tra due fuochi. Fu anche cotesta un'alzata d'ingegno del colonnello? Bisogna credere di sì. Ad ogni modo in ballo ci s'era noi, e ballare bisognava, volere o no. Eccoci sù per quelle roccie scoscese, aiutandosi coi ginocchi e con le mani. L'erba, fradicia ancora, ci sgusciava di mano, e avevamo un bel fare a non rotolar giù tutti quanti gli uni addosso agli altri. Ma perchè si andava? In quali libri di tattica militare sta scritto, che i nemici bisogna andare a cercarli in sulla cresta d'un monte, e per cercarli s'abbia da camminare pei greppi e sugli scogli come le lucertole? Sono tutte domande che faccio ora. Lì per lì c'era appena tempo di pensare a non fiaccarsi il collo.

Quando Dio volle giungemmo sopra un rialzo del monte, dove ci fu facile riparare dalle fucilate dei garibaldini. Ci raccogliemmo alla meglio, gli ufficiali deliberavano su quello che s'avesse a fare, quando a un tratto, sbucato fuori da una

gola del monte vediamo un formicolaio di tirolesi, che in meno che non lo dico ci fecero addosso una scarica di pelottone. Un terzo dei nostri ebbe ad assaggiarne il sapore. Non ci fu dato tempo di rispondere, perchè gli ufficiali, vista la mala parata, gridarono subito ai rimasti: « Ritiriamoci! ritiriamoci! » Quel nucleo di tirolesi era cinque o sei volte più numeroso della nostra schiera, e non aspettammo la seconda di cambio. Giù dunque a precipizio: e non scendemmo mica, ma ci lasciammo sdrucciolare a bisdosso del monte, urtandoci e rimbalzandoci fra di noi in una maniera che faceva pietà. Quei di sopra badavano a far fuoco, e le palle fioccavano fitte come la grandine. I colpiti si vedevano distender le braccia, abbandonare il fucile, continuare fino in fondo la disastrosa discesa, e costà piombare esanimi a terra. I feriti urlavano disperatamente pure contiuuando a discendere, e arrivavano al basso orribilmente malconci, perchè era mancata loro la possibilità di schivare le punte sporgenti delle roccie. Ai sani (c'ero fortunatamente anch'io fra cotesti) non pareva vero di arrivare una buona volta in fondo.

Ma usciti di sotto a quell'inferno ci trovammo innanzi il Chiese: nuovo pericolo, nuova cagione di guai. Quel doverlo passare una seconda volta, metteva lo sgomento nel petto de' più animosi. Parecchi morti erano distesi in sulla riva, molti feriti, a cui le forze mancavano affatto per tra-

sportarsi di là, invocavano con voci strazianti il nostro aiuto. E intanto rifioccava di sopra il grandinar delle palle, e non c'era tempo da perdere. Ci riunimmo in pochi per guadare il fiume, quando una palla colpì al petto il mio carissimo Antonio che era disceso con me. Cadde in terra con un sordo gemito. « Antonio! Dio mio! Sei ferito? » gridai abbassandomi sull'infelice, intanto che ero entrato a mezza gamba nel fiume. « Portami con te, amico mio: » rispose con voce fioca il misero giovane: « non mi lasciare per carità in mano ai tedeschi. » — » Oh! no, che non ti lascio davvero. Aiùtati come meglio sai, e vieni pure con me. Il peggio che ci può toccare è di rimanere tutt'e due nel fiume. » Detto questo lo sollevai fra le braccia, e mi cacciai nella corrente del Chiese. Come potei scamparla non so. Avrei giurato che i tirolesi indovinavano ch'io portava via una loro preda, giacchè intorno a me vedevo l'acqua continuamente spruzzare colpita dalle palle. Andavo adagio, con quel peso sulle braccia, e col fucile messo sul corpo all'amico. Nuovi infelici venivano ingoiati dal fiume, travolti dalla corrente o colpiti alla testa dalle carabine omicide. Fu uno spettacolo atroce.

Potei giungere trafelato alla riva. Posai in terra il corpo dell'amico, ma egli oramai respirava appena. Volli fargli coraggio, immaginatevi però con che cuore, giacchè vedevo che non c'era speranza di salvarlo. Lo vedeva bene anche lui,

ma non gli sentii pronunziare una parola di rammarico. « Muoio da valoroso, dunque muoio contento! » Furono coteste le ultime sue parole, e dopo cinque minuti avea finito di soffrire. Baciandolo, sentii una lacrima che andava a bagnargli le gote, e fu l'estremo tributo dell'amico superstite. Quella lacrima, mi pare che potesse valere in que'frangenti quanto una benedizione del sacerdote.

Il mio dovere mi chiamava altrove, e non eravamo che al principio di quella memoranda giornata.

XXIV.

La Battaglia.

Le vicende della 24ma compagnia, in quel primo episodio non furono le sole che ho raccontato. Un gruppo di animosi, fino dalle prime fucilate, s'era spinto al di là di Condino un pezzo oltre Cimego, e desiderosi di battersi, obbedendo pure agli ordini del colonnello, il quale gridava che pigliassero di fianco il nemico intanto che spediva in aiuto da un'altra parte nuove compagnie, passarono a nuoto il fiume come avevamo fatto noialtri. Innanzi a tutti, spinto dal suo coraggio o piuttosto dalla nemica fortuna, giunse alla riva opposta il maggiore Lombardi, e con la voce e col gesto animava i tardivi a raggiungerlo. Anche là ne morirono parecchi ingoiati dai flutti

precipitosi; anche là fioccarono le palle dalle sovrastanti cime. Molti si perdettero d'animo e si ritrassero, non badando agli eccitamenti e alle imprecazioni del colonnello. Se egli pure avesse passato il fiume, l'esempio sarebbe stato efficace per tutti. Ma intanto un buon numero era di là, e il maggiore Lombardi, salito sopra un argine, gridava fra il rumore delle fucilate: « Avanti bravi ragazzi, avanti! » Il gallone d'oro del suo berretto splendeva di contro al sole bersaglio alle carabine, e già i volontari gli si affollavano attorno scongiurandolo ad abbandonare l'altura pericolosa, quando una palla venne a colpirlo nel petto. Fu veduto barcollare, stendere le braccia in avanti, e ruzzolare al basso dell'argine. Non ebbe tempo di pronunziare una parola: il piombo fatale gli aveva spezzato il cuore. Egli era un degno figliuolo della eroica Brescia, e un mese più tardi, quando tornai in Lombardia, volli visitare la tomba di cotesto valoroso nella sua natale città. Retrocedere i nostri non potevano più: era con loro un tenente, il quale scorte lì presso due piccole case, deliberò di condurvisi con i suoi, e attendere costì di piè fermo il nemico. Mandò innanzi in esplorazione quattro de' più arditi, ma questi dopo pochi passi videro scendere a furia le bianche uniformi della fanteria austriaca. Tirarono qualche colpo, ed ebbero per risposta un fuoco di fila che ferì al ginocchio un garibaldino. Gli altri tre si ritirarono, ed il ferito fu presto

raggiunto dai nemici, che avevano alla testa gli ufficiali armati di carabina.

Quel disgraziato raccontò più tardi, dopo una prigionia d'un mese, i pericoli di quel funesto momento. Disteso in terra e impedito di combattere, gridava agli austriaci che si voleva arrendere; ma costoro non lo capivano, e facevano atto di finirlo a colpi di baionetta. Tutti insieme potevano essere una compagnia intera.

« Mi venne incontro il capitano (così racconta il ferito) e domandò quanti garibaldini avessero passato il fiume. Io gli risposi che non lo sapevo dicerto, ma siccome c'era con noi un maggiore, si poteva far calcolo che in quel punto fosse passato un battaglione. » (Ne erano passati appena una quarantina). « Un battaglione.... » replicò l'ufficiale in cattivo italiano. E pareva pensasse a qualche cosa: poi soggiunse: « E tu di dove sei? » — « Sono toscano » gli dissi subito io. « Ah, toscano! » rispose con rabbia l'austriaco, e senza aggiungere altro, datomi in guardia a un caporale, proseguì frettoloso con tutta la compagnia. A quel che pare ce la doveva avere con i toscani; ma non so il perchè.

« Intanto quel piccolo drappello dei nostri si era trincerato nelle due case, e ricevette gli austriaci con una scarica micidiale. Forse non se l'aspettavano, e dal posto dove mi avevano trasportato li vidi rinculare, li vidi tornare all'assalto, e retrocedere daccapo al lampeggiare delle

baionette, perchè i miei compagni stimarono bene di caricarli. Fu un perdere e un guadagnare terreno per una buona mezz'ora, ma gli austriaci soverchiavano col numero, tantochè i garibaldini, una metà uccisi e l'altra metà quasi tutti feriti si arresero, sebbene altre compagnie si accingessero a passare il fiume e molestassero con viva fucilata le bianche monture. Io pure fui trasportato con gli altri. »

Questo racconto me lo sono fatto ripetere nei passati giorni dal valoroso giovane, tornato malconcio dalla prigionia. Egli è Augusto Guerri di Firenze, e voglio qui nominarlo, per rendergli quell'onore che è dovuto al suo raro coraggio, e alla rara costanza con la quale sofferse i patimenti della crudele ferita negli ospedali dell'Austria.

Intanto noi, dopo il secondo passaggio del fiume, ci trovammo sulla strada maestra lontani assai dal grosso del reggimento. Che cosa dovessimo fare non lo sapevamo, e per colmo di disgrazia non c'era lì nessuno ufficiale che pigliasse il comando dei pochi sbandati e alla meglio li riannodasse. Per non rimanere esposti inutilmente al fuoco, entrammo in un boschetto che costeggiava la strada, e di là tanto tanto era possibile una onorata difesa. Ci tirammo avanti la giberna, frucammo per prendere una cartuccia.... maledizione! non raccogliemmo che una poltiglia di mota. Trovammo nei saccapani qual-

che pacco di cartuccie meno umide, e con quelle facemmo diverse scariche; ma i tirolesi ben presto ci videro, e con le infallibili carabine schiantavano come fossero fuscelli i rami più grossi degli alberi, ferivano ed uccidevano non pochi dei nostri. Fummo obbligati a sloggiare, e prendere la via dei monti per dove si vedevano le compagnie sbandate correre alla rinfusa alla volta di Condino.

Un gruppo di Volontari, miscuglio di varie compagnie, veniva intanto raccolto da due sergenti, che ebbi a sperimentare valorosissimi. Molti di que' Volontari non avevano guadato il fiume, sicchè le giberne erano fornite di pacchi interi di cartucce servibili. Mi unii con loro, presi ad un ferito le cartucce che gli erano diventate inutili, e ci disponemmo a continuare come si poteva meglio la infelice e disordinata battaglia. Gli austriaci si sanno battere, è vano il negarlo: si sanno battere molto meglio di noi. Avevano il vantaggio delle posizioni, ma sapevano anche servirsene a dovere. Distesi in catena ci facevano contro terribili scariche, alle quali per un po' di tempo rispondevamo, ma io credo con poco effetto, perchè le armi nostre erano inferiori nella portata, e i nemici nascondendosi e ricomparendo cansavano veramente bene i nostri tiri. Ci fu un momento di sosta, nel quale ci figurammo d'esser riusciti a cacciarli via; ma che è che non è, di dietro a una casa situata di quà dal fiume

vediamo scaturire un nuvolo di austriaci tutti bianchi. Noi si poteva essere sessanta circa, e la prima idea che ci balenò nella mente fu questa: Eccoci bell' e serviti!

Ma i due animosi sergenti non perdettero punto la tramontana. « Se dobbiamo arrenderci (gridò uno di loro) facciamo pagar cara la nostra sconfitta »; e postici su due file, coll'arme spianata, ci raccomandarono di stare attenti al comando. A cento metri di distanza facemmo la nostra brava scarica, ma i tedeschi non aspettarono la seconda, e ci mandarono un tal saluto che stese a terra una ventina dei nostri. Io sentii come una mano che volesse strapparmi con violenza il fucile; lo guardo, e me lo vedo spezzato nella cassa, e la canna affittata e riunita sugli orli.

Non c'era tempo da perdere. Continuammo il fuoco di ritirata (avevo raccolto il fucile d'uno dei morti) poi addirittura fuggimmo, perchè gli austriaci incalzavano minacciosi. Su varii punti di quella catena frastagliata di monti si combatteva con incerta vicenda, e vedevamo distintamente squadre di garibaldini alle prese con mezze compagnie e compagnie intere, vedevamo assalti alla baionetta che gli austriaci evitavano fuggendo, fino a che rivoltandosi e mettendo a terra il ginocchio mandavano un'ultima scarica e mettevano in fuga i nostri. Alcuni dei nemici sbandati venivano fatti prigionieri, molti che non volevano arrendersi impegnavano corpo a corpo una lotta

con qualche garibaldino, la quale finiva con la morte d'uno dei due. Si sentiva il fragore dei fuochi di fila, e il rumore minuto e più spesso delle armi che si scaricavano a volontà: e dappertutto grida di fuggenti e d'inseguitori, e gemiti di feriti, a cui nessuno in quella baraonda funesta poteva subito provvedere, e molte voci insieme che gridavano: *Italia! Italia!* e altre che rispondevano qualche parolaccia tedesca. Se non fosse stata una terribile scena, io vi so dire che una battaglia combattuta a quel modo è tal cosa che si vede volentieri...in specie da quelli a cui tocca poi la fortuna di raccontarla.

XXV.

Le Artiglierie.

Sostammo un momento nel cammino, rattenuti da cura pietosa. Una di quelle vie montane era popolata di garibaldini feriti, avanzo glorioso di una mischia che era stata combattuta costì pochi momenti innanzi. Riconoscemmo alcuni dei nostri compagni, quali feriti leggermente, quali in brutto modo malconci. V'era anche il povero Tista, il faceto della Compagnia. Lo riconobbi, sebbene fosse tutto nero nella faccia rattratta per lo spasimo delle ferite. Gli appressai alle labbra la fiaschetta dell'acquavite, perchè in que' casi non bisogna essere tanto scrupolosi nella scelta dei

rimedii, in specie se manca la possibilità di scegliere. Le sue labbra non fecero alcun movimento, la fisonomia gli rimase impassibile. La pelle era tepida ancora, ma i polsi ed il cuore non battevano più. Povero Tista! avea fatto le campagne del quarantotto, del cinquantanove e del sessanta, e n'era uscito incolume; talchè era solito dire burlando non esser vero che alla guerra si muoia: muoiono solamente i poltroni. I suoi frizzi arguti ci alleggerivano spesso la noia delle marcie, gli ozi della Caserma; e manesco e sussurrone tutte le volte che pigliava in uggia qualcuno, era poi servizievole e con tanto di cuore per i compagni. Quando portammo alla Compagnia la notizia della sua morte, fu un dolore per tutti.

Isolati sul monte non eravamo punto sicuri, ma dove ci avviassimo non lo sapeva nessuno. Qua e là si sentiva ancora il rumore delle fucilate; di quando in quando vedevamo sopra di noi le creste del monte popolarsi di nemici, poi in basso sentivamo gli squilli delle trombe tirolesi a cui si mescevano i suoni delle nostre trombe. Il sospetto di poter essere da un momento all'altro accerchiati ci persuase a pigliare la scesa, la quale ci avrebbe almeno condotti sulla via maestra. Ma di lì a poco, con nostra grande allegrezza sentimmo nella direzione di Condino il rombo dei cannoni. « I nostri artiglieri! i nostri artiglieri! » gridammo tutti in

coro, e proseguimmo con più confidenza a discendere.

Si giunse in un piccolo paese: non v'era anima nata. Le porte e le finestre delle poche casette (saranno state una trentina) ermeticamente chiuse: un silenzio di sepolcreto dappertutto. Scorgemmo sulla piazzetta una chiesa, e sfondatane la porta entrammo dentro per riposarsi. Uno dei sergenti che ci conducevano si tolse il berretto e la camicia rossa, e volle salire sul campanile per vedere se era possibile orizzontarsi.

Ci sdraiammo in terra affranti dalla fatica, fradici ancora dell'acqua del Chiese, e per giunta inzuppati di sudore; con le vesti lacere, con l'armamento disfatto. Facemmo un po' di toelette, se la parola non vi paia orgogliosa; e con esclamazioni di meraviglia alcuni trovavano nella coperta (la portavamo sempre a tracolla) il piombo delle carabine; altri scoprivano bucata la giberna; altri la gamella ammaccata o la camicia forata in più punti. Ma intanto che commentavamo le vicende della giornata, sentimmo venir giù a furia il sergente il quale gridava: « In marcia, figlioli, in marcia! il nemico è qui presso ». Di sul campanile avea veduto infatti a poca distanza una gran frotta di monture bianche: disse che potevano essere a un bel circa quattrocento.

Imprecando ai tedeschi uscimmo alla rinfusa dalla Chiesa, e ci mettemmo a discendere frettolosamente la montagna, saltando siepi e torrenti,

e traversando certi viottoli sull'orlo di precipizi spaventosi, che a ripensarvi ora non so comprendere come nessuno vi si fiaccasse il collo. Ci videro bene gli austriaci, e sentimmo daccapo nelle orecchie il sibilo delle palle; ma nessuna arrivò a segno, e dopo un'infinità di salti, di ruzzoloni e di capriole, arrivammo nel piano a poca distanza dalla strada maestra. Trovammo costà sdraiati a crocchio molti garibaldini, intenti a narrare ed ascoltare gli episodii della battaglia. Saranno stati un cento, e v'era anche un uffiziale.

Il fuoco era cessato quasi interamente: lontano lontano si sentivano dei colpi, ma stracchi e quasi direi svogliati. Le nostre artiglierie avevano ricacciato nei monti il nemico, sicchè può dirsi senza bugia che la giornata fu guadagnata dagli Italiani.

Ci sdraiammo sull'erba e raccontammo noi pure le nostre peripezie. Il sole volgeva al tramonto, e andava adagio adagio a nascondersi dietro le montagne. Queste si coloravano d'una tinta rossastra, pigliando le forme spiccate che vediamo anche noi nei nostri monti, al finire di una serena giornata e quando il cielo è tutto sgombro di nuvole. Sù, sù, in lontananza, al riflesso degli ultimi raggi del sole, brillavano di luce abbagliante le carabine dei fuggitivi, e si distinguevano anche a occhio nudo le torme bianche ed azzurre della fanteria e dei tirolesi. Quand'ecco mentre ce ne stiamo là chiacchierando

e riposandoci, un frastuono infernale ci fa saltar tutti in piedi, e sentiamo sulle nostre teste il fischio rumoroso d'una granata. « Non è nulla! » esclama ridendo un garibaldino. « È un cannone puntato qui a venti passi, che scarica sulla nostra retta ». Corremmo tutti nella strada, e v'erano infatti tre o quattro cannoni, che incominciarono un dopo l'altro una musica stupenda.

Fu uno spettacolo bellissimo. Gli artiglieri stavano impassibili, silenziosi, attenti al comando. Un caporale pigliava la mira, e ogni volta che vedea sui monti, a mille seicento o duemila metri di distanza un brulichìo di tedeschi, si allontanava due passi e gridava: *Fuoco!* Il cannone sparava, e la botta era sempre sicura. Si vedeva sbaragliarsi quella massa compatta, e tronchi d'alberi saltare in aria, e un nuvolo di terra sommossa. Noi meravigliati battevamo fragorosamente le mani.

A un tratto si sente venire a corsa un cavallo. Era un maggiore d'artiglieria. Ha saputo che di là dal fiume, in quella stessa chiesina sul monte dove stemmo noi la notte innanzi, ci debbono essere appiattati moltissimi austriaci. Bisogna dunque verificare, e dà ordine all'artigliere di caricare a palla. Poi voltosi al caporale gli dice: « Cercate di metter subito una palla sul lato destro della chiesa. Se ci sono, hanno da venir fuori ». La distanza era molta, e ci pareva impos-

sibile che il colpo dovesse riuscire per l'appunto come il maggiore voleva.

Il caporale non pronunzia verbo: si china sul pezzo, lo muove nella direzione indicatagli, ordina all'artigliere di far fuoco. Lo credereste? la palla andò a battere sul muro di destra della chiesa; peraltro non si vedeva uscire fuori nessuno. « Ebbene (disse il maggiore), piantatene un'altra a sinistra, e se riuscite a cogliere, vi prometto la medaglia ». Vidi un sorriso di contentezza lampeggiare sul viso abbronzato del caporale. Si chinò un'altra volta, e studiò più lungamente la mira standosene immobile come il suo cannone. A un tratto si tira indietro, grida all'artigliere: *Fuoco!* e la botta va via. Il muro di sinistra della chiesa crollò per metà. Un applauso fragoroso scoppiò nelle file. Ma gli austriaci non si vedevano. Allora il caporale si appressa al maggiore, mette la mano destra al kepì e gli dice: « Signor maggiore, vuol permettermi che faccia io un tiro a volontà? » — « Ve lo permetto (rispose il maggiore). Vediamo se riuscite a snidarli ». Allora il caporale infila con le sue mani una granata nel cannone, ripiglia per la terza volta la mira, e lascia andare la carica. L'effetto fu miracoloso. Il tetto della chiesa venne sollevato in aria come il coperchio d'una scatola; e intanto che un grido di approvazione echeggiava fra i Volontari, il caporale sorridendo accennava con la mano che si guardasse alla

chiesa. Infatti metteva il conto di guardare. Vi siete provati mai a gettare un sasso in un alveare, che le api escono tutte in folla ronzando? Lo stesso accadeva lassù. Si vedevano scaturire austriaci di dentro alla chiesa fitti come le formiche, e serrati serrati voltare a destra e a mancina, e correre sù per la montagna. Allora non più uno solo, ma tutti i pezzi piantati sulla strada cominciarono a fulminare granate addosso ai fuggenti. Parevano cannoncini di legno; tanta era la rapidità con la quale si rivoltavano ora da una parte ora da un' altra. Ogni colpo andava nel bel mezzo ai gruppi nemici, come se un demonio raddirizzasse e guidasse per strada le granate e le palle. Io potrei giurare che non ci fu un tiro solo sprecato.

Intanto che facevamo le nostre congratulazioni al caporale, sentimmo a qualche distanza un colpo di fuoco e il fischio d'una palla. Di lì a un mezzo minuto un altro colpo e un altro fischio, e poi un terzo ancora. « Ah! ah! (disse il caporale) l' ho bell' e visto: c' è lassù un tirolese che ha un'eccellente carabina; ma forse il mio cannone va più lontano di lui ». E una quarta palla di carabina venne a percuotere in una ruota dell'affusto. Il caporale con aria di sbadato puntò il suo strumento, e mentre noi ci scostavamo per iscoprire l' effetto, partì la botta, e si vide un gran rimescolìo di terra e di sassi appunto là dove il tedesco tirava. Non si sentì più nulla; la medicina aveva certamente operato.

XXVI.

Dopo la battaglia.

A strappi e intervalli, il combattimento aveva durato con varia vicenda dalle sette della mattina fin verso le ventitrè; quindi il bisogno di riposo era grandissimo in tutti. Ma gli ordini di preparare gli accampamenti non ci erano stati dati ancora, e guardavamo con impazienza stizzosa il Nicotera, che girava insù e ingiù a cavallo, con una faccia scura scura, con un cipiglio gravido di burrasche. Di lì a poco giunse un manipolo di Volontari della mia compagnia, che passato alla mattina il Chiese s'erano trovati a mal partito, ed ebbero di catti a prendere la via dei monti per ridiscendere poi verso sera. Fatto l'appello, di centottantasette che eravamo prima della battaglia, risposero a malapena novanta; il che vuol dire che la sola 24ma dette un contingente di morti, di feriti e di prigionieri che rasentava il centinaio.

Fummo chiamati una dozzina per andare in paese a raccogliere provvigioni. Fui anch'io della comitiva e non mi parve vero; chè da trentasei ore non avevo visto in viso neppure una mezza galletta. Ci accompagnava il foriere, e arrivati in Condino ci disse che lo aspettassimo sulla strada, intanto ch'egli andava in traccia di provviste.

Sfiniti e con le membra contuse, non avevamo altro di meglio da fare che sdraiarsi per terra, ma di lì a poco, sbirciato il colonnello che si avviava alla nostra volta, ci alziamo; il caporale comanda il *guarda-voi!* e noi salutiamo come di dovere.

Il colonnello pareva un indemoniato, e tirando fuori la sciabola si messe a gridare: « Che cosa fate là in terra come tanti poltroni? » — « Colonnello! (rispose il caporale tenendo sempre la mano al berretto) aspettiamo il foriere per recar da mangiare alla compagnia ». Ma la spiegazione non parve plausibile, perchè l'altro gridando più forte badava a dire che eravamo venuti in tanti per riposare a nostro bell'agio, e che s'era tanti vigliacchi, e che eravamo lo scandalo del reggimento. All'ingiustissima accusa cominciammo ad alzare la voce anche noi, ma il colonnello, perduto affatto il lume degli occhi, si dette a menar piattonate a dritta e a mancina dove andavano andavano. Ebbi anch'io la mia parte; io che mi sentivo sicuro d'aver fatto in tutta la giornata il mio dovere, ricevetti l'insulto da un superiore, il quale, ch'io mi sappia, deve ancora provare d'aver fatto egli pure l'obbligo suo. Non mi vergogno di confessarlo, perchè in quegli atti brutali i disonorati non fummo noi. Il nostro colonnello in cotesta sera fu ben crudele; e se un Americano proprietario di schiavi si fosse trovato spettatore a quella scena, avrebbe potuto

dire: « Ecco un italiano che meriterebbe d'essere dei nostri ». Ci fu un momento, nel quale un truce pensiero mi balenò per la mente: avevo in mano il fucile, era tuttora carico, e purchè pigliassi bene la mira.... Per mia fortuna fu un momento solo, e intanto che il colonnello si allontanava schiamazzando, mi volsi ai compagni che urlavano di rabbia e dissi loro: « Torniamo via, e non ve la pigliate: le busse bisogna riceverle da qualunque parte ci vengano. Questa carezza del colonnello leghiamocela al dito per un'altra volta ».

Le provvigioni arrivavano. Mi ricordai in buon punto d'aver visto alla mattina un'insegna di trattoria e di vin buono. La trovai nel bel mezzo del paese, e la speranza d'una buona mangiata mi fece andar via il malumore. Alla porta dell'osteria c'era una sentinella: immaginai ci stesse per mantenere il buon ordine. Ma giuntogli vicino, la brava sentinella mi sbarrò il passo dicendo che non potevo entrare. « E perchè non s'entra (risposi io) quando si vuole spendere i nostri quattrini? » — « Qui non passano che gli uffiziali. Addietro! » replicò in tuono brusco la sentinella, che aveva una consegna da far rispettare. « E sta bene! » gridai io allontanandomi: « Viva la fratellanza! »

C'era lì presso una casetta, ed entrai chiedendo per misericordia un bicchier d'acqua e un po' di polenta, che l'avrei pagata quanto il pa-

drone volesse. Mi abbandonai sur una seggiola, perchè in verità sentivo che le mie forze venivano meno. Nella stanza dov'ero entrato stava rannicchiata in un angolo tutta la famiglia: tre belle ragazze, due piccoli bambini, e due vecchi. Al vedermi in quello stato si dileguarono i loro sospetti, e mi si fecero attorno con amorevole premura. Domandarono se ero ferito, se avevo bisogno di riposare. « No, buona gente, (risposi io commosso da quella fraterna accoglienza): qualche cosa da mangiare e un po' d'acqua, perchè muoio di sete e di fame ».

Una delle ragazze corse subito nella stanza vicina, e mi portò una mezza polenta gialla, un pezzo di formaggio, e una mezzina. Afferrai questa per buttarne giù una sorsata, ma la ragazza sorridendo me lo impedì, e disse che ero sudato e che avrei bevuto più tardi. « Come volete » risposi io, e attaccai il dente alla polenta, che mi parve deliziosa più di qualunque saporito manicaretto. Stavano a guardarmi incantati per quel mio verace appetito, che fece sparire in un attimo due buoni terzi della imbandigione. Uno dei ragazzi (poteva avere tre anni) m'era saltato sulle ginocchia, e levatomi di capo il berretto se lo provava, e rideva di sentirvi affogare la sua testolina bionda. Quell'altro si divertiva a guardare nella giberna, tirava fuori le cartucce, e le mostrava salterellando alla famiglia. Le ragazze e i due vecchi mi facevano cerchio d'intorno con

le gomita appoggiate sopra la tavola. Io sorridevo e mangiavo. Un pittore avrebbe potuto cavarne un quadretto di genere.

Vollero che raccontassi la battaglia, poi mi domandarono di che paese ero, e risposi che ero toscano. Si guardarono in viso, e capii che ne sapevano quanto prima. Precisarono un po' meglio la domanda, dicendo quanto fosse distante il mio paese da Milano. « Oh! oh! » replicai per maravigliarli sempre di più, trinciando l'aria con la mano, come Fra Galdino che indicava la distanza di Rimini. « Il mio paese è distante da Milano parecchie centinaia di miglia ».

Rabbrividirono tutti quanti per lo stupore.

Dopo molte chiacchiere, mi accorsi che si faceva tardi. Posi mano alla tasca, e domandai che cosa dovessi dare per quella cena che m'avea tutto riconfortato. « Mica niente! » rispose il capoccia tirandosi indietro, e sollevando la palma della mano come per respingere la offerta. Uguale risposta fecero le donne in coro, e non ci fu verso di far loro accettare un paio di franchi che volevo ad ogni costo fare sdrucciolare in mano a una ragazza. Trassi allora dal saccapane le due camicie di tela ordinaria che m'erano state consegnate, e voltomi al capoccia gli dissi: « Queste almeno le dovete prendere, in memoria della ospitalità accordata al Volontario affamato ». Si fece pregare un pezzo, e finalmente, siccome io m'irritavo ai prolungati rifiuti, le accettò con

mille ringraziamenti. Baciai i due monelli, strinsi la mano con vera emozione agli altri della famiglia, e partendo dissi fra me, ricordandomi del rimprovero toccato alcuni giorni innanzi per aver perduta la borraccia: « E ora il governo chiederà conto al mio colonnello anche delle due camicie ».

Le vie del paese si vedevano ingombre d'ufficiali e di garibaldini sbandati. Era un gridare dappertutto, era un chiamarsi a nome degli amici che si fossero spersi durante la giornata, e un brusio di carri che giungevano e che partivano, e uno scalpitar di cavalli delle Guide, che andavano di qua e di là a portare ordini del Comando. A ridosso delle case, sdraiati sulle coperte o appoggiati al muro, vedevo molti garibaldini con la testa fasciata, o intenti a guardare e fasciare alla meglio le ferite toccate alle gambe, alle braccia, in tutta la persona. I più gravi venivano trasportati sopra barrocci, e faceva pietà sentire quei sordi ed angosciosi lamenti. La scena era ben triste, e vi aggiungevano tristezza i suoni lontani e affaticati delle nostre trombe, che richiamavano i garibaldini al campo. La giornata non era stata che una stazione su quel penoso cammino, dove oramai sapevamo che il terreno ci sarebbe stato contrastato a palmo a palmo. Era vero pur troppo che gli austriaci stavolta non aveano più paura della camicia rossa, e chi sa come sarebbe ita a finire, se il nostro buon genio non ci avesse

mandati in aiuto quei pochi e veramente mirabili artiglieri, che spazzarono la montagna in un fiat. Intanto bisognava apparecchiarci alle nuove lotte, bisognava sfidare un' altra volta le marcie, inerpicarsi ancora su quelle giogaie, dove si sarebbe svampato un entusiasmo anche più acceso del nostro.... Ma che importa? noi Volontari ci eravamo fatta una conclusione, comodissima per tutti i dubbi imbarazzanti. E la conclusione era questa: Il peggio che ci può toccare è una brava palla nello stomaco, e così termina la burletta.

Fra questi ed altri pensieri, m'avviai al podere dove era accampata la mia compagnia, o piuttosto l'avanzo di quella, che fu la 24ma del sesto reggimento.

Pochissime volte le provvigioni arrivavano in tempo utile. Ma in cotesta sera della battaglia, a malapena i garibaldini si furono appollaiati nell'accampamento, giunsero grosse damigiane di vino, casse di gallette e un po' di formaggio: una vera benedizione del cielo. Tornandomene al reggimento trovai la mia parte, e confesso che la mandai subito a tener compagnia alla polenta mangiata.

Si facevano discorsi animatissimi in ciascun gruppo di volontari. Ognuno raccontava le cose fatte e le cose vedute; ognuno aveva una parola di lode per l'amico morto o ferito, ognuno aveva qualche episodio da far rilevare. Fu pietosissima la storia di due fratelli giovanetti, che s'erano

trovati a ripassare il fiume nella precipitosa ritirata. Dopo aver combattuto insieme sul monte, cercando ognuno dei due di fare scudo della persona al fratello, al sonar delle trombe che chiamavano a raccolta, si volsero indietro, e stretti per mano si avventurarono all'ardua discesa. A metà del cammino una palla ferì il maggiore dei fratelli in una coscia, e fu veduto l'altro, sollecito al soccorso, stringerlo alla vita e continuare adagio e cautamente a discendere. Giunti in riva al Chiese, il ferito tuttochè grondante di sangue, raccolse quanta più forza gli rimaneva, e cercando nascondere l'estrema sua debolezza disse al fratello: « Entra pure nell'acqua, io sono più alto di te e spero di mantenermi nella corrente: ti verrò dietro passo passo. » Urgeva far presto, le palle fioccavano, e i due giovani si cacciarono nel fiume. Erano già a mezzo nel punto rischioso della corrente, e con la voce s'incoraggiavano a vicenda, quando una scarica micidiale venne a colpire nella testa il più giovine dei fratelli. L'infelice mandò un grido, stese la mano al compagno, ma un'onda più rapida lo trascinò nel suo vortice. Ripetè l'altro il grido doloroso, tentarono sorreggersi per le vesti, ma la corrente li trasportava lontano. Furono visti abbracciati insieme lottare invano qualche minuto, poi non si videro più: avevano trovato insieme la tomba in quelle acque fatali.

Della nostra compagnia fu ucciso anche il ran-

ciere, un buon pasticcione romano, che sapea cuocere discretamente una zuppa. Aveva un intercalare suo prediletto, perchè in ogni periodo ci metteva sempre la parola, Maronna! Attraversando il Chiese ebbe una palla nel petto, cadde rovescioni all'indietro, e lo sentimmo gridare queste parole: « Maronna, son morto! » Il poveretto era morto davvero (1).

Sdraiati in terra dormimmo forse tre ore, sognando cannonate, tedeschi e precipizi. Fummo destati di soprassalto da un colpo di fucile. Ognuno corre ai fasci gridando: « I tedeschi! I tedeschi! »

(1) Una sola rettificazione, man mano che le *Memorie* si pubblicavano, pervenne alla Direzione della *Gazzetta del Popolo*. E codesta rettificazione ristampo qui in nota, lietissimo che quel bravo ranciere possa fino alla più tarda vecchiezza ripetere il suo favorito intercalare.

« Pregiatissimo signor Direttore della *Gazzetta del Popolo* di Firenze:

« Giorni sono, in un numero del suo accreditato giornale, nel-
« l'articolo *Memorie di un Garibaldino* pubblicato in Appendice,
« si dava per morto nel fatto di Cimego il ranciere della 24ma com-
« pagnia del 6° reggimento, un Romano che aveva per interca-
« lare *Maronna!* e che anche, colto dal piombo nemico, spirava
« ripetendo *Maronna!* Che quel tale usasse di cotesto modo di dire
« è vero, è possibile che l'abbia ripetuto quando venne colpito;
« ma che lo replicasse morendo non è vero punto; e glielo posso
« assicurare perchè sono io, e stò sano e fresco, e non penso nep-
« pur per idea d'andare a ingrassare i cavoli. Fui bensì ferito
« nel petto e nel pollice d'un piede, e rimasi prigioniero.

« La prego rettificare tale errore, e mi firmo

« Suo devotissimo
« NICCOLA FARES. »

Nemmanco per sogno. Un balordo di garibaldino s'era addormentato col fucile fra le gambe lasciandovi il cane alzato, e a un movimento che fece la botta sparò: per fortuna non colse nessuno. Di cotesti scangèi ne succedevano spesso, e talvolta qualcuno rimaneva colpito.

Destandomi avevo sentito un gran freddo alla testa. Mi accorsi che m'era stato rubato il berretto, e bestemmiando cominciai a gridare che ell'era una porcheria, intanto che i compagni mi deridevano. Sbirciai un tale che faceva il sorgnone; me gli accosto, gli guardo il berretto, lo riconosco subito per il mio. « Ladro che tu un' sei altro! » gli dissi sul muso, e ripigliai la mia proprietà. Allora il deriso fu lui; ma di lì a poco, mentre credevo accomodata la partita, mi sento battere sulla spalla. Era il mi' omo del berretto, con una cera minacciosa che mi faceva ridere:

« E poi? » gli dico io guardandolo imperterrito. « Avanzi forse qualcosa? »

« Tu m'hai dato del ladro: rendimi soddisfazione. »

« Sei matto! mi basta d'aver riavuto il mio. »

« Nato d'un cane (era un livornese serio serio); tu me l'hai a rendere. Se no, tu sei un vile. »

La scena prometteva d'essere interessante, e i garibaldini cominciavano a far cerchio d'attorno.

L'invito era più che formale, e la sfida non c'era modo di cansarla senza la taccia di vigliac-

co. Feci un passo in avanti, squadrai i compagni per prendere animo, e fermatomi faccia a faccia col mio avversario, gli dissi con una vocina melata melata: « Dunque, secondo te, io sono un vile? E mi faresti la grazia di ripetermelo una seconda volta?

« Anche dieci, se vuoi. Tu sei un vile! »

« Allora prendi questa. » E alzando rapidamente il pugno chiuso, gli detti un grande spunzone sotto la gola.

« Ben dato! daccapo! bis! gridavano in coro gli spettatori. Ma l'altro non fu così grullo da aspettare il bis, e mi affibbiò un manrovescio numero uno che mi fece vedere le stelle. Ero più agile di lui, ma il suo pugno era più nocchiuto del mio, sicchè la lotta rimase incerta per un po' di tempo, fino a che io, scivolando fra le gambe dell'avversario, gli detti uno strattone che me lo fece cascare addosso. Una volta in terra tutt'e due, l'onore era soddisfatto e fummo subito divisi. Le spoglie del combattimento, vale a dire il contrastato berretto, fu aggiudicato a me. Un giornalista, che s'era impancato a farla da giudice, concluse come un presidente della Camera con queste parole: « L'incidente non ha altro seguito. »

All'albeggiare fummo ricondotti a Condino, dove sentimmo dire che i tedeschi minacciavano di riattaccare il fuoco, e v'era sospetto che ne fossero appiattati in un bosco poco lontano. Si di-

stribuirono gli avamposti, con ordine espresso di tirare al minimo movimento che si vedesse fra gli alberi. La sentinella, fedele alla consegna, appena sente muovere le frasche alza il cane e sta per prendere la mira, ma si ferma a un tratto rattenuta da una bestemmia pronunziata in puro italiano. Era nientemeno che un maggiore garibaldino, il quale disse che da quella parte appunto avevano messo il quartier generale di Garibaldi. Il che significa che c'era il caso di ammazzare quanti ufficiali sarebbero passati di là.

Con questa mirabile assennatezza venivano distribuiti gli avamposti! E fosse stato lì tutto il guaio! ma se io dirò che appunto in una delle precedenti sere due pattuglie di garibaldini, mandate a perlustrare, s'erano scoperte a una certa distanza pel rumore dei passi e dei fucili, s'erano fatta contro più d'una scarica rimanendo feriti sei o sette, e si accorsero dell'errore soltanto al momento d'incrociare le baionette e di macellarsi? Coteste scene deplorabili accaddero più di una volta, e gli spedali raccolsero garibaldini feriti da piombo italiano.

Stemmo in Condino due giorni, e il tempo fu speso a rimettere in ordine le compagnie sconquassate dalla battaglia. La 24ma era rimasta con un sergente solo, due caporali, e il tenente Berebe, il quale si permetteva di farci di quando in quando qualche discorso, che noi salutavamo con le parole sacramentali: « Annacqualo! viva la

macchina del Buggiani! »« Ci venne assegnato un capitano, poi il nuovo maggiore del battaglione che entrava al posto dell'infelice Lombardi. Si chiamava Tanara, uomo simpatico e coraggioso, che ci ammanni un bel discorso anche lui, encomiando il nostro valore nella gloriosa giornata del 16, augurio di più lieti giorni e di più splendide vittorie. Dovevamo andare avanti (egli disse) per quei paesi difficili e perigliosi, che il nemico avrebbe difeso accanitamente, ma poi ci sarebbe toccato il premio di tanti sacrifizi, avremmo debellato l'orgoglio tedesco, e l'Europa meravigliata ci applaudirebbe.

A tutte queste parole non mancavano mai applausi; ma c'era sempre lo scettico il quale tentennando il capo diceva: « Purchè la vada a finir bene! per me, i' la veggo bruttina parecchio. »

Finalmente una sera, verso le ventitrè, viene l'ordine a tutto il reggimento di prepararsi alla partenza, chè si ha da andare alla busca degli austriaci. Ogni cosa era preferibile a quella vita odiosa dello star fermi, e la notizia fu accolta con giubilo da tutti. In coteste circostanze solenni, ci era sempre una orazione rettorica del colonnello, che terminava con le smanacciate del reggimento. Il discorso infatti fu recitato, ma ci eravamo passata parola che il primo che applaudisse sarebbe stato pagato a prezzo di cazzotti. Nessuno volendo gustare la medicina, non si sentì il più modesto

segno d'approvazione. Il colonnello era caduto in disgrazia de' suoi subalterni!

Avemmo pane e formaggio per due giorni, ma prima di partire ci distribuirono un discreto rancio; l'ultimo rancio che toccò all'umile scrittore di queste pagine.

XXVII.

In viaggio. — Tiarno.

Fu un viaggio infernale. Veniva l'acqua come Dio la mandava secondo che usa in Tirolo, e dovevamo inerpicarci per i monti, valicare dal lato opposto, e scendere giù a Tiarno. Ma che monti! che straducole! che viottoli! Con la coperta in capo come si fosse fantasime, col fucile a tracolla (invece di cigna come l'hanno i soldati, adoperavamo i fazzoletti da collo che ci passava l'amministrazione) bisognava aiutarci con le mani e coi piedi, e a certi momenti tenersi uniti ben bene per non sdrucciolare di sotto. Cresceva sempre la pioggia, e in molti punti si formava in torbidi torrentacci che dovevamo passare. Qua e là si vedevano in terra una quantità di foglietti bruciacchiati: erano luoghi di dove gli austriaci, tre giorni innanzi, ci avevano fulminato con le loro infallibili carabine.

Dopo un andirivieni di scogliere aride e dirupate, passammo in mezzo a folti boschi d'alberi

giganteschi, e fra macchie selvatiche dove crescevano funghi d'una grandezza straordinaria. L'unico segnale che cotesti erano luoghi, di dove talvolta gli abitanti dei vicini paesi transitavano, appariva da un'infinità di cornici in rozzo legno conficcate negli alberi, e dentro alle cornici immagini di Santi, di Madonne, di Gesù bambini, di Gesù nell'Orto, di Gesù crocifissi: una quantità così sterminata, da regalare una collezione completa di *Vie Crucis* a tutte le chiese e le chiesine della mia bella Firenze.

Cotesta sera io mi sentivo malissimo. Lo strapazzo dei giorni passati, il freddo acutissimo delle notti dormite al sereno, tutta quella pioggia che arrivava già alle carni (erano quattr'ore che si marciava senza fermarsi un momento) mi mettevano nell'ossa un brivido acuto, molesto, frizzante: le tempie mi battevano forte forte, sentivo riarsa la gola, e la testa che mi bruciava. « Ci siamo » dissi ad alcuni compagni, che al pari di me soffrivano crudelmente per quell'andare senza riposi. « Stanotte ci ho chiappato la febbre su questi monti indiavolati, e vuol essere una faccenda un po' seria. Non posso andare più avanti. » E le gambe, bisognose di star ferme, già mi si ripiegavano, e chi sa se avrei potuto resistere vivo infino alla mattina. Guardai attorno; eravamo riusciti su grandi praterie inclinatissime, tutte buche e pozzanghere, dove altri più robusti di me inciampavano ad ogni passo. A un tratto, a cento

passi lontano, scorgo qualcosa che rassomiglia a un tugurio di guardiani di pecore. « Ho trovato una locanda (gridai ai compagni); chi mi vuol bene mi seguiti. » Quindici o sedici non intesero a sordo, e quatti quatti, per non esser veduti dagli ufficiali, ci avviammo al ricovero.

Era una casetta di legno come usano dappertutto in Tirolo. Spalancata la porta, le stanze vuote d'abitatori e d'ogni grazia di Dio. Trovammo però della paglia fresca ed asciutta, un gruzzolo di fascine, e per prima cosa accendemmo un gran fuoco sulla porta d'ingresso: pazzi da legare tutti e sedici, perchè isolati in un luogo che non conoscevamo, coi tedeschi forse a poca distanza, giacchè mezz'ora innanzi avevamo visto, sulla vetta d'uno di quei monti, il luccichìo dei lampanini che gli austriaci erano soliti portare infilati nelle baionette.

Tornò presto il buon umore. Con lo sparire della stanchezza sentivo andarsene anche quei brividi minacciosi, e intanto la fiamma scoppiettava allegramente, e noi seduti per terra facendo cerchio, parevamo tanti diavoli vestiti di rosso. « Che bella veduta! » gridò un garibaldino accennando con la mano i luoghi più bassi di dove eravamo saliti. Guardando anche noi la trovammo bella davvero. Tuttochè piovesse, sotto a quel tendone di nuvole si vedeva bene che la luna volea fare i suoi sforzi per venir fuori, sicchè il cielo, qua e là rischiarato, pareva un gran tra-

sparente ineguale illuminato a strappi e a sbrindelli. Lontano lontano i monti digradavano al basso, poi subito ricominciavano, e capimmo che incassato laggiù in fondo ci doveva essere il Chiese. Ma su cotesti monti di là dal fiume si vedeva brillare una quantità immensa di fuochi, che per la gran distanza rassomigliavano a stelle rosse e sfavillanti, che ora sparivano, ora riapparivano. Erano senza dubbio i fuochi dei reggimenti che avevamo lasciati in Condino.

Uno studente di Pisa verseggiatore discreto cominciò a celebrare in ottava rima le meraviglie di cotesta notte singolare sulle montagne del Tirolo, ma con buona pace delle abitatrici del Parnaso il sonno fu più potente della poesia, e ci addormentammo tutti, compreso il poeta, che sostituì uno sbadiglio a una rima ribelle che non voleva venire.

Appena giorno, pensammo che bisognava raggiungere il battaglione. Gesticolando come un improvvisatore di mestiere, il poeta pisano avea cominciato un sonetto a questa maniera:

> Addio, casa ospital, che raccogliesti
> Sedici cavalier mezzo spedati,

quando un altro, che s'era messo a visitare la casa, gridò dalla stanza vicina: « Venite qua, perdio, che c'è il tesoro nascosto. » Corremmo tutti, e vedemmo un uscio serrato a chiavistello e con

un catenaccio che tradiva il segreto. « Ci sarà rimpiattata qualche vecchia nonna: lasciamola benavere e andiamo via » dissi io che temeva una strappazzata dal capitano, se al battaglione si fossero accorti della nostra assenza. « Eh! prima s'ha da vedere » rispose il vicino alla porta, e con una potente calciata di fucile scassinò i chiavacci.

Nella stanza non v'era alcuno: v'erano bensì due casse piene di calderotti e di paioli di rame, lucidi come specchi. « Bisogna lasciarli stare » disse il poeta: « forse è tutta la ricchezza d'una famiglia » — « Eh via! » rispose un altro; « Bottino di buona guerra; si saccheggino le casse! » Sette o otto non si fecero pregare, e acciuffato allegramente un calderotto, ognuno se lo infilava nella baionetta. Arrivati più tardi in paese, gli venderono quasi per nulla: un magnifico paiolo fu dato per una targa di polenta, un altro calderotto per un piccione. Chi sa quella inconsiderata rapina quante lacrime fece spargere alla povera famigliola derubata!

Ci mettemmo in cammino, salimmo in cima a un monte dove erano accampati molti bersaglieri garibaldini, e domandate notizie dei nostri, scendemmo giù frettolosi per raggiungerli. Venuti in piano, vedemmo sbandati qua e là molti garibaldini, e sapemmo da loro le vicende notturne del battaglione. Egli s'era accostato durante la notte a Tiarno, ma venute alcune spie ad infor-

mare che il paese era gremito d'austriaci, i nostri ebbero a fare un bel fronte indietro, e cheti cheti percorrere cinque o sei miglia di quelle già fatte, mentre durava sempre la pioggia, e il freddo s'era fatto acutissimo. « Abbiamo imparato stanotte (dicevano alcuni della mia compagnia) che di freddo non si muore più. » Alla mattina il paese fu sgombro, e il battaglione nostro andò ad occuparlo.

Tiarno è un paese piacevole, e pittoresco assai. Nella sua lunghezza è attraversato da un fiumicello a basso fondo, e un ponte di materiale divide in due il paese. Vidi una bella chiesa, e una trattoria anche migliore. Mi ricordo che ci mangiai lamponi deliziosi e radicchio squisitissimo, sebbene condito con olio perfido. Qualcuno dei tiarnesi veste da cristiano; e qualche donna, forse la moglie del Potestà e le figliuole della Giunta, si fecero vedere pettinate e vestite con garbo. Bisogna anche dire che ce n'erano alcune bellocce.

Noi della scappata della notte non la passammo liscia. Avemmo una grande strapazzata dal capitano, una di quelle lavate di capo come le sapeva fare il Nicotera oramai generale. Il capitano ne disse tante e poi tante; e fra l'altre questa che ci amareggiò moltissimo: che cioè avevamo bell'e perduto l'onore acquistatoci nella giornata del 16. « Oh quanto a onore poi.... » voleva interrompere quello dal calderotto che avea nel saccapane il piccione crudo; ma il capitano brusco brusco

riprese: « Silenzio lei! non si replica! Intanto ho dato ordine che i militi allontanatisi nella notte sieno puniti con 24 ore di guardia al campo. » Nessuno osò protestare che il gastigo non fosse meritato; ma io dico se può farsi tanto a fidanza coi volontari, da tenerli in marcia dodici ore con un riposo appena appena di dieci minuti?

I condannati furono distribuiti per scontare la pena in tre giorni. A me toccava l'ultimo, vale a dire il 22 di luglio. Le batoste toccate nel dì 21, mi liberarono dal pagare il fio di quella mancanza, quantunque avrei preferito di poter essere in grado di pagare.

XXVIII.

I preludii della battaglia.

Il giorno e la notte che precedettero alla battaglia stemmo accampati in Tiarno di sotto, paese distante un paio di miglia da quell'altro Tiarno, ma più piccolo e meno simpatico. Non ci trovammo di buono che due cose: noci in abbondanza e acqua freschissima, desinare eccellente per i tacchini. I fatti d'arme si odoravano da lontano; e tutti, non si sa come, presentivamo che avremmo avuto una gran giornata. Già era pervenuta nel campo la notizia della presa del forte d'Ampola, della guarnigione austriaca fatta prigioniera; e per esser giusti bisognava dire che

cotesto fatto si dovette in gran parte al nostro combattimento sul Chiese. Ora si vociferava che la prossima battaglia avrebbe deciso nientemeno che dei destini d'Italia, perchè se l'avessimo vinta (e della vittoria nessuno dubitava) in due salti eravamo a Riva, in quattro ore di cammino a Roveredo, e di lì in un batter d'occhio a Trento, dove il general Medici ci aspettava a braccia aperte, per pigliare in mezzo a due fuochi i rimasugli dell'esercito austriaco. « Coraggio dunque, figliuoli » dicevano gli ufficiali animandoci alla pugna vicina; « coraggio, e siate degni del nome che portate, siate degni di Garibaldi che vi comanderà in persona ».

In quel maledetto paese faceva un freddo diabolico, e per le pioggie recenti il terreno era tutto inzuppato d'acqua melmosa. Ci comandarono di accendere grandi fuochi, ed eseguimmo l'ordine con uno zelo così spietato, che i poveri contadini se ne debbono essere ricordati per un pezzo. Disertammo bellissimi campi, sbarbando alberi e raccogliendo legna dappertutto dove si trovavano, demmo l'assalto a cancelli interi, e in mancanza d'altro cominciammo a sbocconcellare e disfare una casa. Era un ridere. Chi portava sulle spalle un'imposta, chi seggiole e panchine da letto, altri smantellavano il pavimento, le travi delle pareti, pezzi di soffitto, tavole di ogni dimensione. A una cert'ora, di quella casa

sventuratissima non rimaneva più neanche un nottolino.

Le nostre armi erano in pronto, lucide come specchi: le giberne erano piene di cartucce nuove, le baionette bene affilate. Fummo passati in rivista dal capitano, poi dal maggiore Tanara, e l'uno e l'altro ci raccomandavano sangue freddo, attenzione agli ordini, disciplina nelle file, e poi chiudevano con bellissime frasi patriottiche che entusiasmavano e accendevano gli animi sempre di più.

La sera del 20 ci disponevamo a sdraiarsi come meglio si poteva attorno a quei gran fuochi, quando una Guida giunge di gran galoppo ad annunziare che il Quartier Generale era stato improvvisamente assalito, e reca l'ordine che il 5.° reggimento, accampato esso pure nelle vicinanze di Tiarno, vada a soccorrere e difendere i compagni in pericolo. Fu un *urrà* di contentezza in tutte le file, e siccome noi del 6.° reggimento (eravamo soltanto un battaglione, vale a dire sei compagnie) gridavamo di volere andare anche noi, la Guida rispose: « Non dubitate, giovanotti: domattina c'è pane per tutti, anche se arrivano rinforzi ». E volò via come un fulmine per dove era venuto.

Passò a tutti la voglia di dormire; e fra colloqui animati, accarezzando le più balde speranze, attendemmo con impazienza che spuntasse il giorno.

E il giorno venne: una bella mattinata di luglio, con una brezzolina fine fine che faceva scintillare il cielo d'un purissimo azzurro, una di quelle mattinate sui monti che invogliano alle escursioni piacevoli, alla contemplazione delle tranquille scene della natura, allo spettacolo del levare del sole che si affaccia di dietro alle più alte cime in tutta la splendida maestà della più vivida porpora. Ma cotesti passatempi non erano per noi, e la prima cosa che ci occorse al pensiero fu questa: che le provvigioni a secco (pane e formaggio) erano basite fino dalla mattina antecedente, e che bisognava non rinnovare la brutta astinenza del giorno sedici.

Questa volta però l'amministrazione fu assai previdente, e con grida di giubbilo salutammo alcuni sacchi di farina di granturco allora allora arrivati, e che ci parevano a tutti come piovuti dal cielo. Addosso dunque a ravvivare i fuochi semispenti, a empire d'acqua le caldaie, a preparar nuove legna per fare più vigorosa la fiamma. Già l'acqua cominciava a spiccare il bollore; e i rancieri, armati di mattarelli, si disponevano a buttar giù la farina e a manipolar la polenta mentre noi facevamo cerchio d'attorno, schiamazzando come i monelli di Firenze quando assistono alla cottura della pattona nelle botteghe dei buzzurri; ma tutto ad un tratto, *pé, pé, pè; pé, pé, pé;* la tromba suona a raccolta, e con un certo tuono che non ammetteva indugi. « Ci

siamo! » gridarono tutti dolentissimi del fatale contrattempo. Pure corsero a pigliare il fucile, a mettersi in rango con una sollecitudine come fossero soldati vecchi e disciplinati. La speranza del fuoco rendeva meno amara la disdetta, di dover lasciare l'appetitosa colazione. « Se la colazione ci manca, avremo il desinare a Riva » dicevano i rancieri buttando via i mestoli e impugnando il fucile. Con questa lieta prospettiva traversammo il paese, e infilammo la via che ci doveva condurre in faccia al nemico.

La strada era assai larga e pianissima; incassata, al solito, fra due catene di monti d'una varietà e d'una bellezza straordinaria, perchè a tutti gli svolti della via li vedevamo mutar faccia e contorni, e ora apparivano tagliati a picco con le creste elevatissime su nel cielo, ora si spezzavano in poggi di meno aspro declivio, qua e là coltivati, con belle casette aguzze e con certe chiesine bianche e leggiadre, che rompevano gradevolmente la solitudine della queta campagna. Da un'apertura angusta fra due colline si vedeva uno strappo di cielo d'un azzurro più carico, e una fettuccia del lago di Garda.

Distanti un paio di chilometri dal campo, incominciammo a sentire le fucilate. Corse un mormorio tra le file, e quasi istintivamente, senza che nessuno lo comandasse, affrettammo il passo. Quelli che avevano fatto a miccino con le provvisioni levavano dal saccapane una galletta, e

rosicchiandola dicevano di aver già provato che gusto era il battersi a digiuno. Altri cavavano un pugno di cartucce dalla giberna, e le disponevano in fila nella rimboccatura della coperta per averle subito pronte sotto la mano. Altri poi, per incuorare i compagni, e per fare anche animo a sè stessi, intuonavano una canzone, e chi ne aveva voglia rispondeva in coro.

Man mano che si andava innanzi, le fucilate crescevano e si sentivano vicinissime. E non solo cotesto, ma di rinforzo alla musica vennero anche i colpi più solenni e rimbombanti delle cannonate, e già qualche sibilo di mitraglia ee lo sentivamo volare sulla testa. Quelli fra noi che avevano combattuto sul Chiese, si credevano in obbligo di fare gli spiriti forti, e salutavano levandosi il berretto quei colpi, mentre i novizi si chinavano per lasciarli passare.

Il fuoco era stato attaccato digià fra il 5.° reggimento e un nuvolo di tirolesi. Noi, 4.° battaglione del 6.° reggimento, venivamo di rinforzo, e forse ci destinavano a ristorar la battaglia se ella si fosse piegata in favore del nemico. Facemmo dunque a mezzo trotto quell'ultimo pezzo di via, perchè non ci dicessero poi che arrivavamo come il soccorso di Pisa. Il maggior Tanara precedeva alla testa del battaglione. Il generale Nicotera era rimasto, io credo, in Condino, con il grosso del 6.° reggimento.

XXIX.

In Bezzecca.

Bezzecca è piccolo paese, uno dei meno simpatici fra quanti se n'è visti in Tirolo. È posto alle falde di due catene di poggi assai elevati, che s'innalzano a destra e a sinistra del paese. I poggi a destra erano gremiti di austriaci, quelli a sinistra erano occupati da tutto il 5.º reggimento di garibaldini comandato dal colonnello Chiassi. Bezzecca era giù in mezzo a due fuochi, e noi dovevamo occuparla a sostegno dei combattenti. Quando i tirolesi ci videro, ed ebbero indovinato la nostra mossa, cominciarono a tirare contro di noi. Non rispondemmo subito, perchè non potevamo arrivarli, ma con tutta la forza delle nostre gambe entrammo nelle vie anguste del paese, che per allora ci furono sufficiente baluardo.

I Tirolesi si vedevano veramente bene, con que' loro cappotti bigi, con que' cappelli tradizionali. Chinandosi a terra cacciavano dentro la canna la cartuccia, poi con la bacchetta che tenevano attaccata ad un cintolo la calcavano: qualcheduno, per imprimere maggior forza alla carica, la batteva con una specie di piccolo mazzuolo. Poi si alzavano tranquillamente, puntavano la carabina non mica nei mucchi dei garibaldini,

ma uomo per uomo dove li scorgevano separati, e raramente i colpi fallivano. I primi morti e i primi feriti furono quelli a cui brillavano sul berretto i galloni. Il povero colonnello Chiassi, alla testa del reggimento, mentre incorava i suoi a tener fermo e rispondere accanitamente al fuoco, venne colpito nel petto e stramazzò in terra. Corsero i suoi per soccorrerlo, altri ufficiali caddero in quel momento feriti: il colonnello era morto sul tiro.

La posizione del 5.º reggimento non era cattiva, ma quella degli austriaci, al solito, si potea dire molto migliore. Il poggio dove stavano i nostri era tutto sterile e nudo di qualsiasi pianta: dalla cima più alta fin presso alle falde che venivano a poca distanza dal paese, era tutto un brulichìo di camicie rosse, sparpagliate in catena, ferme al loro posto come soldati avvezzi, oppure giranti qua e là secondo che paresse che il fuoco sarebbe stato più efficace e micidiale. La distanza fino al monte opposto non era molta, per cui le palle dei nostri arrivavano, ma costassù i tirolesi s' ingegnavano a difendersi con le piante sparse sulle stradine del monte. Più che altro nei punti meglio coperti vedevamo canne di fucile brillare ai raggi del sole, poi sbruffi di fumo, e tiri maledettamente precisi.

Entrando noi in Bezzecca, tra il fumo ed il rumore delle fucilate, sentimmo avanti a noi un bisbiglio che cresceva e cresceva, poi un applauso

e un *urrà!* poi una carrozza tirata rapidamente da due cavalli, e nella carrozza il generale Garibaldi. Egli dirigeva la battaglia, e impedito dalla ferita toccata il giorno 3 di montare a cavallo, come avrebbe voluto, e spingersi con quel suo mirabile ardore, che decise sempre della vittoria, contro i nemici, era costretto a starsene sulla via maestra. Ma non stava inoperoso; e ritto sulla carrozza, con gli occhi che gli fiammeggiavano, con la fisonomia tutta animata di quella trepida commozione inseparabile da una battaglia, guardava da tutti i lati come procedessero le cose nostre, si spingeva con la carrozza più innanzi che fosse possibile, dava ordini a voce, scriveva anche su pezzetti di carta. Un nerbo di ufficiali e di Guide gli stava intorno armati tutti di revolver, e ad ogni momento due, tre di loro si staccavano dal gruppo, e fuggivano via in varie direzioni. Della presenza di Garibaldi si videro fin dal principio i buoni effetti. I battaglioni, le compagnie, i pelettoni si movevano ordinati; sapevano dove andare; costretti a ripiegare per la soverchia sproporzione del nemico che avevano in faccia, riuscivano facilmente a rannodarsi e tornare alle offese. In quel tempestoso e tumultuario disordine, che non si può scansare nei combattimenti dei Volontari, v'era pur sempre in cotesto giorno qualcosa di ordinato e di preciso, che rivelava una mente avvezza a sopravvegliare, una previdenza, una tattica, una

calma, insomma la presenza d'un uomo di guerra. Noi tutti lo sapevamo, e cotesto ci dava una maggiore sicurezza nel combattere, ci metteva addosso una smania di coraggio insolita, perchè un elogio di Garibaldi, uno di quegli elogi come sa farli lui e come nessun altro gli saprebbe fare, ci pareva cosa tanto preziosa e cara, che per meritarlo eravamo prontissimi a buttarci a qualunque sbaraglio.

In Bezzecca non era il più bello stare del mondo. Gli austriaci avevano qualche pezzo di cannone da montagna, e i loro tiri, dovendo passare al di sopra del nostro livello per andare a raggiungere i garibaldini del 5.° reggimento, spessissimo erano troppo bassi, e trovando intoppo nei tetti, nelle cantonate e nelle pareti delle case, facevano un fracasso del diavolo, smantellando tegoli e pezzi di muro che ci piovevano addosso. Dall'altro canto i nostri avevano anche essi un paio di batterie, e dovendo fare in senso opposto la medesima strada, qualcuno dei tiri (però ben di rado) veniva esso pure a farci una incomoda visita.

Noi del sesto eravamo, come ho detto, sei compagnie. Sù sù, una dopo l'altra, traversavamo il paese, e le prime cinque furono chiamate fuori ad occupare alcune posizioni. Vennero accolte da una salva micidiale di carabine e di racchette. Rispondevano come meglio potevano i nostri, quantunque alle posizioni da occupare ci s'an-

dasse per una strada d'un'erta canina. Molti furono i colpiti, e barcollando tornavano ingiù a precipizio, poi arrivati in paese stramazzavano a terra. La mia compagnia, l'ultima del battaglione, rimase in capo della strada, e tirando pur qualche colpo, teneva in rispetto, insieme con l'altre, un buon numero di tuniche bianche della fanteria austriaca. Si combatteva dappertutto assai bene; e non ostante che molto sangue generoso fosse già sparso, e alcune nobilissime vite fossero già immolate o messe in forse di potere uscirne poi a salvamento, la voglia di combattere cresceva e si propagava in tutte le file. Compresi allora (mi si perdoni fra tanto tumulto una breve digressione) compresi che per avere un po' di coraggio in battaglia non ci vuol nulla. Basta si veggano le cose camminare ordinate, basta si vegga un principio, un'ombra di direzione oculata, intelligente, amorosa; e il resto viene da sè. Quel sapere che dalla nostra condotta di quel giorno può venirne a noi riputazione o disdoro, e al paese che spera e che trema per noi una prospera fortuna o una disgrazia irreparabile, e veder poi quel moto continuo, quelle evoluzioni per cogliere in fallo il nemico, quei colpi che si succedono e si raddoppiano, e il fumo, le grida, la voluttà del sangue, tutto cotesto ci mette in corpo un ardore, un fremito, un'impazienza, che non lascia posto a un sentimento men nobile. Vediamo cadere vicino i compagni,

sentiamo una palla, forse destinata per noi, rasentarci l'orecchio, colpire l'armamento, toglierci anche il berretto di capo: ebbene? non ci meravigliamo punto d'esser rimasti in piedi, piuttosto ci meraviglieremmo che a noi sani e vogliosi di battersi dovesse venire, come ai compagni più disgraziati, un impedimento fatale. Guai se entra in mente il sospetto (pure così naturale!) che da lì a un momento si può essere distesi in terra e stecchiti, con un' oncia di piombo nella testa! È finita: non si è più buoni a nulla. Alla provvida spensieratezza, che si poteva sbagliare con il coraggio, succede un pànico, un terrore e una trepidazione, che nulla vale a superare: bisogna volgere le calcagna, e si salvi chi può.

Più forse che nella milizia regolare, l'esempio della paura è contagioso nei Volontari, in specie se rimane confusa e misteriosa la causa di quella paura. Accadde cotesto durante la battaglia, dopo un po' di tempo che noi sostenevamo la nostra posizione di Bezzecca. Il quinto reggimento durava da un pezzo il fuoco contro i nemici, e le nude roccie dov' era schierato si popolavano di feriti e di morti. A un tratto alcuna delle schiere, la più esposta forse alle scariche, rallentò il fuoco, fu veduta disordinarsi, titubare quasi, ritrarsi lentamente con la faccia rivolta agli opposti colli, poi scendere in fretta il poggio e venir giù correndo nella strada. I compagni credettero forse che sopraggiungessero rinforzi al nemico?

che egli avesse già occupato alcune posizioni degl' Italiani? Non si sa; forse non lo seppero neanche loro. Ma rotto quel primo anello della catena che si distendeva in bell'ordine, la catena si sfasciò in poco tempo, e la ritirata di una parte del reggimento pose per un istante in forse l'esito della giornata.

Noi dal basso guardavamo accorati cotesta dolorosa scena; un mormorio corse nelle nostre file; quando un ordine netto e reciso ci viene comunicato: s'impedisca la ritirata dei nostri, si adoperino, dove occorra, le baionette.

XXX.

La Battaglia

Quando ci si batte, gli ordini non bisogna discuterli mai, anco se per avventura ci paressero crudeli. Spiccato dunque l'ordine di ricacciare i garibaldini alla baionetta, ci mettemmo schierati sul fronte del paese e col fucile spianato. I fuggenti non s'attendevano cotesta accoglienza, ma il terrore ond' erano presi li rendeva ciechi a quel nuovo pericolo. Noi saremo stati poco più di settanta.

Non oserei affermare che qualcheduno non sia stato violentemente respinto. Stemmo lì un poco a ricevere l'urto poderoso dei sopravvegnenti, ma tenerceli in collo per molto tempo non era

cosa fattibile. Dietro ai fuggitivi, scendendo passo passo dal monte, ordinate, serrate, compatte, venivano le muraglie bianche della fanteria austriaca, e a duecento passi forse ci fecero addosso una scarica terribile che mise in terra parecchi. Ci trovammo così involti insieme con quelli che se la battevano, e pure rispondendo al fuoco rinculammo disordinati e confusi in fondo al paese. Ma v'era là Garibaldi, terribile nell'aspetto, con la mano alzata contro di noi, sul punto forse di pronunziare una parola di giusto rimprovero... Oh, non sarà mai che si debba arrossire in faccia al nostro generale! Raccogliamoci, figliuoli; riprendiamo le file, torniamo al nostro posto. Avanti! avanti! Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

Fu un supremo momento. I nemici erano lì lì per entrare in paese, nuove scariche piovevano sulla strada, quasi si pensassero di spazzare il terreno delle odiate camicie rosse... Non sarà mai! non sarà mai! Si levò un grido tonante che superò il rumore delle fucilate, agglomerati insieme ci avanzammo un'altra volta nella strada; eccoci in vetta al paese, eccoci daccapo in faccia al nemico, e lì una scarica generale di tutti i garibaldini. Il pericolo del terrore era vinto, e il cuore ci batteva per un sentimento di giustissimo orgoglio. L'amor proprio, per un istante offeso, ripigliava ora il suo impero. Le sparpagliate compagnie del 5.° reggimento, come erano state frettolose a discendere, con la medesima

lena e con un più santo ardore si vendicavano ora splendidamente di quel primo insuccesso, e scaricate le armi, sdegnando soffermarsi a rinnovare la carica, si avanzavano correndo a baionetta spianata. Gli austriaci non se l'aspettavano: s'erano fatta sicura la vittoria. Meravigliati di quella nostra audacia (chè s'era in numero molto inferiore) rincularono essi alla loro volta, ripresero la via del monte, e i nostri dietro per un bel tratto. Così dunque la battaglia si ristorava, e noi fedeli alla consegna rimanemmo alla custodia del paese, intanto che il reggimento del Chiassi e le cinque compagnie del mio battaglione ripigliavano e sostenevano gagliardamente le posizioni.

« E quella laggiù che roba è? » dissi io al foriere, stendendo la mano verso un poggetto poco distante da Bezzecca (un terzo di miglio forse) sul quale vedevo formarsi lenta lenta una corona di soldati. Guardammo tutti da quella parte, e non si capiva bene se fossero tirolesi o bersaglieri garibaldini. Alcuni credevano di riconoscere il colore del vestito, e giuravano che erano nostri, altri invece spergiuravano che erano tirolesi nati e sputati. Era cosa molto importante che la disputa si risolvesse presto, perchè da quel poggio, girando di fianco al quinto reggimento, ci potevano piombare addosso e cucinarci a quel dio. A qualcheduno parve di scorgere che il modo di caricare il fucile li tradisse per tiro-

lesi; e siccome in guerra non bisogna avere tanti riguardi, tre o quattro ci tirammo in disparte e scaricammo contro quel mucchio il fucile: sarà quel che sarà. La medicina fece l'effetto; il nostro dispaccio ebbe una pronta risposta a suono di palle. Non v'era più dubbio: avevamo a fare con truppe arrivate di fresco, le quali, appena ci videro, scaricati come in linea di avvertimento alcuni colpi, si mossero adagio adagio scendendo alla nostra volta.

Eravamo, come ho detto, una settantina, e più che all'assalto bisognava pensare alla difesa, perchè i nemici dovevano essere strabocchevolmente superiori di numero. Cominciò allora un'animatissima e indisciplinata discussione: ognuno di noi voleva farla da strategico. « — Bisogna raggiungere le altre compagnie, e attenderli di piè fermo appoggiati alle nostre posizioni. — Eh no! che non ci daranno tempo: è meglio fortificarsi nelle case e aspettarli in paese. — Sono troppi! non li vedete? arriveranno a un migliaio Bisogna ritirarsi a Pieve di Ledro. — Chi parla di ritirarsi è un vigliacco! ricacciamo i tirolesi con la baionetta! »

E fra questo frastuono di cozzanti proposte non si veniva a capo di nulla. Chi di quà e chi di là, la microscopica compagnia minacciata da così serio incontro accennava a sbandarsi senza provvedere alla sicurezza propria, perocchè i nemici s'avanzavano e s'avanzavano sempre, ti-

rando di tanto in tanto qualche colpo come preludio alle scariche che ci preparavano.

Bisognava risolversi. O dentro o fuori: o una resistenza disperata, o una fuga vergognosa e poco proficua.

Il nostro capitano, bravissimo uomo e pieno di coraggio, ebbe un'idea singolare. Dopo aver gridato invano che ci raccogliessimo, vedendo che nessuno dava retta, con un vocione che superava le voci discordi di tutti, esclamò con accento risoluto: « Foriere, faccia l'appello; e chi non risponde, io gli prometto e lo giuro sul mio onore che lo farò fucilare ». Allora ci quetammo, e fu possibile rannodarci. Rispondeva il foriere: « ma che dice davvero? vuole l'appello in questo momento? » « Sicuro! » replicava quell'altro. E il foriere, intanto che in mucchio ci riunivamo dietro una casa, cavò di saccoccia la nota, e già apriva bocca per leggere il primo nome, ma una fucilata ben nutrita venne appunto a scantucciare gli angoli delle pareti, e le palle ci piovevano giù ai piedi come i confetti al corso di carnevale. Non si parlò più d'appello e ognuno si dispose alla lotta. Il tenente, che continuerò a chiamare Berebe, con una temerità inaudita, era corso per le stradine del paese a vedere un po' come le cose mettessero, e nientemeno venne a dirci, dopo quella scarica inaspettata, che i tirolesi divisi in due gruppi erano a poca distanza da noi, che ci avrebbero presi in mezzo, che intanto un

gran numero s'era affacciato all'estremità del paese e sarebbe venuto innanzi.

L'alternativa era semplicissima: o vincere rapidamente, o rimaner tutti quanti alla schiaccia. Non era il caso d'invocare soccorsi. Stava ancora, a breve distanza del paese, il generale Garibaldi, ma non avea truppe disponibili; e forse quel nostro piccolo nucleo dovea salvarlo, o venire involto con lui in una comune rovina. Corse voce in quel supremo frangente che il nono reggimento comandato da Menotti avesse impegnata anch'esso battaglia, non molto discosto da noi; se dunque ci fosse bastato l'animo di sfondare il grosso dei nemici che s'avanzavano, forse avremmo potuto ricongiungerci coi soldati di Menotti. Il quinto reggimento e le cinque compagnie del nostro battaglione erano occupate altrove. Non v'era dunque altro scampo.

Attenti agli ordini, col cane alzato, silenziosi e guardinghi, ci disponemmo a gruppi di sei o sette dietro le case, attendendo che i tirolesi fossero in paese. Stemmo così qualche minuto, potete immaginarvi con qual trepida aspettativa. Ci sentimmo per un istante ritornare uomini di questo mondo, e mentalmente, con quella lucidità di spirito che permettevano le circostanze, ricordammo le persone più care, inviammo un saluto al nostro paese, sentimmo in cuore come l'ultimo palpito dei nostri affetti. Indovino negli altri quello che succedeva in me; perchè vi so dire

che in quel momento l'idea di uscirne sani e salvi non passò per il capo a nessuno. Però la paura non venne, e non venne appunto perchè in quel caso lì ci avrebbe fatti incappare in maggiori pericoli. Eravamo circondati.

La fucilata sostò per un poco. Allora qualcheduno dei più impazienti si affacciò sulla strada, e visto in capo al paese un gran mucchio di tedeschi, spianò il fucile e lasciò andare la botta. Pareva proprio che aspettassero cotesto segnale. Urlando certe parole che non capivamo punto, si mossero correndo contro di noi. Allora il capitano nostro gridò: « Tutti sulla strada! scaricate le armi! coraggio, e alla baionetta! »

Dopo un mezzo minuto eravamo tutti schierati in sulla via.

Innanzi a tutti, con la sciabola nella mano destra e nella sinistra il revolver, camminava il capitano e incitava coll'esempio e con la voce la compagnia a seguitarlo. Dopo di lui venivano quattro garibaldini, fra cui il bravo foriere, che s'era cacciato in tasca la lista dell'appello e impugnava una carabina, tolta a forza ad un tirolese nella giornata del sedici. Nella seconda fila, pure di quattro, mi c'ero cacciato anch'io: poi sempre per quattro il rimanente della compagnia.

Correndo a furia e gridando *Italia! Italia!* scaricammo le nostre armi. La distanza era brevissima, e molti fra i tirolesi caddero colpiti dal nostro piombo. « Avanti! avanti! » badava a gri-

dare il capitano: « non perdete tempo a ricaricare le armi! la baionetta! la baionetta! » Ma una formidabile scarica dei nemici scompaginò le nostre file, ferì il capitano, ferì i primi quattro. « Avanti! avanti! » ripetevamo tutti allora con quanta se n'avea nella strozza; e io, rimasto così in prima fila, vedevo una frotta di tirolesi che ci veniva addosso. Appena quaranta passi ci dividevano.

Raddoppiammo la corsa, e a baionetta spianata ci auguravamo di giungere in tempo prima che una seconda scarica colpisse anche noi.

I tirolesi infatti sostarono un momento, incerti, titubanti, paurosi; già già qualcheduno s'era rivolto all'indietro e se la dava a gambe, la distanza spariva sempre di più, e dietro a noi sentivamo l'onda dei garibaldini che premeva e premeva, fiduciosi com'erano tutti di sgominare il nemico e ricacciarlo nei monti con le baionette alle reni. Nessuno di noi sospettava che una nuova scarica, a venti passi di distanza, poteva ammazzare una buona metà dei nostri; invece ciascuno studiava il luogo dove avrebbe dovuto cacciare la baionetta, e io per mio conto avevo già adocchiato un patatucco lontano appena un quindici passi, quando mi sentii un gran colpo nella gamba, come d'un sasso che mi fosse scagliato con violenza. Non ci volevo badare, e tutto infervorato nel correre feci ancora due o tre passi, poi la

gamba mi s'irrigidì e caddi ginocchioni per terra. Ero ferito sicuramente.

Mi ritrassi carpone in disparte con la rabbia nel cuore; altri tre, altri quattro caddero a pochi passi da me, ma il grosso della compagnia raggiunse i nemici, li attaccò alla baionetta, li respinse, ne sostenne l'urto quando rannodandosi tentavano di ritornare all'assalto; s'impegnò insomma una lotta accanitissima. Urli feroci assordavano l'aria, il cozzo delle baionette si mesceva al rumore delle fucilate, di quà e di là molti cadevano; più che una battaglia si poteva dire un duello sanguinoso, nel quale i miei compagni, forse tre volte inferiori di numero, dettero prove mirabili di valore. Ci fu un momento che i tirolesi, di cui una parte occupava i poggi più vicini, ebbero il sopravvento sui nostri, e già cominciavano a riconquistare l'insanguinato terreno ingombro di morti e di feriti; ma dal fondo della strada si sentì il noto rumore d'una carrozza, si vide Garibaldi seguìto da poche guide e da suo figlio Menotti lanciarsi verso quei prodi, ravvivarne il coraggio con infiammate parole. « Avanti, figliuoli! » diceva egli: « se avete coraggio, la giornata è nostra. Le posizioni sono state riprese dal nono reggimento: dobbiamo avere vittoria su tutta la linea! »

Fu un sublime momento. I miei compagni si aggrupparono ancora, scemato il numero pareva che raddoppiasse in loro il coraggio, quasi vo-

lessero combattere anche per i caduti; eccoli nuovamente ordinati, eccoli sulle mosse, si lanciano, par che volino, sono addosso ai nemici con tale un impeto, che sfondate le file gli entrano in mezzo e con la baionetta ne fanno strage. Allora i tirolesi si volsero in vera e irreparabile fuga, si sparpagliarono sui poggi circostanti, e i nostri dietro gridando sempre *Italia! Garibaldi!* L'eco dei monti ripeteva lontano lontano quel grido, che andava a morire e confondersi col rumor delle fucilate e col rimbombo del cannone. Bezzecca rimaneva a noi, e ciò doveva senza alcun dubbio agevolare il successo della giornata.

Frattanto bisognava ch'io pensassi ai casi miei. La battaglia da cotesta parte era assicurata, ma non si poteva dire altrettanto dalla parte opposta del paese. Qualche centinaio fra garibaldini e tirolesi, disseminati sulla strada e sui poggi, erano, a dir così, l'avanguardia del combattimento, il quale continuava accanitissimo fra gli avanzi del quinto reggimento a cui s'era unito quasi tutto il nono, e le schiere degli austriaci che si rinnovavano sempre.

Io dunque, veduti allontanarsi i compagni, feci ogni sforzo per alzarmi sù, e cangiato il fucile in gruccia mi recai zoppicando in fondo alla strada. V'era tornato Garibaldi con la sua carrozza, e di costì guardava con una contentezza visibile la piega che prendevano le cose. Menotti mi scorse zoppicante a quel modo, e spintomi

contro il cavallo, « Di dove vieni e che cosa fai? » disse con accento che palesava un tantino di diffidenza. « Colonnello, sono ferito e non posso più camminare » replicai io. « Ebbene vediamo questa ferita », soggiunse Menotti. Obbedii senza aggiunger verbo, ma un po' stizzito di cotesta supposizione oltraggiosa che io mendicassi pretesti per scapolarmela. Mostrai la gamba tutta intrisa di sangue: nella scarpa si può dire che ve ne fosse una pozza. A metà della gamba una palla avea lacerato le carni, e toccando sotto la parte offesa sentii che la palla era rimasta dentro. « Vi basta Colonnello? » dissi io guardando in viso Menotti. « Tu sei un bravo giovanotto! » replicò egli: « va', ritirati lontano, finchè non giungano i carri dell'ambulanza ». E siccome due garibaldini mi s'erano accostati per sostenermi, il Colonnello disse a uno de'due, « Tu va'a combattere: a reggere il ferito basta quell'altro ».

Seppi più tardi che Menotti aveva dovuto rimandare in campo alcuni fra i più sbuccioni, i quali fingendosi feriti, mogi mogi si allontanavano dalla battaglia.

Appoggiato al braccio del compagno mi strascinai fuor del paese qualche trentina di passi, e mi posi sdraiato sur un ciglione della strada un po' difeso da una folta siepe, in un luogo di dove si vedeva un bel tratto all'intorno. La battaglia era incominciata poco dopo le sei del mattino, e ora dovevano essere circa le undici.

I nostri cannoni, mirabilmente diretti, avevano già fatto miracoli, erano riusciti a spazzare i poggi meglio gremiti d'austriaci; ma i cannoni erano pochi al bisogno, e quei maledetti ripullulavano e salivano sempre sù a torme come le formiche. Di dietro alla mia siepe vedevo in alcuni punti compagnie intere di tuniche bianche sbandarsi e fuggire per quell'ardue salite, e alle loro spalle spingersi a baionetta spianata i nostri. Ma in altri punti erano i tirolesi che ricacciavano indietro i garibaldini, fulminandoli con terribili fuochi di fila. La battaglia era venuta a quel punto, in cui la direzione suprema bisogna che sia supplita dal senno, dal coraggio, dal sangue freddo dei comandanti. Era un perdere e un riconquistare terreno da tutt'e due le parti, e mentre il grosso della battaglia durava con varia vicenda nell'alto, alcuni strascichi di combattimento, alcuni episodi minori si vedevano giù in basso, a pochissima distanza dal mio improvvisato giaciglio. Più lontano poi al di là del paese, su quell'altra catena di poggi, continuava la fuga precipitosa dei tirolesi, e l'inseguimento vittorioso della mia brava compagnia.

Intanto che aspettavo i carri dell'ambulanza, senza sentirmi troppo sicuro di non dovere esser fatto prigioniero, fui spettatore di un duello singolarissimo che per i suoi varii incidenti merita d'essere raccontato.

XXXI.

Dietro la siepe, e sul carro.

Vidi dunque, intanto che me ne stavo sdraiato e mezzo nascosto dietro la siepe, vidi che più quà e più là, fra garibaldini e tirolesi sbandati s'era impegnata una lotta corpo a corpo. A venti o trenta passi da me, nel bel mezzo della strada, sbirciai un garibaldino, che dopo avere scaricato il fucile senza colpire nessuno, correva a baionetta spianata contro un tirolese. Questi era intento a cavare dalla giberna il fulminante, o la capsula come si dice nel linguaggio dei militari, ma l'altro non gli lasciò il tempo, e giuntogli addosso gli vibrò un colpo di baionetta che lo avrebbe passato da parte a parte, se quello con un rapido movimento a sinistra non schivava la punta micidiale. Mi rizzai sul gomito per assistere a quel singolare duello. Il garibaldino era un pezzo di giovanotto tanto fatto, in sui trent'anni, senza berretto in capo, e la camicia rossa lacerata in più punti. Il tirolese pure era grosso e nerboruto, con una faccia turchesca e un paio di baffi di capecchio insegato. Però, dovendo anche egli incrociare la baionetta, mi accorsi che la sapea maneggiare a dovere, e otteneva sull'avversario la superiorità d'un sangue freddo ammirabile.

Non c'era verso: uno dei due bisognava che rimanesse sul terreno, sicchè i movimenti dell'arme erano diretti piuttosto a ferire ed uccidére che a difendersi, molto più che il fucile non è maneggevole come una sciabola da schermitori. Durava da qualche minuto la lotta, senza che una parola si mescesse al rumore secco delle baionette, quando a un tratto il tirolese, misurata una finta al viso dell'avversario, abbassò velocemente l'arme e poi la ritrasse insanguinata: avea ferito il garibaldino in una coscia. Questi allora, reso cieco dal dolore, fece un gran passo in avanti appuntando la baionetta al petto del feritore, ma il feritore scostandosela violentemente con una mano potè con l'altra spingere la carabina nel braccio sinistro del più debole avversario, e passarglielo da parte a parte come un crivello. Rinculò il misero giovane verso di me, e io gli gridai: « Coraggio! » mentre mi sforzavo, sdraiato come ero, a caricare il fucile e con un bel colpo venire in aiuto al compagno. Questi alla mia parola si fece animo, e benchè tutto grondante di sangue e urlando per il dolore, si disponeva a sostenere l'urto del tirolese, che ridendo in una sua certa maniera curiosa gli veniva incontro per finirlo. Avevo già raccapezzata una cartuccia, già l'abboccavo sulla canna, quando vidi carpone carpone un altro garibaldino che s'avanzava dietro al tirolese. Questi poteva essere a cinque passi dalla vittima predestinata, ma l'al-

tro garibaldino rizzandosi con tutta la persona e gridando: « A me! a me! » con un ultimo lancio fu addosso al nemico e gl'infilzò la baionetta nella schiena. Non ebbe tempo di voltarsi, e con un sordo gemito cascò giù per morto. Il garibaldino ferito, visto cessare il pericolo imminente caricò in fretta il fucile, ma non potè più reggersi in piedi e cadde ginocchioni, « Sù sù! » badava a dirgli il compagno: « questa non è più aria per noi: v'è là in distanza una quantità di tedeschi: bisogna andar via subito ». E con la mano aiutava il ferito a rialzarsi. Ma che è che non è, quel maledetto tedesco pallido come la morte e tutto intriso di sangue, si alza sur un ginocchio, mette il fulminante sul cane, piglia la mira, e la palla viene a colpir nella nuca l'infelice garibaldino poc'anzi sopravvenuto. Il tirolese strascinandosi per terra come una lucertola badava ad allontanarsi; allora anch'io piglio la mira, il primo ferito fa lo stesso, e partono insieme due colpi. Questa volta o io o lui tirammo diritto, perchè l'ostinato tedesco cădde giù per davvero con la testa letteralmente fracassata.

Quei due colpi attirarono l'attenzione dei nemici che ci sovrastavano da un poggio, e sentii venirmi intorno una grandinata di palle. Chiamai i due garibaldini ma non mi rispondevano, e sporgendo il capo fuor della siepe gli vidi distesi per terra l'uno accanto all'altro, forse svenuti, fors'anche morti. Ma ferito anch'io e bisognoso

di aiuto, non era il caso di verificare se c' era bisogno di soccorrerli. Presi il mio bravo fucile, e chiotto chiotto camminai un bel pezzo nella via, fino a che non vidi un barroccio fermo che parea destinato a trasportare i feriti. Non ne potevo più: chiamai il carrettiere che mi aiutasse a salire di sopra, e quegli dandomi una mano diceva: « Andiamo via subito, perchè qui non si sta punto bene ». Infatti qualche palla si sentiva arrivare, e a due passi dal barroccio scòrsi un povero garibaldino con la frusta in mano, ucciso pochi momenti innanzi mentre guidava il cavallo. E il cavallo pure era ferito in sulla groppa, e gli colava per le gambe un sangue nero nero.

M'assettai alla meglio sul carro dove c' erano già due morti, o meglio due garibaldini che mi parevano morti. Di lì a pochi minuti sopravvennero altri feriti ben più gravi di me, e dovetti contentarmi di sedere sulla stanga del barroccio con le gambe che mi penzolavano di fuori.

La strada non mi pareva punto sicura, e il barrocciaio, che la pensava precisamente come me, badava a picchiare ben bene il cavallo perchè corresse, e io l'aiutavo battendolo con la bacchetta del fucile. Ma la povera bestia ansava maledettamente, spasimava e sbuffava per il dolore della ferita, poi a un tratto s'inalberava quando incontravamo sulla via qualche cavallo ucciso. A una certa voltata, sopra un rialto a venti passi da noi, quando meno ce l'aspettavamo, eccoti

dieci o dodici tirolesi (spuntavano dappertutto come i funghi) col ginocchio a terra e formati in quadriglia coi fucili volti sopra di noi. « Tira via! tira via! » gridavano i feriti al barrocciaio: « Questi cani rinnegati non rispettano neanche i moribondi ». Ed era tanto vero, che più d'una palla venne a ronzarci nelle orecchie. Io teneva sempre nel saccapane la pistola carica — che avevo camprata in Lombardia — la cavai fuori, e profittando della poca distanza sparai un colpo. Il cavallo trottava come poteva meglio. Vidi uno dei nemici cadere, poi un secondo ed un terzo, e ci accorgemmo allora che un gruppo di garibaldini, appostati sur un altro poggio, ci vendicavano tirando colpi bellissimi.

In questo frattempo uno di que'due che trovai sul carro distesi e che parevano morti, fece un movimento con le labbra, poi fece sentire un lamento. Lo sciagurato aveva quattro larghe ferite nella testa: due palle, entrandogli da una parte dietro la nuca erano uscite dall'altra parte, e si può immaginare che cosa dovesse patire. Pur non ostante arrivò vivo nello spedale, e l'ebbi compagno qualche giorno in un letto accanto al mio. Quando fui trasportato altrove, lo lasciai in uno stato che faceva pietà. Si chiamava Frediani Adamo di Firenze, nè ho saputo ancora se con un miracolo dell'arte sieno riusciti a salvarlo.

Intanto si camminava sempre, e voltandomi addietro mi pareva di scorgere che la battaglia

non ci fosse propizia su tutti i punti, e che anzi la ci andasse più male che bene. Vedevo garibaldini scendere e ruzzolare dai monti, saltare roccie e far capriole, e questo voleva dire che si ritiravano, perchè i Volontari van ben avanti finchè li serve il coraggio, ma ai primi suoni di ritirata perdono affatto la tramontana, e scappan via con le gambe in testa. Si sentivano ancora le fucilate, ma più distinto assai il rumor dei cannoni; e cotesto ci consolava perchè eravamo stati testimoni di come lavorassero quei diavoli d'artiglieri. Tendendo bene l'orecchio, di tratto in tratto si sentiva pure in lontananza il noto grido di guerra: *Italia! Italia!* e questo significava che su qualche punto di quella sterminata scogliera di poggi i nostri andavano alla baionetta. La giornata adunque non era ancora decisa. Sarà stato allora il mezzogiorno; e quel cielo purissimo, e quel sole che illuminava splendidamente le pittoresche campagne, facevano brutto contrasto con le tracce di sangue che via via si trovavano, coi feriti che s'incontravano nella via, e che salivano sul carro fintantochè ci fu posto dove allogarli. Quà e là, i poggi più acuminati che si vedevano, erano tutti gremiti di monture bianche e di cappotti bigi. Cotesta giornata insomma fu una vera battaglia, e una battaglia coi fiocchi.

XXXII.

I feriti.

Un ferito arrivato degli ultimi, venne a portarci la punto lieta notizia che i nostri andavano perdendo terreno sempre di più, e che uccisi già molti artiglieri, alcuni pezzi di cannone erano caduti in mano al nemico. Il reggimento di Menotti, comandato da questo degno figlio di Garibaldi, dava prove stupende di valore, avea già ricacciato molte migliaia di nemici, ma ai fuggenti sottentravano truppe freschissime, e già settecento e più garibaldini del quinto reggimento erano stati fatti prigionieri. Se nessuno aiuto veniva ai nostri, se i combattenti non si raggruppavano invece di scappare, la giornata bisognava tenerla come perduta, e i tedeschi sarebbero stati alla sera in Tiarno.

Queste cose ci diceva il ferito, e con che umore noi l'ascoltassimo si può facilmente indovinare. A un tratto davanti a noi, sulla strada che si apriva larga, lunga e diritta, vediamo sollevarsi un gran polverìo, ci par di vedere qualcosa che brilli al sole: ordiniamo al carrettiere di fermarsi. Saranno italiani? Saranno tedeschi? Il tremendo dubbio durò un cinque minuti. La polvere cresceva e si avvicinava: sentimmo rumore di cavalli e di ruote, e quel trabalzìo che fanno i cannoni quando cor-

rono rapidamente. Saranno nostri? Appuntiamo lo sguardo, la polvere si dirada, vediamo correre innanzi a tutti, come un baleno, un ufficiale con le mostreggiature gialle, col kepì all'italiana... « Son nostri! son nostri! » gridiamo in coro, saltando dall'allegrezza e dimenticando le ferite. Ed erano nostri davvero; era una batteria chiamata in fretta da Tiarno, per venire in aiuto ai pezzi o perduti o vicini a cadere in mano ai nemici. Quelle pesanti ruote non correvano ma volavano, passavano sopra ai mucchi delle provvigioni seminate sulla strada e abbandonate dai nostri, pareva che un demonio le trasportasse. Uno di quei carri passò tanto accosto al barroccio dei feriti, che avemmo tutti un gran traballone, e una delle nostre ruote scivolò in un fossatello che costeggiava la via. Ne sentimmo tutti le conseguenze. Alcuni gemevano lamentosamente, altri mugghiavano come tori per lo spasimo atroce, altri infine si chetavano e morivano. E se questo non fosse bastato, c'era la giunta di alcune palle inviateci dai tedeschi sù in alto, che veduta la batteria ci vollero mandare l'ultimo saluto prima di rintanarsi al sicuro fra i loro monti. Ho sentito dire che in tutta la campagna nessun cannone venne mai così opportuno come quella batteria in quel preciso momento: tantochè furono cotesti sei pezzi, manovrati come va, che decisero della giornata. Onore dunque agli artiglieri italiani! Il prode generale Garibaldi, che è tanto grande da poter es-

sere giusto e imparziale con tutti, non ha trasandato mai occasione, per rendere giusta testimonianza di lode a que'bravi soldati dell'esercito italiano. Il nome del maggiore d'artiglieria Dogliotti, che ebbe il comando delle batterie, rimarrà caro e venerato nella memoria di tutti i miei compagni d'arme, come vivrà immortale nelle cronache di questa memorabile guerra.

A quel modo che si potè meglio, tirammo fuori la ruota del barroccio e continuammo il viaggio. Si pativa tutti assai assai, tutti peggioravamo a vista d'occhio, e non era certo un bello spettacolo quel vedersi, noi così malconci, in compagnia di tre o quattro cadaveri.

Quando Dio volle, la povera bestia mezzo moribonda ci condusse in un punto della strada, dove a destra disposte in un pratello si vedevano molte tende alla militare, rizzate come spedale provvisorio per i feriti. Ma noi gridammo che non ci volevamo stare, perchè incerti ancora dell'esito della battaglia, si temeva che da un momento all'altro scendesse giù un'orda di tirolesi e facesse una bella retata di prigionieri. Il condottiero adunque si rimesse in via per Tiarno di sotto, quel paese di dove ci eravamo mossi alla mattina pieni di speranza e di gagliardia, e dove ora tornavamo conciati pel dì delle feste. Ma non importa. Sentivamo l'orgoglio d'aver fatto il debito nostro, e vincitori o vinti ci bastava di non dovere arrossire.

Di lì a poco vedemmo a breve distanza i tetti aguzzi delle case più alte di Tiarno; il cavallo boccheggiante fece un ultimo sforzo per giungere alla meta del suo doloroso Calvario, ed entrammo in paese quando sentivamo dietro a noi i primi e fortunati colpi della batteria giunta di fresco.

In Tiarno era una confusione di gente che andava e veniva: garibaldini con la testa fasciata, che entravano estenuati dal lungo cammino a piedi: altri barrocci che portavano come il nostro un funesto carico di feriti e di morti: guide a cavallo che entravano in paese e ne riuscivano correndo sempre (ho dimenticato di dire che lungo la strada ne trovammo qualcuna stecchita in terra, uomo e cavallo) e poi anche garibaldini sani che fumando tranquillamente e con il fucile in spalla venivano in paese stanchi di battersi. Cotesti, quando le guide si potevano accorgere che non erano feriti, venivano rimandati sui monti dove la battaglia durava ancora.

Si requisirono paesani per aiutare lo sgombro dei carri; e io vi so dire che a certe facce che facevano, a certi sgarbi un po' all'uso dei monatti, si dimostravano lontano un miglio poco propensi per noi. Seppi più tardi che cotesti paesi del Tirolo inviano all'esercito austriaco una riserva copiosa tutte le volte che scoppia la guerra, sicchè era possibile che nella battaglia di quel giorno avessimo avuto contro di noi anche tirolesi italiani. Del resto anche in Tiarno, come negli altri

paesi del Tirolo, avemmo dalla cittadinanza più colta testimonianze di affetto così vive e sincere, che di meglio non potevamo desiderare.

Vennero alcuni paesani al nostro carro, e i morti li portavano verso il camposanto, i feriti nella chiesa del paese ridotta a spedale. Due mi presero a braccia, chè dopo i balzelloni del viaggio la gamba ferita non me la sentivo quasi più, tanto ell'era intormentita. Innanzi a me due uomini portavano lentamente una barella con un ferito sopra. Passandogli accanto, mi parve di riconoscere il paziente, tuttochè sfigurato in viso e nero come il carbone. Era quel mio povero amico civitavecchiese, col quale mi trovai (chi sa se ve ne ricordate!) la prima notte degli avamposti sul lago di Garda. « Sei tu, Flaminio? » gli gridai facendo cenno agli uomini di fermarsi: « e ferito tu pure, povero amico? » L'infelice si volse dalla mia parte, mi riconobbe, e tutto commosso mi strinse la mano, domandandomi se ero ferito grave. « Credo sia poca cosa » gli replicai: « ma tu, come ti senti? Sei ferito molto? » — « Eh amico mio, sarà un miracolo se arriverò a domattina; » rispose Flaminio con debolissima voce. E più coi gesti che con le parole, mi fece intendere che una palla gli avea forato davanti la coperta, sfondato lo stomaco e la schiena, poi riuscita di dietro alla coperta. Egli era in una pozza di sangue, e larghe striscie segnavano la via per dove era passata la barella. Non ebbi

cuore di fargli coraggio, e strettagli piangendo la mano (egli pure s'era molto rimescolato al vedermi), raccomandai ai portatori che andassero piano piano, e dissi a Flaminio che ci saremmo ritrovati nella chiesa. Povero diavolo! Io mi ricordo che la sera innanzi, in un crocchio d'amici, egli aveva detto: « Ho fatto le campagne del cinquantanove e del sessanta, e questa è la terza: se n'esco pulito, prendo il riposo con licenza dei superiori, mi butto alla vita del vecchio, e mi ritiro con la mia povera madre in campagna, in una bella villetta sul mare vicino a Civitavecchia, dove verrete a trovarmi se Garibaldi vi porterà a Roma. » Oimè! come potrà egli seguitare quella sua inclinazione, se i medici non gli daranno che pochi giorni, forse poche ore di vita?

Con questi tristi pensieri continuai il tristo cammino. Il paese offriva un miserabile spettacolo. Dappertutto feriti che s'avviavano alla chiesa; alcuni, perchè le forze erano venute loro a mancare, si appoggiavano alle pareti delle case, e piegavano il capo in terra mezzo svenuti, mezzo morti. Qua e là si vedevano pozze di sangue, dappertutto gente che si affaccendava a supplire a tutto quello che mancasse nello spedale, e mancava ogni cosa; e si sentiva un lamentìo confuso, un gridar disperato, un imprecare, un chiedere misericordia: uno di quelli spettacoli funesti che non si dimenticano più per tutta la vita. Il fuoco

della battaglia, il clangor delle trombe, quel correre di quà e di là, la stessa barbara voluttà del ferire e dell'uccidere hanno per chi combatte una attrattiva terribile e pur bella; ma oh! di quanta pietà, di quanto terrore l'animo è invaso, quando svampati cotesti entusiasmi, vediamo da vicino che cosa è una strage. Io ritengo per una favola che Napoleone III rimanesse così atterrito quando alla sera, dopo la battaglia di Solferino, visitò il campo insanguinato, che si affrettò a stipulare la pace; ma io vi confesso che in cotesto memorabile giorno del 21 luglio ci ripensai, e mi parve che cotesta spiegazione del mistero di Villafranca potesse essere plausibile.

XXXIII.

Nello Spedale.

Quando Dio volle giunsi anch'io alla chiesa di Tiarno, già popolata di feriti e di moribondi. Di letti o di paglierìcci non c'era manco da discorrerne; per chi sapeva adattarvisi, v'erano le panche dove le bigotte stanno a pregare; agli altri toccava sdraiarsi per terra. Fui di questi ancor io. Mi strisciai pian piano fino agli scalini dell'altar maggiore, e cotesto fu il mio capezzale, con la coperta attorcigliata che mi facea da cuscino.

Dopo un buon paio d'ore mi s'avvicinò il medico: era il medico del paese, perchè i medici

garibaldini gli vedevo affaccendati a tagliare e fasciare i feriti più gravi. Io di costui, a dirvela, me ne fidavo poco, ma bisognava fare di necessità virtù. Mi scoperse la gamba ferita, e presi certi suoi ferri gl'introdusse nelle carni, e vi sguazzava dentro come se la mia gamba fosse diventata un pezzo d'anatomia. Cacciavo degli urli tanto fatti, poi mordevo la camicia fino a strapparla. Dopo cinque minuti di quell'armeggio, il brav'uomo capì che c'era dentro la palla. Che bella scoperta! Se io mettevo un dito alla parte inferiore della gamba, sentivo benone che la palla c'era, e guardando si vedeva sulla pelle il rialto ch'ella faceva.

Passava in quel punto un medico dei nostri, e parendomi alla faccia fiorentino come me, gli gridai: « Oh sor dottore, venga un po' quà lei, e guardi che cosa mi può fare. » Il compiacente dottore venne subito a me, trasse alcuni ferri dall'astuccio che teneva legato alla vita con un cintolo, come i paratori da chiesa quando mettono sù le drapperie, e si accinse all'operazione facendomi mettere bocconi. Con un suo coltellaccio, in pochi colpi tirati giù alla brava, praticò una larga apertura nella gamba dalla parte di sotto, e a furia di pinzette, di forbici, di bisturì e soprattutto con le mani, dopo avermi fatto patire l'inferno, dopo una diecina di minuti che mi parvero l'eternità, cavò fuori la maledetta palla. Era palla di stutzen tutta stiacciata e rotta,

e siccome entrando doveva avere strappato non so che cosa nella gamba, uscendo contrastava violentemente con la carne. Il buon medico me la offrì in dono, e io lo ringraziai dell'operazione chiedendogli in quanto tempo sarei guarito. « Oh non dubitare (mi rispose ridendo): fra un mese sarai in grado di marciare alla compagnia, e di beccartene un'altra. » Le due profezie fallirono, perchè di lì a pochi giorni saltò fuori l'armistizio, e perchè oggi, dopo tre mesi lunghi lunghi, ho appena posato le stampelle e cammino zoppicando come un invalido.

In chiesa continuavano ad arrivare feriti, e intorno a me era un andare e venire di paesani con barelle, e di garibaldini, che mi cascavano quasi addosso sullo scalino, rifiniti dalla fatica, dal dolore e dal sangue perduto. Io sentivo un frizzio acuto, molesto, talvolta insopportabile nella ferita, e desideroso d'un po' di quiete, dissi a qualcheduno che mi strascicasse lì presso ad un confessionale, dove entrai con la testa e con le spalle, mentre il resto della persona rimaneva disteso in terra al di fuori. In quel momento avrei regalata tutta la gamba ferita per una tazza di brodo, chè da due giorni quasi non avevo mangiato più nulla. Ma a chieder brodo a Tiarno non ci capivano neppure. Oppresso dunque dalla fatica e dagli strapazzi della giornata, e dalla fame che s'era mutata in languore di stomaco, m'ad-

dormentai a quel modo, con la testa incassata nel confessionale.

Dormii forse un'ora. Bisogna dire che fossi rimasto sempre immobile, perchè aperti gli occhi e guardando trasognato lì intorno, sentii una voce che mi gridava: « To, to! o non sei morto? Ti s'era già fatto ito, a vederti in cotesta strana sepoltura. Se dormivi dell'altro, scommetto che ti portavano tale e quale al camposanto. » Chi parlava così era un caposcarico della mia compagnia, ferito come me in una gamba ma assai più grave, tantochè lo minacciavano di fargli l'amputazione. « Se me la tagliano (diceva scherzando quello sciagurato) mando subito la gamba con lo stivale e tutto alla mia dama, perchè si ricordi di me e la conservi nello spirito di vino finchè non torno. »

La chiesa era tutta piena di gente, e offriva uno straziante spettacolo. I feriti giacevano per la maggior parte sul nudo terreno, e intorno a loro si vedevano medici, inservienti dell'ambulanza, paesani curiosi, e perfino qualche donna, che dove c'è una parola affettuosa da dire, un dolore da mitigare, qualcuna di queste angeliche creature non manca mai all'appello. Ma oimè! troppe parole sarebbero bisognate, di troppe cure faceva mestieri in quel recinto, dove erano accumulate tante cagioni di spasimo e d'affanno! All'affaccendarsi di coloro che andavano di sù e di giù, si mescevano i lamenti e le grida degl'infe-

licissimi amputati, o di quegli altri a cui nessun refrigerio potevano offrire gli uomini dell'arte. Guardando io tutto smarrito all'intorno, dimenticavo il mio stato per compiangere i fratelli d'arme orribilmente malconci. Ne vidi uno di cotesti sventurati, che girava urlando per la chiesa, e con le mani, in attitudine d'un forsennato, si reggeva la testa. Una palla lo aveva colpito nel viso, e fracassandogli i denti gli avea distaccato il labbro inferiore, che spenzolava cinque o sei dita dalla bocca. Mi passò vicino più volte, e io chiudevo gli occhi raccapricciando. A un tratto si ferma, si butta in terra, manda tre o quattro urli che dominano tutte le altre grida, poi non dice più nulla. Gli si avvicinarono, ed egli già si dibattava negli ultimi contorcimenti dell'agonia.

A un altro, valoroso ufiziale che s'era battuto da eroe alla testa della compagnia, era toccata una palla nel ventre, e per lasciargli libera la ferita lo avevano nudato tutto. Gridava come un serpente, e con voce terribile domandava: *Acqua! acqua!* Più beveva e più gli cresceva la voglia di bere, e dalla larga ferita gli colava un sangue rappreso di cui era bruttata tutta la persona. Vidi che un povero prete gli si avvicinò per raccomandargli l'anima, giacchè i medici dicevano non esservi speranza; ma il moribondo gli fece cenno con la mano che si allontanasse. Le sue grida diventavano ad ogni momento più fioche, e a un certo punto, siccome egli m'era vicino, gli sentii

mormorare un nome di donna, e a quel nome gli si dipinse sul viso un accoramento disperato, quasi una rimembranza d'un bene, d'una felicità che gli fuggiva per sempre. Portò una mano tutta sanguinosa alla bocca, se la cacciò fra i denti, e spirò.

Coteste e poi altre scene spaventose si succedettero in quel giorno. Via via che qualcheduno moriva, lo trasportavano fuori del recinto per far posto ai sopravvegnenti che ne arrivavano sempre, ed era un rinnovarsi di grida, di dolori atroci che dilaniavano l'anima.

Di fuori continuava il rombo del cannone, e gli ultimi venuti raccontavano che la giornata si volgea favorevole ai nostri, e che la batteria che avevamo incontrata sulla strada inseguiva le torme degli austriaci ricacciandole al di là dai monti. Qualcuno raccontò di aver veduto il generale Garibaldi lanciarsi solo verso un cannone sul quale correvano i tirolesi per impadronirsene, e afferrato l'affusto volgerlo rapidamente indietro, fino a che sopraggiunti molti garibaldini il cannone potè essere salvato. Fu allora, in quella ressa del correre, che un milite spingendosi addosso al Generale per difenderlo con la sua persona, inciampò col piede nel piede ferito di Garibaldi, talchè l'antica ferita si riaprì e lo fece poi spasimare per qualche mese.

In sulla sera il romore della battaglia era cessato del tutto, e domandando al mio bravo fo-

riere, giunto allora allora tutto trafelato dal campo, che mi desse notizie della Compagnia, egli mi rispose che s'era condotta benissimo, che aveva inseguito per lungo tratto di cammino i nemici, e che la giornata era definitivamente guadagnata alle armi italiane. Ma a qual prezzo, mio Dio, avevamo ottenuto il guadagno! quanto sangue generoso s'era versato! quante vittime s'erano immolate inutilmente alla patria; inutilmente sì, perocchè mentre l'Italia festeggia il riscatto della Venezia, quei paesi del Trentino, illustrati da tante magnanime sventure, patria di tante migliaia di generosi che anelano ricongiungersi alla patria, rimangono e rimarranno chi sa quanto tempo ancora nelle mani dell'Austria, di quell'Austria che pur dice di voler essere la nostra amica!

In sulla sera di cotesto giorno nefasto la chiesa di Tiarno si poteva dire stipata di feriti. Poco più spazio rimaneva per i medici e per il personale dell'ambulanza. V'erano pure alcune signore inglesi e alcuni medici francesi venuti spontaneamente ad offrirsi; ed è facile immaginare se il loro pietoso concorso fu con riconoscenza accettato. Vidi fra le altre una bella signora, assai giovane, con una bionda capigliatura luccicante come l'oro. Parlava assai bene l'italiano, ma all'accento si tradiva inglese. Con le sue mani delicate e bianchissime non sdegnava prestarsi ai più umili servigi; e alle cure assidue che prodigava ai feriti sapea mescolare parole così affet-

tuose, che molti di quegli infelici si acquetavano, stringendo con viva emozione le mani che ella porgeva con un talquale abbandono, più bello e più verecondo di qualsiasi delicato riserbo.

In un momento ch'ella mi passò vicino, la fermai dicendole: « Signora mia, le sarei tanto obbligato s'ella volesse portarmi un po' d'acqua, un po' di limone se fosse possibile. Non ho bevuto un sorso, saranno oramai venti ore; e mi sento morire di sete. » Quella gentile fe' cenno con la mano che andava subito, e tornata poco dipoi con due limoni e un vaso d'acqua, me gli porse con un sorriso di dolcezza ineffabile. Chinandosi sopra di me, fino a sfiorarmi il viso con una ciocca de' suoi bellissimi capelli, mi domandò se pativo molto e se avevo bisogno di qualche altra cosa. « La ferita mi duole assai (risposi accennando la gamba su cui il medico aveva buttato un panno fradicio); ma se guardo i miei poveri compagni che soffrono tanto più di me, io debbo dire che non mi va troppo male. » E col braccio accennavo intorno a me i gruppi più dolorosi.

Alzò gli occhi al cielo quella divina creatura, e giunte insieme le mani rimase immobile qualche momento, come assorta in una tacita preghiera: pareva la statua della Carità, che invocasse su quel luogo d'infinito squallore un'ora di calma e di refrigerio. Poi vedendo entrare nella chiesa un altro funesto corteggio di feriti, mi la-

sciò, sollecita di correre dove ci fossero delle lacrime da rasciugare, e dei pazienti da sostenere in questa nuova e terribile battaglia contro la morte.

Io vi giuro che fra mille e mille persone, in qualunque luogo m'intervenisse d'incontrarmi con quella donna, la riconoscerei all'istante; così viva e scolpita me n'è rimasta nella mente la sua cara immagine.

I nuovi venuti non erano tutti garibaldini. Mescolati alle camicie rosse, vidi alcuni bigi cappotti di tirolesi, feriti e fatti prigionieri nella battaglia. Le carabine nemiche avevano fatto strage dei nostri, ma in cotesto giorno anche i fucili italiani a qualche cosa avevano servito, perchè in molti luoghi le fucilate si tiravano a brevissima distanza. Le nostre palle erano fatte a oliva, vuote nell'interno e scannellate ad angoli acuti: appena uscite dalla canna si spaccavano, e i frammenti taglienti a quel modo producevano ferite spaventevoli. Vicino a me, presso al confessionale, un po' di posto era rimasto vuoto per la morte d'un garibaldino, e ci portarono a braccia un tirolese. Aveva una larga ferita nel femore della gamba destra poco sopra il ginocchio, e sentii il medico asserire che il ginocchio era fratturato. Quell'accidente di tirolese pareva in sul principio che non avesse nulla. Dopo un quartodora mi provai a interrogarlo; ma coi cenni mi rispondeva di non capire, poi toccandosi la gamba pareva volesse dire che

gli doleva molto ma molto. Però non urlava mai: quando lo spasimo diventava insopportabile, stralunava tanto d'occhi, intirizziva le mani, e da un movimento dei baffi capivo che pronunziava sottovoce qualche parola: pregava forse, fors'anche bestemmiava. Que' tirolesi (ce ne poteva essere una dozzina) erano tutti così: zitti zitti, lavoravano con gli occhi e con le mani, invece i nostri urlavano sempre come dannati.

Di lì a un'ora, un paio di chirurghi s'accostarono al povero tirolese mio vicino. Un medico francese che balbettava un po' di tedesco, gli fece intendere come meglio potè che bisognava tagliare la gamba ferita. Il tirolese accennò con la testa che facessero pure. L'operazione fu assai lunga, e dovette essere dolorosissima, perchè il disgraziato badava a mordersi le mani e le vesti; e dagli occhi, che pareva dovessero schizzargli di capo, venivano giù lente lente grosse lacrime, che gli s'aggrumavano sui folti mustàcchi. Non urlò mai. L'operazione finì, ed egli era svenuto.

Rimase svenuto fino a giorno: riebbe i sensi quando i primi raggi del sole illuminarono quel luogo di tante sventure; ma una febbre violentissima gl'inasprì l'infiammazione, lo fece peggiorare rapidamente. Domandò di un prete, lo vidi fervorosamente pregare con le mani giunte sul petto, chiese gli si amministrassero gli ultimi sacramenti, poi voltosi dalla mia parte, con un

sorriso di dolce mestizia sussurrò queste due parole: « Addio, italiano! » Un'ora dopo era morto.

Perchè dovrei nasconderlo? M'intenerì quel saluto, mi commosse quello spettacolo di patimenti gagliardamente sofferti, e come già sulla morte di tanti miei compagni, piansi ànche sul cadavere dello straniero che avea combattuto da valoroso. Mi ricordai allora que' versi dell' immortale poeta:

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca, e che forse non sanno.

Domandandone al medico francese, seppi che il povero defunto era nativo d'Inspruck.

A me non garbava punto rimanere in quella chiesa e in quel paese, dove non era possibile ottenere niente da mangiare. Domandai in grazia che mi mettessero sur uno di que'tanti carri di feriti che andavano a Storo, e l'ottenni facilmente: ero un ingombro di meno in quel luogo così tristamente ingombrato. Voleva portare con me il compagno fedele delle mie avventure, quel fucile a cui mi sentivo oramai affezionato, anche perchè in guerra si prova l'ambizione di conservare fino in fondo l'armamento compiuto. Me lo negarono, dicendo che pensassi a guarire, e che i feriti non viaggiano con le armi. Sentii un vivo dolore come mi separassero da un amico, ma

bisognava obbedire. Montai dunque sul carro, ed eravamo otto o nove, tutti con le nostre ferite scoperte, o a mala pena nascoste sotto un panno fradicio. Ci avevano provvisti d' acqua e lungo il viaggio, sotto la sferza cocente del sole, badavamo a rinfrescare ogni momento le ferite.

Il carretticre era un mascalzone briaco, e pareva lo facesse apposta di arrotare il barroccio nel muro o di cacciare una ruota nei fossati. Noi gli mandavamo imprecazioni solenni, e a quel dimenìo continuato, urtandoci gli uni con gli altri, erano bestemmie sicure. Dopo molte ore di un viaggio molesto, non trovando che carri di feriti e garibaldini sbandati, arrivammo a Storo.

Anche lì lo spedale si dovette improvvisarlo in una grande casa di tre piani. Io fui condotto sur una barella all'ultimo piano, ed ebbi un po' di pagliericcio ma in comune con un altro ferito. Costui aveva una palla nella testa, e i medici non sapevano come fare a levargliela. Lo trovai che dormiva, e cotesto sonno durava ore e ore intiere. Si destava a un tratto, senza pronunziare parola, faceva un mugolìo come di persona che soffra molto e non trovi la maniera di dirlo, poi si riaddormentava daccapo. Cotesto compagno di letto mi piaceva poco, e appena potei scorgere un pagliericcio libero, mi ci feci condurre, lasciando a quel disgraziato tutta la libertà di dormire. Il suo assopimento durava non interrotto cinque o sei ore. Una sera qualcheduno notò

che il sonno gli si prolungava più del dovere, giacchè non s'era più risentito fino dalla mattina. Gli si chinarono sul letto, lo scossero un po', e quello duro. Tirarono giù le lenzuola, si accorsero che era morto dormendo.

XXXIV.

Da Storo a Vestone.

Incomincio a dubitare che questa lunga filastrocca di guai non abbia a recare fastidio ai miei leggitori. Non veggo l'ora anch'io di finirla, perocchè i dolori senza compenso e il soffrire senza gloria, ricordandoli anche dopo che sono passati, mettono nell' animo una infinita molestia. E tanto più volentieri io vi risparmio la storia del mio soggiorno nello spedale di Storo, perchè volendo dir tutto, vi sarebbero gravi censure da muovere alla direzione suprema dal servizio medico. Vi basti sapere (e siccome vi parrà incredibile, io lo giuro sulla mia parola d'onore) che dal giorno 20 fino al 24 di luglio non fu possibile ch'io potessi ottenere, non dico un po' di nutrimento a garbo, ma neppure una tazza di brodo, neppure una mezza galletta. Ai feriti più gravi, cioè agli amputati davano due volte al giorno una magra zuppa di galletta: a noi che non correvamo pericolo della vita non somministravano che acqua: acqua per cibo, acqua per me-

dicamento alle ferite. Era ella una privazione necessarta di cui nessuno avesse colpa? Io per esempio non lo credo; credo bensì che mancasse la unicità del comando, e mancassero uomini che fossero troppo disposti ad ubbidire. Tutti parevano acciaccinati, ma pochi veramente facevano, e cotesti pochi non erano sufficienti al bisogno. Cotesta mancanza di una previdente amministrazione contribuì certo al peggioramento di molti infelici, a cui una custodia più vigilante avrebbe potuto salvare la vita o affrettare per lo manco la guarigione.

Chi appena appena, aiutato dalla forte complessione, si sentisse un po' meglio, si affrettava a salire sui carri per essere ricondotto in Lombardia, dove sentivamo dire che i feriti venivano curati benissimo. La terza sera ch'io mi trovavo a Storo (digiuno ancora dalla vigilia della battaglia) accadde una scena che persuase anche me a svignarmela. I medici e i farmacisti avevano preso l'abitudine di andarsene appena fosse buio, lasciando lo Spedale alla balìa di tre o quattro mascalzoni paesani di Storo. Cotesta sera era già buio da un pezzo, e non vedevamo alcuno girar per le stanze. Un ferito, due, tre, avevano consumato la porzione dell'acqua destinata a bagnare le loro piaghe, e cominciarono a chiamare i guardiani. Nessuno rispondeva. Ci avevano abbandonati a noi stessi, padroni di andare, di stare, di morire a nostro bell'agio. Alla voce di que' tre

che domandavano acqua si aggiunsero le grida di tutti i pazienti, sicchè lo spedale pareva il finimondo. Passò dalla strada un garibaldino, e sentendo quel diavoleto salì di sopra dubitando che pigliasse fuoco la casa e toccò a lui di attingere acqua per tutti, di portarla via via ai feriti che ne abbisognavano, fino a che a notte inoltrata non giunsero i custodi avvinazzati e assonnicati. Si noti che a Storo ci doveva essere il Quartier generale dei medici!

Fatto giorno, non volli più saperne di quella tregenda. Al primo carro che sentii fermarsi all'uscio dello spedale, chiesi mi portassero a basso e ottenni subito la grazia. Altri dieci o dodici seguirono il mio esempio.

Fu un disastroso viaggio. La strada difficile, e in molti punti tagliata sopra precipizi, ci costringeva spesso a chiudere gli occhi nell'aspettativa d'un gran capitombolo, perchè il conduttore e il cavallo facevano a chi ne sapeva meno. Camminammo ore e ore che ci parvero l'eternità: vedemmo sparire il sole dietro le montagne, e nel buio della notte si andava a casaccio per la prima strada che s'incontrasse, e qualche volta eravamo costretti a sdrucciolare dal carro in terra, perchè le ruote s'erano impigliate o nei massi del monte o nei rigagnoli o nei torrenti, e ci voleva del buono e del bello per ritirarle fuori. Cammina cammina giungemmo a costeggiare il lago di Garda, passammo il ponte del Caffaro, rasentammo la Rôcca d'Anfo, entrammo finalmente

in Vestone quando all'orologio della Chiesa sonavano le due dopo la mezzanotte: in che stato di spirito e di corpo, è più facile immaginare che dire. Ma le nostre tribolazioni non erano finite ancora. Dovemmo starcene in mezzo di piazza per una buona mezz'ora, con una brezza acuta che inciprigniva le ferite e ci metteva addosso i brividi della febbre. Alla fine, per colmo di disgrazia, ci vennero a dire che nello spedale non c'era posto, e c'ingegnassimo da noi a trovarsi un ricovero. Così cadevamo dalla padella nella brace. Le bestemmie che uscirono da quel mucchio di garibaldini accatastati nel carro, il buon Dio del cielo deve aver fatto le viste di non sentirle: erano bestemmie di conio nuovissimo, e analoghe alla circostanza. Siccome però bestemmiando non concludevamo nulla, si pensò di mandare a chiamare il Sindaco. Il Sindaco è per i Volontari un essere rispettabilissimo. Egli ha sempre a' suoi comandi una bacchetta fatata, con la quale provvede alle più urgenti necessità; e in Tirolo avevamo imparato ad apprezzare il valore di cotesta carica, giacchè per quanto io mi ricordi nessun Sindaco si rifiutò mai alle cose che poteva ragionevolmente procacciare. « Venga dunque il Sindaco di Vestone! » gridavamo noi: « fuori il Sindaco! viva il Sindaco! » Il povero uomo destato di soprassalto accese in fretta il lume, si vestì in fretta, e mezzo sonnacchioso venne giù in piazza. Esponemmo le nostre ragioni che furono trovate attendibili, talchè a uno per volta

ci fece portare nelle stanze del Municipio, ci accomodò alla meglio sopra le seggiole e i tavolini, ordinò si accendesse il fuoco per riscaldarci, insomma ebbe per noi quelle cure che eravamo in diritto di attenderci allo spedale. La proverbiale ospitalità della provincia bresciana non si smentì neppure in cotesta occasione; e io mando ora a quel bravo funzionario di Vestone un affettuoso saluto di ringraziamento. Mercè sua potemmo passare una discreta notte, la più tranquilla notte dacchè eravamo in mezzo a tante miserie e a tanti dolori.

A giorno fatto, per interposizione del Sindaco, prepararono un po' di posto anche per noi nello spedale, e ci fummo portati a braccia.

XXXV ED ULTIMO.

L'Addio.

Anche a Vestone lo spedale era una chiesa: una magnifica chiesa con pitture bellissime e con altari di lusso. Il modo col quale i feriti venivano trattati era superiore ad ogni elogio: letti abbastanza soffici e puliti, nutrimento sano e abbondante, limoni e limonate finchè ne volevamo. Ogni tanto arrivavano dalla Direzione generale delle ambulanze alcune casse di bottiglie, e dando retta ai cartellini che vi si leggevano sopra, bisognava arguire che ci fosse dentro Bordò squisito, vin santo, vino di Broglio ecc. Ma stappandole, le trovavamo piene di limonata. Forse era una cautela dei signori medici, a cui premeva che non ci scaldassimo troppo il sangue con libagioni calorose.

Il direttore dello spedale era un ufficiale palermitano che si arrapinava moltissimo, e vigilava a tutto, e non stava mai fermo una mezz'ora. Era un po' capo ameno, un po' focoso per indole, e se qualcuno osava dirgli una parola di biasimo, rispondeva infuriato ch'egli aveva fatto le campagne del 48, del 59, del 60 e del 66 (sempre negli spedali) e che si chiamava Denaro, e che era di Sicilia, e che non aveva paura di nessuno. Una certa notte, per un litigio occorso la sera innanzi, il povero Denaro sentì arrivarsi nel groppone una bella scarpata, e potete figurarvi le sue escandescenze non sapendo chi avesse da ringraziare: voleva ammazzare bestie e cristiani, mandava a' quattro diavoli tutti i feriti, e correndo sù e giù per lo spedale badava a dire che si mostrasse, se aveva cuore, il ribaldo che gli aveva tirato la scarpa. I più temperati gli si messero attorno per rabbonirlo, e tutto finì.

Scarpate e male parole toccavano anche a un povero prete, tutte le volte che volea persuadere qualcuno, ridotto al lumicino, ad acconciare le cose dell'anima. Non c'era verso: i garibaldini avevano gusto a morire senza passaporto, e ne ho visto uno rimanere stecchito con le gambe nel letto e con la vita fuor della sponda, mentre voleva dare uno scapaccione al curato del luogo, il quale gli diceva: « Figliuolo mio, pensate all'anima, pensate che Dio è misericordioso. » Vi erano alcuni infelici amputati, e pur di cotesti ne morivano assai in que' giorni ch'io rimasi a Vestone.

Un mattino, mentre gl'inservienti facevano pulizia nella chiesa, si vide entrare a furia e tutto scalmanato un volontario, e annunzia una gran visita, una visita inaspettata: l'arrivo del generale Garibaldi. « Garibaldi a Vestone? » gridò facendo un salto avanti il capitano Denaro, e già si lanciava alla porta per correre incontro all'illustre visitatore, quando la porta si apre, e accompagnato da due colonnelli vediamo entrare Garibaldi in persona. Un mormorio si levò nello spedale, un mormorio di lieta sorpresa, di ringraziamento, di commozione. Il Direttore confuso, impacciato, si perdeva in inchini, volea baciar la mano al Generale, e diceva come Don Abbondio: O che degnazione! che degnazione! « Ho voluto salutare i miei valorosi compagni d'arme (rispondeva il Generale) ed è per me uno de' più sacri doveri. Ma qui, in verità, i feriti debbono starci benissimo. Non v'è odori cattivi, v'è pulizia grande, mi pare che nulla ci debba mancare. » E siccome il Direttore s'inchinava quasi per dire: Un po' di merito ce l'ho io; Garibaldi che se ne accorse gli stese la mano, e lo ringraziò a nome di tante povere famiglie che avrebbero voluto poter assistere esse i loro cari.

Visitò letto per letto tutti i feriti; toccava a tutti la fronte, a tutti voleva esaminare la parte offesa, e sorridendo diceva che di medicina se ne intendeva un po' anche lui. Per i feriti più gravi avea parole di commovente pietà, ma tutti li confortava dicendo che il pensiero di aver fatto l'ob-

bligo proprio, dovea mitigare il dolore delle ferite.

« Ma è dunque vero, Generale (mi arrisicai a domandare) che la guerra è finita?

« Caro mio (rispose Garibaldi): per questa volta bisogna avere pazienza: c'è stato comandato di smettere, e bisogna bene ubbidire. Ubbidire è la più bella virtù del soldato.

« Ma avremo un giorno la rivincita, o Generale? »

« Chi sa? Lo spero. »

« E lei come sta delle sue ferite? » così lo interpellò un altro.

« Ah! guarito, guarito! » rispondeva il Generale; ma l'aspetto suo dava indizio che dovesse soffrire ancora. Camminava adagio e zoppicando, appoggiato a un grosso e rozzo bastone, e nel viso si vedevano le tracce delle fatiche durate e degli strapazzi sofferti.

Prima di lasciar lo spedale, ci disse che aveva un cinquecento franchi da distribuire, e manifestassimo tutti che cosa volevamo: o denari, o qualche oggetto. Alcuni chiesero una pipa e del tabacco, altri un portafoglio o un paio di scarpe; io domandai una camicia rossa, giacchè l'altra non era più servibile. « Vuol dire che è stata adoperata bene (rispose stringendomi la mano il Generale): avrai una bella camicia rossa. »

E mi fece mettere in nota. Poi giunto presso la porta si tolse il cappello, salutò con la mano i suoi poveri commilitoni, dicendo addio! arrivederci! e uscì accompagnato dalle grida di tutti noi che lo acclamavamo. Il Direttore Denaro pian-

geva come un bambino, e rideva e saltava come un matto. « Non avrei mai creduto (così ripeteva ogni due minuti) che nella mia quasi vecchiezza dovessi stringere la mano all'invitto Garibaldi. »

In cotesto stesso giorno venne a farci visita il signor Giuseppe Dolfi, una bella faccia di galantuomo, un cuore di popolano tanto fatto.

Trascorsa una settimana, sorreggendomi sulle grucce potei alzarmi da letto e passeggiare per lo spedale. Qualche giorno ancora, e mi fu concesso affacciarmi in sulla strada, e respirare un po' d'aria più libera, scaldarmi al sole di quel cielo lombardo « così bello quando è bello, » parlare coi buoni paesani di Vestone, tornare insomma, dopo lo spettacolo di tante miserie, alla vita del mondo, alla letizia, alla speranza. Altri al pari di me andavano migliorando, sicchè un bel mattino, fatti venire cinque carri, vi montammo sopra una piccola carovana di venticinque o trenta, e di là adagio adagio, dopo molte ore di cammino e un'intera notte passata a cielo sereno, giungemmo nella graziosa ed elegante Brescia. Que' buoni bresciani lacrimavano nel vederci a quel modo sparuti, pallidi, mezzo stroppiati: ci abbracciavano e ci baciavano con una espansione che inteneriva, ci conducevano a braccia nello spedale civile che era il luogo assegnatoci. Di nuove cure fummo fatti segno là dentro; dove era un viavai di signore e di signori, che facevano a gara per esserci utili in qualche cosa. È così dolce nella sventura, o lettori, il conforto d'una parola affettuosa, che lì

per lì si dimentica a un tratto quello che abbiamo patito.

Intanto io m'era procurato da Firenze qualche valida raccomandazione, e que'pochi giorni ch'io stetti in Brescia fui onorato da visite speciali di qualche egregia persona, fra cui mi piace ricordare il signor Prefetto della provincia, il cav. Zoppi, uomo di maniere affabili, antico e provato patriotta, a cui tutti i feriti debbono gratitudine per il modo col quale soprintendeva e invigilava. Ottenni facilmente un congedo di quaranta giorni (che doventò poi definitivo) e zoppo zoppo montai in vapore, giunsi a Milano, a Bologna, a Pistoia, rividi finalmente — e il cuore mi balzò per allegrezza — la mia vecchia Cupola di Brunellesco, le superbe torri di Giotto e d'Arnolfo, guardai con gli occhi un po' imbambolati dalle lacrime questa verdeggiante cintura di colline, che chiudono, come una gemma in un cerchio sfavillante d'oro, la mia bella Firenze, e rividi dopo tre mesi di tante avventure quella mia casetta, di dove me n'ero fuggito a quel modo che in principio vi raccontai. Il figliuol prodigo non avea bisogno di essere perdonato, e sollevando in aria quelle povere grucce potè dire sicuro di dire la verità: « Contentatevi, o miei cari, che mi sia stato concesso di fare il mio dovere; e ora torno tranquillo a posare il capo sul guanciale di casa mia ».

FINE.